

XLVIII SEDUTA**MARTEDI' 25 MARZO 1980**

Presidenza del Presidente CORONA

i n d i

del Vicepresidente CARDIA

i n d i

del Presidente CORONA

i n d i

del Vicepresidente ARE

i n d i

del Presidente CORONA

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	2
Congedi	1
Disegni di legge (Annunzio di presentazione) ..	1
Indirizzi e direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982 (articolo 10 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33). (Discussione e approvazione):	
PILI, relatore	2
CHESSA	10
SECHI	15
ROJCH	21
MELIS	33
PUGGIONI	40
CATTE	45
GHINAMI, Presidente della Giunta	47
BARRANU	50
PRESIDENTE	52
Interpellanza (Annunzio)	2
Interrogazioni (Annunzio)	2
Proposte di legge (Annunzio di presentazione) .	2

La seduta è aperta alle ore 16 e 10.

MEDDE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 29 febbraio 1980, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che i consiglieri Asara e Gianoglio hanno chiesto rispettivamente 3 e 4 giorni di congedo per motivi di salute.

Poiché non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

“Provvidenze per la meccanizzazione agricola” (66);

“Approvazione dello Statuto della XVII Comunità montana denominata “dell’Alta Marmilla” ” (68);

“Approvazione dello Statuto della XV Co-

munità montana denominata "Del Barigadu" (69);

"Individuazione, costituzione e organizzazione delle Unità sanitarie locali, in attuazione della legge 23 dicembre 1978, n. 833" (70);

"Istituzione dell'Albo regionale interprofessionale dei tecnici operanti in Sardegna" (72).

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri:

Mela, Demartis, Isoni, Oppi: "Adeguamento alla normativa della legge 30 aprile 1976, n. 386 dell'Ente regionale sardo di sviluppo agricolo" (65);

Serra: "Proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci degli Enti" (67);

Pili: "Interventi della Regione per la diffusione di giornali quotidiani e periodici nelle scuole medie secondarie statali e nei Centri di formazione professionale finanziati dalla Regione" (71).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Giunta regionale ha presentato, in attuazione dell'articolo 24 della legge regionale 7 gennaio 1977, n. 1, l'elenco delle deliberazioni adottate dalla Giunta nelle sedute del 28 dicembre 1979; 4 gennaio 1980; 11 gennaio 1980; 18 gennaio 1980; 25 gennaio 1980; 31 gennaio 1980; 6 febbraio 1980; 8 febbraio 1980; 13 febbraio 1980.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

"Interrogazione Schintu - Muledda - Atzori - Sechi, con richiesta di risposta scritta, sulla sistemazione dei giovani della Cooperativa agricola "Strovina '78" di Sanluri" (207);

"Interrogazione Pintus - Barranu - Marras - Muledda - Pischredda - Saba Antonio, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione dei minatori di Orani a seguito del blocco dell'attività produttiva dell'Azienda ex SOIM" (208);

"Interrogazione Atzori Villio - Sanna Emanuele - Uras, con richiesta di risposta scritta, sulla adesione della Regione Sarda al Comitato di coordinamento, in materia di emigrazione" (209);

"Interrogazione Atzori Villio - Muledda - Satta Sebastiano - Schintu, con richiesta di risposta scritta, sulla produzione del pecorino sardo" (210).

Annunzio di Interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

"Interpellanza Puggioni - Buzzanca sui consumi energetici del nuovo impianto dell'Eurallumina" (117).

Discussione e approvazione di "Indirizzi e direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982 (articolo 10 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33)".

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento concernente: "Indirizzi e direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale per il 1980-1982". Dichiaro aperta la discussione. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pili, relatore.

PILI, relatore. Onorevole Presidente, onore-

voli colleghi, gli indirizzi e le direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980/1982 costituiscono certamente uno degli atti più importanti della vita della Regione nell'ottava Legislatura. La consapevolezza di tale importanza ha portato la Commissione programmazione ad affrontare questo lavoro con volontà decisa ma anche con grande modestia, essendo coscienti delle enormi difficoltà derivanti dai diversi aspetti della crisi, dalla mancanza di un quadro di riferimento certo e dall'indispensabilità di un inventario preciso dei problemi da affrontare.

La stessa procedura per l'elaborazione di questo atto ha costituito elemento di discussione, essendo, questa, la seconda occasione che si presenta al Consiglio di elaborare indirizzi e direttive per un programma triennale, dopo quello per il triennio 1976-1978. La mancanza di una prassi consolidata ed il fatto che le prime direttive erano state considerate più come una fase costituente della nuova programmazione e, quindi, sperimentale, ha portato il dibattito sul piano del modo di procedere, delle competenze, dello stesso processo di formazione, della partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori, delle rappresentanze economiche e sociali e delle comunità locali. In realtà, nella complessa articolazione di competenze e di responsabilità previste dalla procedura di formazione delle decisioni programmatiche, la funzione di indirizzo e di promozione spetta al Consiglio regionale. L'articolo 10 della legge regionale 1^o agosto 1975, n. 33, sui compiti della Regione nella programmazione, dice infatti che il Consiglio regionale determina indirizzi e direttive per l'elaborazione del piano e dei programmi.

Indubbiamente questa norma, assieme ad altre nella stessa legge contenute, istituisce un rapporto originale fra Consiglio e Giunta nella formazione degli atti fondamentali della programmazione. Le procedure disposte dalla legge 33 puntano a realizzare, intorno a decisioni che sono fondamentali per la loro portata temporale ed il loro interesse generale, una partecipazione più ampia di quella richiesta nell'ordinario processo di produzione legisla-

tiva. A questo fine, infatti, è volto l'intervento nella complessa procedura di formazione del piano e dei programmi del Comitato per la programmazione e della Conferenza degli Organismi comprensoriali e delle Comunità montane. Così come ha lo stesso fine la particolare procedura in sede d'intesa, in base alla quale gli atti della programmazione non vengono presentati dalla Giunta direttamente al Consiglio, bensì sottoposti ad un preventivo esame della Commissione programmazione. E' per questi motivi che viene affidata al Consiglio la formulazione degli indirizzi e delle direttive, cui la Giunta dovrà attenersi nell'elaborare i programmi da sottoporre poi all'approvazione finale del Consiglio medesimo.

Come potete comprendere, onorevoli colleghi, questo tipo di procedura, indubbiamente complessa, presenta il vantaggio di consentire alle diverse forze politiche un ampio confronto sulle questioni di fondo della politica regionale. Questo confronto, in occasione delle direttive per il programma triennale 1976-1978, venne avviato con l'iniziativa assunta dall'allora Assessore alla programmazione, onorevole Soddu, di inviare una lettera-documento al Presidente della Commissione programmazione. Tale lettera non significava una formale proposta di indirizzi e direttive da parte della Giunta, tuttavia costituì un documento molto utile per affrontare i problemi allora in discussione.

Ma, in quel periodo, si era appena all'avvio della nuova programmazione e le incertezze erano giustificate, oltre che dall'essere in una fase sperimentale, in una fase costituente (così come la chiamò allora il compagno Dessanay), le incertezze — dicevo — erano dovute anche alla prematura scomparsa dell'indimenticato Paolo Dettori, che rappresentava, certamente, un punto di riferimento importante per il nuovo quadro della programmazione regionale, che egli aveva contribuito, da protagonista, a creare assieme ad altri colleghi che sono qui con noi e che, ancora, si battono per perfezionare, completare ed attuare quell'intelaiatura di programmazione

dinamica le cui basi si cominciarono a gettare negli anni '74-'75.

A questo punto, però, corre d'obbligo una domanda: il nuovo quadro istituzionale, creato con le leggi di programmazione, è riuscito a farci compiere quel salto di qualità nell'azione di guida dello sviluppo economico e sociale della realtà regionale? Io sono convinto che la potenzialità innovativa che il nuovo quadro istituzionale contiene non si sia sviluppata se non in minima parte. Una risposta categorica, definitiva, non può perciò essere ancora data; occorre però esaminare a fondo le cause che hanno impedito al nuovo quadro istituzionale di estrinsecarsi in tutte le possibilità in esso contenute. Cause che sono di diversa natura, comunque strettamente interconnesse, che vanno dalla difficoltà dei rapporti tra i partiti alla difficoltà della crisi economica, dalla situazione di crisi nazionale a quella internazionale, a quelle più dirette dell'attivazione delle stesse leggi di programmazione, dalla mancanza di un'autentica autonomia finanziaria all'incapacità di spendita e così via.

Il documento che la quarta Commissione propone all'approvazione del Consiglio, dal quale ebbe mandato per l'elaborazione col l'ordine del giorno del 26 ottobre scorso, presenta una particolare importanza proprio perché, dopo la prima fase della nuova programmazione, si tratta di verificarne la validità e di adeguare i contenuti al nuovo quadro di riferimento, dando corpo ad un sistema coerente di indirizzi e di obiettivi su cui orientare la nostra attività col prossimo programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982. Si tratta cioè di verificare se le opzioni, in tema di sviluppo economico e sociale della nostra Regione, che nel recente passato sono state definite, anche attraverso un processo che ha coinvolto e interessato, oltre alle forze politiche, i livelli istituzionali, anche l'arco di tutte le componenti della società civile, di verificare — dicevo — se le opzioni definite sono ancora attuali o richiedono una revisione.

L'approccio della Commissione a questo lavoro è avvenuto stavolta in modo diverso dal passato. Il testo di indirizzi e direttive, elabora-

to ed approvato dalla Commissione, ha, infatti, come base, le proposte presentate a suo tempo dai diversi Gruppi politici e particolarmente, per la loro omogeneità di impostazione e di contenuti, quelle presentate dal Partito comunista, dal Partito socialista e dalla Democrazia Cristiana. Il dibattito, cioè, non è stato questa volta avviato da una lettera-documento dell'Assessore della programmazione (come è avvenuto per le direttive del triennio 1976-'78); anche questa volta, è vero, c'è stata la lettera dell'Assessore Spina a me indirizzata come Presidente della Commissione programmazione, ma è giunta successivamente alle proposte dei vari partiti. Ciò non significa che il punto di vista dell'Assessore della programmazione sui problemi in discussione non sia stato utile, ma non v'è dubbio che, avendo i partiti che hanno presentato le proprie proposte discusso a lungo prima di elaborarle, la base di riferimento non poteva che essere per tutti il gran lavoro svolto al proprio interno.

E' vero che qualcosa di analogo è stato fatto anche per il programma 1979, ma riguardava l'arco di un anno, tra l'altro, concomitante con la caduta dell'Intesa autonomistica e con la fine della settima Legislatura, quindi, in una situazione particolare che, per ovvi motivi, ne ha limitato l'importanza. La diversità di approccio al testo attuale delle direttive assume perciò un valore particolare, proprio perché ha, alla sua origine, un'elaborazione autonoma dei Partiti e dei Gruppi, che hanno potuto liberamente esprimere le proprie convinzioni e aspirazioni e che sono riusciti a definire un comune terreno programmatico, sul quale poggiare le basi della ripresa dello sviluppo economico e sociale della nostra Isola.

L'aver ritrovato nelle proposte dei Gruppi un denominatore comune, che è poi la base del testo unitario, è un fatto politico rilevante, anche se, ovviamente, ogni singola proposta non ha trovato e non poteva trovare accoglimento completo nel testo che è all'esame di quest'assemblea. Ma questo fatto, anziché costituire un elemento negativo, evidenzia invece la grande tensione morale e politica che ha regnato durante tutti i lavori della Com-

missione e che ha portato a tenere presenti non i singoli interessi e le singole strategie politiche dei partiti, ma le richieste, le aspirazioni di rinascita di tutti i Sardi.

D'altro canto, il quadro di riferimento economico e sociale è talmente grave che non consente a nessuno di chiudersi nelle proprie posizioni; ci troviamo, infatti, di fronte ad un momento della vita politica nazionale di estrema incertezza. Dall'attuale crisi di Governo non si sa bene come si riuscirà ad uscire: se con la costituzione di una nuova maggioranza, più o meno transitoria, oppure — come sarebbe auspicabile — con un Governo che, oltre a segnare un cambiamento della politica italiana, si muove nel quadro della solidarietà nazionale. Le notizie di oggi sembrano far evolvere la situazione positivamente ed in tempi brevi. Intanto, però, il terrorismo, la spinta inflazionistica che tende ad intensificarsi, il disavanzo energetico, che investe tutta la struttura economica e minaccia in prospettiva di travolgerla, la disoccupazione, costituiscono elementi di accelerazione di processi degenerativi profondi, che minacciano di sfilacciare il tessuto della democrazia.

Qualcuno potrà osservare che i problemi di disoccupazione, di inflazione, di degradazione delle istituzioni, del consenso democratico esistono in tutti i Paesi dell'Europa occidentale: questo è vero, ma è innegabile che da noi si presentano con maggiore intensità e, soprattutto, si manifestano in una situazione di stallo politico. La radice dell'emergenza, secondo me, è proprio questa: abbiamo una classe dirigente che non fa nulla o quasi per esprimersi in una coalizione che sia in grado di affrontare questi problemi. Ed è così che il tasso inflattivo può viaggiare tranquillamente nel nostro Paese con due cifre, così come dice Giorgio La Malfa, e comincia con 2 a differenza di tutti gli altri Paesi del mondo, che sono a meno della metà.

Questo fatto costituisce di per sé sintomo di un graduale deterioramento delle prospettive di breve periodo, al quale si aggiungono i nuovi aumenti del prezzo del petrolio, che comportano una tendenza al rallentamento dell'economia mondiale, un forte peggioramento della bilancia commerciale ed una progressiva perdita di com-

petitività. Le illusioni di un nuovo miracolo economico del tutto spontanee, sia pure basate sull'economia sommersa, devono però essere fortemente ridimensionate, convincendo tutti della necessità di un'inversione di tendenza della congiuntura. A tutto ciò si aggiunga il permanere — se non l'aggravarsi — di gravi squilibri strutturali, che caratterizzano il nostro sistema economico e sociale. Il Mezzogiorno, da area del sottosviluppo è diventato zona assistita; non si sono cioè create possibilità di lavoro ma si è invece assistita la disoccupazione; la politica energetica oscilla tra gli interessi delle multinazionali del petrolio e il piano meganucleare di qualche ministro: l'apparato industriale non ha visto quella profonda ristrutturazione, di cui sente l'esigenza, se vuole stare al passo con l'evoluzione della divisione internazionale del lavoro.

Non si è posto alcun impegno a correggere la tendenza di destinare sempre maggiori quote di risorse pubbliche al sussidio di imprese non redditizie e di persone inattive. Per le zone di esodo meridionali non si può parlare più di scarsa disponibilità di risorse spendibili, ma piuttosto di una ormai radicata economia assistita, senza una dinamica interna autopropulsiva e, anzi, non in grado di reggersi senza un continuo e crescente sostegno esterno. Una recente e molto accurata ricerca consente di mostrare come le risorse nette, trasferite dall'operatore pubblico nel Mezzogiorno, raggiungano agli inizi degli anni '70 ben il 20 per cento del prodotto interno, ma in Sardegna questo dato supera nettamente il 30 per cento. In sostanza, quindi, dietro agli apparenti dati di andamenti macro-economici positivi (come il dato di chiusura del 1979 della bilancia commerciale italiana), si nasconde una situazione di subalternità internazionale e di cronica instabilità interna.

Questa situazione si riflette in maniera amplificata nella nostra Sardegna, che versa in uno stato di crisi strutturale profonda e che investe la parte più economicamente rilevante delle attività produttive. I dati statistici ufficiali, già di per sé così tragicamente significativi, non corrispondono spesso alla realtà, che è ancora più preoccupante. La Sardegna ha, comunque, alcuni tristi primati anche nelle statistiche ufficiali: la percentuale della disoccupazione nel corso del

1979 è stata mediamente del 14,6 per cento, a fronte della media nazionale dell'8,4; la percentuale della forza lavoro rispetto alla popolazione presente è del 34,2 per cento contro la media nazionale del 39,2 per cento; la produzione industriale accusa pesanti cali quantitativi ed il reddito medio pro-capite, dopo il sostenuto aumento verificatosi nel periodo 1963-1973, è riprecipitato in termini di incidenza rispetto alla media nazionale sui livelli esistenti all'inizio del primo Piano di rinascita.

La crisi delle attività edilizie, che rappresentano tradizionalmente circa il 40 per cento dell'occupazione industriale sarda, unita alle incertezze nella ripresa delle attività estrattive ed ai negativi risultati della produzione agricola, sono altrettanti aspetti preoccupanti dello stato di crisi della nostra Isola, che si aggravano con la constatata crescente inadeguatezza delle entrate regionali considerate nella loro globalità e con l'estrema lentezza nella spesa. Nel testo degli indirizzi e delle direttive abbiamo cercato di sforzarci di dare risposte il più possibile precise a tutti questi problemi, con l'intento di raggiungere gli obiettivi centrali della difesa dell'occupazione, del suo sviluppo, particolarmente nei settori giovanili e femminili, della piena valorizzazione delle risorse locali, materiali ed umane, della creazione di strutture civili e moderne.

Per il raggiungimento di detti obiettivi, assume una particolare rilevanza il problema dell'organizzazione della Regione e della pubblica amministrazione. L'esperienza di questi ultimi anni ha infatti messo in evidenza il problema dell'attuazione delle scelte programmatiche; la mancata attuazione di gran parte delle linee di intervento tracciate nei programmi ha certamente ragioni di ordine politico, ma non bisogna dimenticare quelle di carattere organizzativo e normativo. Vi è da dire che tale situazione ha portato ad una caduta di credibilità della politica di programmazione, tanto da indurre qualcuno a decretare, in maniera affrettata e superficiale, la fine di questo metodo di governo dell'economia e del territorio, per ritornare a forme amministrative più o meno liberiste. In realtà, l'unica risposta valida a que-

sta situazione è quella di ridare slancio al processo programmatico, ma questo non potrà avvenire se non vengono eliminate alcune delle cause di fondo che questo slancio ostacolano.

La prima è la totale assenza di obiettivi di programmazione nazionale, con i quali possa raccordarsi la programmazione regionale; un ruolo sostitutivo degli indirizzi di programmazione generale è stato svolto dai programmi di settore, i quali, però, già risentono delle lungaggini nel loro avvio, non essendo raccordati ad un disegno generale. Questi programmi hanno finito per avere, soprattutto per la Sardegna, esiti incoerenti, in quanto non hanno consentito alla nostra Regione di svolgere un ruolo autonomo, che desse la possibilità di realizzare il nostro programma di sviluppo, sia pure entro i termini della compatibilità generale. In tal modo, la specialità della nostra autonomia è stata ancora una volta violata, contraddicendo a norme significative dello Statuto sardo, alcune delle quali restano peraltro ancora inattuata.

La mancanza di autonomia finanziaria costituisce poi un'altra delle cause fondamentali della difficoltà della programmazione, che si manifesta poi nell'enorme cifra di 1135 miliardi di residui passivi al 31 dicembre del 1979. Un attento esame della situazione, comunque, porta a convenire che l'autonomia finanziaria della Regione è limitata al 10-12 per cento del bilancio ordinario, risultando tutto il restante complesso delle risorse vincolato minuziosamente da destinazioni fissate dalla legge nazionale e da deliberazioni di Governo. Questa situazione, oltre a porre evidenti limiti all'attuazione di programmi di sviluppo regionale, condiziona pesantemente l'efficienza e la rapidità della spesa. A queste cause, dipendenti in gran parte dal Governo nazionale, vanno però aggiunte anche quelle che, invece, sono di totale competenza della Regione, come la mancata riforma dell'ordinamento regionale, la cui attività deve svolgersi, come dice la legge, secondo il disegno unitario delineato dalla programmazione. Così come costituisce un limite il non avere a tutt'oggi definito la costituzione dell'Ufficio del piano economico e dell'assetto

territoriale quale organo tecnico al servizio di tutti i soggetti che devono adottare le decisioni programmatiche o partecipare alla loro formazione.

La pesante situazione della nostra Regione risente di nodi storici mai risolti e che, nelle direttive, vengono indicati come questioni di fondo: i trasporti e il credito. L'esigenza di affrontare direttamente con lo Stato il problema dei trasporti è emersa più di una volta in questa Aula e purtroppo credo che questa di oggi non sarà l'ultima, ma occorre dire che — essendo all'inizio dell'ottava Legislatura — questo problema va affrontato con molto vigore e decisione, sia per quanto deve fare lo Stato, sia per quanto spetta alla nostra Regione. La definizione del piano regionale dei trasporti diventa uno strumento indispensabile per rendere più organico e completo il quadro degli investimenti, delle azioni e delle risorse necessarie; a tal proposito è opportuno tenere presente quanto indicato recentemente dall'onorevole Giolitti circa la possibilità che il progetto trasporti trovi il finanziamento nell'ambito dei fondi per lo sviluppo regionale della CEE.

Un forte limite agli investimenti nella nostra Regione, oltre che dall'insularità, è costituito anche dal problema del credito, che vede penalizzati gli operatori regionali rispetto a quelli del centro-nord, a causa delle differenze sensibili tra tassi attivi e passivi praticati dalle banche in Sardegna. L'esigenza quindi di diversificare ed accrescere l'offerta del credito a tassi diminuiti deve costituire un punto importante in questo settore.

Queste due questioni di fondo trovano comunque nelle direttive indicazioni ben precise e particolareggiate.

Onorevoli colleghi, nel documento in esame avrete certamente notato che, fra le politiche di settore, una trattazione molto ampia e dettagliata, con precise indicazioni anche operative, è stata dedicata a due settori produttivi primari dell'agricoltura e dell'industria; non poteva essere altrimenti, essendo all'interno di questi settori le più consistenti risorse locali, materiali ed umane. Nel settore dell'agricoltura l'attuazione della riforma

agro-pastorale rimane il compito principale di intervento. Non meno importanti sono però gli altri comparti, che peraltro sono strettamente connessi con il settore agro-pastorale. Così è infatti per la forestazione, per l'irrigazione e l'agro-industria; un ruolo decisivo per lo sviluppo agricolo nella nostra Regione può inoltre essere svolto dagli enti e dagli organismi operanti nel settore, come l'Ente di sviluppo, i Centri di assistenza tecnica, i Consorzi di bonifica, gli Ispettorati agrari forestali, tutti però correttamente ristrutturati sulla base dei principi del decentramento, della programmazione e della razionalizzazione dei compiti.

Un notevole contributo alla produzione ed all'occupazione può essere dato anche dal settore dell'acquacoltura e della pesca, per il quale occorre elaborare un programma organico, che preveda fra l'altro la protezione dell'industria della pesca tradizionale, il razionale sfruttamento dei laghi salsi, la promozione dell'acquacoltura e la creazione di strutture per la lavorazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti ittici. I deludenti risultati della prima fase di industrializzazione dell'Isola hanno fatto emergere, soprattutto in questi ultimi tempi, alcuni atteggiamenti culturali e politici legati ad una visione della realtà regionale tutta agricola, turistica e pastorale. In realtà, questi settori rivestono una realtà fondamentale per lo sviluppo economico e sociale dell'Isola, ma legare lo sviluppo della Regione soltanto o prevalentemente ad essi significa perseguire una visione parziale. Occorre invece perseguire una strategia di sviluppo di un tessuto articolato e diffuso di iniziative industriali; di iniziative agro-industriali che consentano di condurre la Sardegna fuori dalla condizione avvilente di sottosviluppo che ne mina le fondamenta della vita economica e sociale.

Nel testo delle direttive vengono indicati gli obiettivi che il programma 1980-'82 deve perseguire nel settore dell'industria: fondamentali sono il rilancio del settore minerario; il risanamento, il completamento, lo sviluppo e la specializzazione del settore chimico e delle fibre; la creazione di una moderna industria

impiantistica e meccanica, in grado di utilizzare le capacità professionali e tecniche esistenti; la difesa e lo sviluppo delle piccole e medie industrie (che è poi un obiettivo centrale della legge 268 del 1974).

Un'azione decisa la Regione deve inoltre volgere al recupero della piena funzionalità dell'intero settore dell'edilizia, le cui potenzialità occupative immediate consentono di alleviare l'attuale situazione disoccupativa dell'Isola.

Una nota positiva, in mezzo a tante negative, viene dall'artigianato. Il fenomeno è certamente dovuto alla riscoperta e all'ammirazione per la professionalità antica dell'artigiano sardo, possessore di un sapere che lo rende responsabile e garante del risultato finale di un lavoro e delle sue conseguenze. Questa vitalità e professionalità va perciò incoraggiata e sostenuta e nelle direttive sono per questo previste importanti indicazioni, soprattutto per il credito agevolato e l'assistenza tecnica.

Fra i tanti primati negativi della Sardegna, non ho citato quello relativo all'energia elettrica. La nostra Isola è stata l'unica Regione d'Italia ad avere segnato un decremento nel 1979 nei consumi di energia elettrica. Se questo dato non rappresentasse un indicatore dei livelli di produzione, indicatore significativo un calo quantitativo nella produzione industriale, ci sarebbe da rallegrarsi. In realtà, occorre invece pensare ad avere la disponibilità di un'adeguata produzione di energia elettrica, che è condizione fondamentale per una politica di sviluppo della Sardegna. Questa disponibilità deve essere raggiunta utilizzando le centrali di autoproduzione esistenti, accelerando la costruzione della centrale di Fiumesanto e valorizzando il carbone Sulcis.

Dette indicazioni, contenute nelle direttive, sono integrate dalla ribadita inopportunità ed inutilità di localizzazione di centrali termoelettriche in Sardegna e dall'esigenza di verificare le possibilità di sfruttamento delle fonti energetiche alternative od integrative; a tal proposito è importante l'immediata costituzione di un gruppo di lavoro specifico per lo studio delle possibilità di utilizzazione delle fonti energetiche

alternative.

Al turismo si è inteso rivolgere, in queste direttive, un'attenzione maggiore del passato, indicando l'esigenza di uscire dalla fase spontaneo-speculativa, per cominciare a programmare la valorizzazione e l'uso delle risorse naturali. Vengono anche indicate le linee portanti del progetto per il turismo.

Per il commercio, l'indirizzo prioritario è l'ammodernamento e la razionalizzazione delle strutture distributive.

Tutte le proposte dei Gruppi politici hanno dedicato un'importanza notevole ai servizi sociali e, conseguentemente, quest'importanza trova riscontro nel testo all'attenzione dell'Assemblea. La politica della Regione in questo campo dovrà, secondo le direttive, tendere a garantire la tutela della salute a tutti i cittadini, a varare una nuova normativa sull'assistenza sociale, a promuovere un effettivo diritto allo studio, a definire ed attivare una politica regionale dell'occupazione e del lavoro; inoltre, a varare una politica di promozione culturale ed a garantire, con adeguati programmi di investimento, il diritto alla casa.

Onorevoli colleghi, concludo questa rapida carrellata sulle politiche di settore soffermandomi brevemente sui problemi dell'informazione e della programmazione territoriale. La Commissione, tenendo conto anche del dibattito in corso sui problemi dell'informazione, ha espresso la necessità di un'informazione libera da condizionamenti economici e politici, quale cardine su cui deve fondarsi l'intervento della Regione in questo delicato settore. Viene inoltre ribadita l'esigenza di assicurare una più puntuale e diffusa informazione sull'attività della Regione e degli enti regionali; a tal proposito, occorre che il disegno di legge sull'istituzione e la regolamentazione dell'Ufficio stampa della Presidenza della Giunta venga presentato con sollecitudine, tenuto conto che è stato richiesto con un ordine del giorno del Consiglio regionale del 12 aprile 1978.

Ultimo punto trattato dal testo delle direttive è la programmazione territoriale. Ultimo nell'ordine, evidentemente, non certo per importanza, in quanto il problema della pro-

grammazione territoriale merita specifica considerazione, risultando essenziale per arrivare ad avere, nel territorio, una diffusione equilibrata di tutti i fattori di produzione, dell'occupazione e dei servizi sociali. Con la costituzione dei Comprensori e delle Comunità montane si era inteso individuare aree territoriali omogenee, che dovevano rappresentare la più coerente dimensione operativa di politica programmatica, il necessario punto di sintesi tra sviluppo socio-economico ed equilibrio del territorio. L'obiettivo principale è quindi quello di creare, armonizzare, gestire le condizioni di localizzazione delle attività economiche delle persone, avuto riguardo alle esigenze della tecnica e dell'economia, ai bisogni e alle aspirazioni delle popolazioni nonché alle caratteristiche dei territori.

Per far questo, occorre una conoscenza completa di tutti i dati per la lettura del territorio, della popolazione, delle strutture socio-economiche, dei servizi e delle infrastrutture. Questi dati dovrebbero essere a disposizione da tempo ed occorre pertanto definire rapidamente lo schema di assetto generale del territorio della Regione, che costituisce lo strumento indispensabile per una gestione corretta e programmata dell'organizzazione e dell'uso del territorio, in coerenza con gli obiettivi dello sviluppo economico e sociale, secondo quanto disposto dalla legge 33.

Dai giornali si è appreso che la Giunta, nella seduta di venerdì 21, ha esaminato uno schema di assetto del territorio regionale predisposto da una *équipe* di tecnici per iniziativa dell'Assessore alla programmazione. Restiamo in attesa di conoscere questo schema, il cui annuncio arriva comunque opportuno, proprio perché la Commissione programmazione intende affrontare il problema dell'assetto del territorio fin dalle prossime riunioni.

Onorevoli colleghi, come avrete potuto notare, i problemi presi in considerazione sono tanti e non sono tutti. Per ovvii motivi di tempo, non mi sono soffermato dettagliatamente sui settori, pur essendo tentato di farlo, soprattutto su alcuni che io ritengo di particolare interesse, quale quello dell'agricoltura; ma sono certo che

voi tutti avrete letto attentamente il testo delle direttive e potreste, più di quanto abbia potuto fare io in questa introduzione, trattare in modo analitico i vari settori. Questo testo, del resto, come è detto nella relazione allegata, resta aperto ad ulteriori approfondimenti e verifiche. Non si è avuta la pretesa di trattare tutto, anche perché abbiamo tenuto presente che sono indirizzi e direttive per il programma triennale per il 1980-'82, evitando perciò di lasciarci trascinare da problemi che pure esistono e che, però, potevano trovare soltanto parziale accoglimento in un momento che richiede invece precise scelte prioritarie.

Alcuni problemi, peraltro, pur essendo stati ampiamente discussi in Commissione, trovano nel documento poco spazio soltanto perché, essendo di carattere generale (e come tali non propri di un testo di indirizzi e direttive di un programma), meritano una specifica, ampia trattazione, che non può essere fatta in quest'occasione. Intendo riferirmi ai problemi delle servitù militari, sempre all'ordine del giorno nella nostra Regione, e tornati alla ribalta recentemente con il caso del Sinis; al tentativo non ancora del tutto sventato di imporre all'Isola una centrale nucleare, visto che il Ministro Andreatta ogni tanto ritorna sulla questione, soprattutto in connessione allo sviluppo di comparti divoratori di energia elettrica; al fenomeno dell'inurbamento, che sta creando nuovi rapporti fra città e campagna, con forti squilibri economico-sociali e ancora altri problemi. Tutti sono stati comunque tenuti presenti, anche se la Commissione poi è pervenuta ad una più precisa determinazione degli orientamenti programmatori, all'interno di obiettivi limite nel medio-breve periodo, passando ad una valutazione selettiva delle possibilità di più vicina realizzazione.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel ringraziarvi per l'attenzione che avete prestato finora, consentitemi, come Presidente della Commissione programmazione, prima di concludere questa relazione, di dare atto a tutti i colleghi della Commissione dell'impegno che hanno profuso durante i lavori della Commissione stes-

sa, con serietà e competenza. Un ringraziamento mio personale, oltre che a tutti i componenti della Commissione, consentitemelo, va in maniera particolare ai colleghi dell'ufficio di Presidenza, onorevoli Barranu, Gianoglio e Gabriele Satta, per la loro disponibilità e piena collaborazione.

Io sono certo che il dibattito che seguirà questa relazione introduttiva avrà la stessa tensione morale e politica che c'è stata in Commissione e costituirà una prima positiva risposta alla quotidiana perdita di terreno sul campo della credibilità delle istituzioni, credibilità minacciata dagli sconvolgenti scandali a livello nazionale, in tutti i settori della società, che si riflettono poi sulla classe politica in generale a tutti i livelli, minacciando di travolgere una struttura resa debole dalla complessa e travagliata situazione economica, dalle conseguenze paralizzanti dei ritardi accumulati in tutti i campi, dall'incubo quotidiano del terrorismo.

Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione di emergenza economica, politica e sociale. Pensare di affrontare problemi di tale portata senza un largo consenso politico e sociale, è illusorio e velleitario. Gli indirizzi e le direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-'82 costituisce un primo passo che può essere soltanto tecnico, ma che deve diventare politico se si vuole che i problemi citati vengano realmente avviati a soluzione, non essendo pensabile che esistano ricette tecniche capaci di affrontare tali problemi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che si possa affermare che la relazione che ora abbiamo udito dalla viva voce dell'onorevole Pili sia eccessivamente entusiasmante, visto il ritratto fedele che egli ha tracciato della situazione socio-economica in cui si trova la nostra Isola. La gravità della crisi che la Sardegna attraversa, emerge, credo in modo chiaro, dall'ampia, circostanziata relazione che il collega Pili or ora ci ha fatto. Del resto, non poteva essere

che così, perché l'intervento del relatore doveva riflettere (come in effetti riflette) le direttive.

A nessuno di noi, penso, colleghi consiglieri, sfugge il fatto che è sempre più diffusa in Sardegna la sfiducia in noi politici, nella classe dirigente; una classe dirigente che non ha saputo gestire l'autonomia, la rinascita economica-sociale, la rinascita culturale della Sardegna. A nessuno di noi sfugge — non solo a livello nazionale, ma anche a livello regionale — che sempre più profondo è il solco che divide il paese legale dal paese reale. Una dopo l'altra — lo si deduce anche dalle direttive — sono venute meno le illusioni fondate sui poli industriali di sviluppo; ad una ad una sono crollate le famose (o famigerate, se preferite), cattedrali: cattedrali sontuose, costose, che sono state via via costruite sulla sabbia del deserto. Sempre più fallace si è rivelata, sempre più deleteria è stata la preminente esaltazione della fabbrica rispetto alla campagna; estremamente tragico si è rivelato il tentativo di industrializzare la Sardegna puntando tutto sulla monocultura industriale, perché non è sull'industrializzazione che si è fallito, ma è sulla monocultura industriale che si è registrato il clamoroso fallimento!

Oggi, dopo trent'anni di sogni, di speranze, più o meno artificialmente alimentate, la classe dirigente — e lo abbiamo sentito ora, per bocca di un rappresentante socialista, lo abbiamo visto leggendo le direttive, lo si è visto in Commissione programmazione —, la classe dirigente è costretta a fare i conti con la dura realtà, mentre il popolo, il popolo lavoratore, purtroppo per lui, sbatte duramente il muso contro una delle più gravi crisi che la Sardegna abbia mai dovuto affrontare. E non lo diciamo noi, lo dicono — vivvaddio —, i responsabili di questa crisi.

Nella premessa, onorevoli colleghi, nella premessa delle direttive per lo sviluppo economico, per lo sviluppo sociale, e nella parte generale del programma, si parla in termini estremamente chiari (quali da parecchio non si aveva l'avventura o la disavventura di leggere) della crisi strutturale, badate bene, che sta mettendo a dura prova il fin troppo paziente popolo

sardo, le cui capacità di resistenza stanno per raggiungere, se non hanno già raggiunto, il livello di guardia. Fino ad ieri, in molti dei falsi e menzognieri discorsi di molti dei più autorevoli uomini politici isolani, la crisi era solo di congiuntura; oggi, meno disonestamente (occorre prenderne atto, occorre dirlo), si parla di crisi di strutture. I veli, insomma, dell'ipocrisia, che non erano solo sette, ma erano assai più numerosi, ad uno ad uno stanno crollando, stanno cadendo. Si comincia a mettere il dito sulla piaga!

Resta, diciamocelo chiaramente, resta ancora da fare l'ultima importante operazione, perché non basta mettere il dito sulla piaga: bisogna anche mettere mano al bisturi ed incidere il bubbone portatore di cancrena.

Anche dal testo approvato dalla IV Commissione programmazione, approvato con la sola astensione, come è noto, del Movimento Sociale Italiano, anche dal testo si apprende che "la Sardegna è la sola Regione italiana che nel '79 ha registrato un calo nei consumi di energia elettrica" (e ce lo ha ripetuto il relatore Pili or ora); si apprende che il calo è dovuto non ad un disegno maturato in grembo a Giove e piovuto qua chissà per quale forza oscura. No, onorevoli colleghi! Il calo del consumo dell'energia elettrica è dovuto alla riduzione della produzione industriale nell'anno '79.

Sempre dal testo approvato dalla IV Commissione programmazione si apprende che la Sardegna registra i massimi livelli nazionali di disoccupazione (di disoccupazione giovanile e femminile in particolare, anche se questo non è detto nella relazione); si apprende poi che la Sardegna ha un reddito annuo individuale in progressiva diminuzione. Anche la stampa locale, anche "La Nuova Sardegna" e "L'Unione Sarda" hanno evidenziato questi dati in abbondanti ed esaurienti corrispondenze (che è tutto dire, dice qualche collega). Comunque, ha fedelmente (almeno in questa circostanza) rispecchiato la realtà, cercando di abbattere, se vi era, anche il 14° velo che nascondeva la verità stessa. Questo reddito annuo viene valutato allo stesso livello dell'inizio della politica di rinascita!

Apprendiamo anche che la Sardegna sta attraversando una crisi nell'attività edilizia. Anche se non si dice che alla famigerata Bucalossi e alle altre leggi, come quelle sull'equo canone, è dovuta in gran parte la crisi edilizia, tuttavia si apprende che la Sardegna sta attraversando una grave crisi edilizia, e si dice anche che l'edilizia rappresenta oltre il 40 per cento dell'occupazione industriale e della redditività.

Mai negli ultimi cinquant'anni avevamo registrato una crisi così grave, così profonda! Se poi a tutto ciò si aggiunge l'estrema lentezza, perché di estrema lentezza si parla nei programmi e nelle direttive (ma non diciamo che talvolta è il caso di parlare di assoluta, di totale impotenza), nella spendita dei numerosi miliardi che sono staggiti nelle banche fruttando interessi ad altri, si ha un quadro quasi esatto della realtà economica e sociale della nostra Isola. Perché dico quasi esatto, signor Presidente, onorevoli colleghi? Perché lo stesso relatore Pili ha detto or ora che la crisi è in realtà assai più grave di quella che si deduce dalla lettura del testo delle direttive.

Ora, senza voler ripetere cose che in parte sono note, io mi permetterò a nome e per conto del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, di dare quello che vuole essere un modesto contributo, dicendo, per quanto è possibile, quali dovrebbero essere secondo noi le nuove strade da battere, perché è evidente che non si può continuare a battere le vecchie strade che ci hanno portato alla crisi che stiamo attraversando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue CHESSA). Purtroppo, alcuni segni si rivelano ammonitori. Negli indirizzi, vedete, onorevoli colleghi, e nelle direttive, che propone il Partito Comunista Italiano, alla voce "Obiettivi del programma" si legge testualmente: "Obiettivo centrale della politica di programmazione deve essere la difesa e lo sviluppo dell'occupazione". Bene, questo concetto che si rifà alla difesa e allo sviluppo dei livelli di occupazione, è stato accolto pari pari, senza cambia-

re nient'altro che qualche virgola, dalla Commissione programmazione. Questo sostiene da anni il Partito Comunista Italiano e questo purtroppo è stato messo in pratica dalla D.C. e dal Partito comunista insieme, sostenendo solo e comunque, anche con iniezioni di miliardi, i livelli occupativi. Ebbene, mi si dirà, che male c'è a sostenere i livelli occupativi? Apparentemente niente, ma nulla è più ingannevole di questa falsa socialità che è racchiusa in una falsa verità. Perché? Perché a determinare il crollo dell'economia italiana, quindi anche dell'economia sarda che ha le strutture più deboli e che ne risente prima il contraccolpo, ha contribuito potentemente (non solo, ma anche) questa pervicace volontà che si è voluta mostrare, che si è voluta seguire da parte dei maggiori politici italiani, nell'inseguire, nel realizzare quell'idea base come se fosse la sola capace, la sola degna di sovrintendere a tutta la politica di programmazione.

Questo è uno dei primi errori di fondo, perché — inconsciamente o scientemente — si è ignorato che l'obiettivo principale di ogni sana politica economica di programmazione deve essere non tanto la difesa dell'occupazione a qualunque costo, anche a costo di iniezioni di miliardi, quanto l'incremento della redditività e l'aumento della produzione, redditività e produzione che sono le sole capaci di garantire l'occupazione duratura, mantenendone ed accrescendo i livelli.

Ecco perché è falsamente sociale quell'obiettivo che il Partito comunista si propone e che la D.C., purtroppo, ha accolto. La difesa e lo sviluppo dei livelli di occupazione è un obiettivo altamente sociale, è un obiettivo da raggiungere, ma è un obiettivo anche da conservare, è un obiettivo anche da mantenere, non è uno specchietto per le allodole che in determinate circostanze può essere agitato a piacere per tenere buone le masse lavoratrici. No, onorevoli colleghi, per questo non deve essere fine a sè stessa la difesa dei livelli occupativi, ma deve essere una conseguenza, logica conseguenza, immancabile conseguenza di una sana, duratura industrializzazione, che deve essere ispirata a criteri economici. E allora il Movimento sociale nega la socialità? Ma niente affatto, ma niente di tutto questo, perché ci

sono determinati servizi che sono squisitamente sociali e non possono essere assolutamente subordinati, assolutamente assoggettati a criteri di pura e semplice economicità. Ma quelli sono servizi sociali! Quando invece si tratta di sostenere imprese, non si sostengono a suon di miliardi, come è accaduto e sta accadendo in Sardegna. Questa è la realtà, che è quella che è, non quella che noi vorremmo che fosse! Raramente la realtà economica è quella che noi vorremmo che fosse; tutti abbiamo tale e tanta apertura sociale da volerla diversa da quella che è, ma l'economia resta quella che è, e con essa, onorevoli colleghi, dobbiamo fare i conti. E li stiamo facendo, purtroppo!

Anche da una lettura affrettata, anche da una lettura superficiale delle (mi pare) 38-39 cartelle del triennale, emergono, come dicevo prima e come mi permetto di ripetere, la complessiva gravità della crisi strutturale che ci tormenta e le enormi difficoltà che si frappongono anche all'attuazione di una seria ed efficace politica di programmazione. Vi è un riaffermato e conclamato riconoscimento della centralità del problema, ma nonostante questo riaffermato e conclamato riconoscimento della centralità, nonostante l'inderogabile esigenza dell'attuazione dei programmi, la cui mancata realizzazione, si badi bene, sta determinando una smisurata crescita dei residui passivi, non sembra che questa Giunta, non sembra a me, non sembra al Movimento Sociale Italiano, e non sembra neppure ad altri autorevoli esponenti di altri partiti, non sembra che questa Giunta sia la più idonea — voglia perdonarmene, il suo Presidente — a risolvere i problemi numerosi, i problemi gravi che si frappongono ancora una volta al decollo di questa programmazione.

Frattanto, i miliardi stanziati che non si riesce a orientare verso gli obiettivi prestabiliti e prefissi, i miliardi non spesi aumentano, e con essi — ahinoi — aumentano la disoccupazione, la miseria e le tensioni sociali. Nè si riesce ad intravedere uno spiraglio di luce capace di infondere in noi e nel popolo sardo un filo di speranza che provenga da una nuova Giunta, non dico più adeguata, ma meno inadeguata di questa, poiché siamo costretti a registrare,

a constatare che la giungla, la giungla dei Partiti, la giungla delle correnti ormai ha invaso il Palazzo, non soltanto a Roma ma anche a Cagliari. Siamo costretti a constatare che ormai lo Stato e la Regione sono allo sfascio; il terrorismo e la corruttela sono stati elevati a sistema di Governo e non ho neppure bisogno di attardarmi per dimostrare la veridicità del mio assunto. La crisi, che è morale; la crisi, che è di valori, è più profonda della crisi politica, della crisi economica, della crisi sociale che pur gravemente profonde e profondamente gravi sono. Sommerso dagli scandali, il regime sta sprofondando ormai negli abissi dell'annientamento e della dissoluzione.

Ma forse anche gli abissi, onorevoli colleghi, offrono qualche vantaggio. Io credo che almeno un vantaggio gli abissi offrano: costringono a tentare la risalita, una volta che si è toccato il fondo. Sì, la risalita! Occorre risalire questa erta china, direbbe il poeta, occorre sfidare, occorre vincere la crisi morale, la crisi economica, la crisi politica, non bisogna lasciarsi abbattere. Ma per combattere questa battaglia tanto impegnativa, che ha per posta il nostro popolo, la nostra rinascita, occorre un nuovo strumento di lotta e per la nuova lotta occorre una nuova Regione, occorre un nuovo modo di governare, perché non se ne esce con questa Regione, con questo vecchio, stantio, corrotto modo di governare.

Noi intendiamo fornire il nostro modesto contributo allo studio ed alla soluzione del problema di fondo del nostro popolo, che resta sempre, come obiettivo immediato, a breve e a lungo termine, lo sviluppo culturale prima di tutto, lo sviluppo economico e sociale della Sardegna. Secondo noi, il primo passo da fare lungo la via della vera rinascita, in direzione della nuova Regione, strumento di cui ha estremo bisogno il popolo sardo, strumento che bisogna urgentemente creare, consiste nella modifica dell'assetto istituzionale, cui immediatamente dovranno seguire ed affiancarsi altre valide iniziative, quali, per esempio, l'individuazione, l'incremento e la giusta e necessaria valorizzazione di quelle risorse locali che in Sardegna non mancano, cui dovrà affiancar-

si immediatamente una nuova politica, che investa il turismo; una nuova politica dei trasporti, cui dovrà seguire ed affiancarsi una profonda modifica dei rapporti tra Stato e Regione.

Se non si arriva, onorevoli colleghi, a nostro giudizio, ad una modifica dell'assetto istituzionale, uscire presto, ma soprattutto uscire bene da qualunque crisi di Governo, presente o futura, diventa impresa impossibile; e la governabilità, l'autonomia, la snellezza di governo e di manovra dell'Esecutivo diventano obiettivi irraggiungibili, se non si spazzano via una volta per sempre le manovre, più o meno lecite, talvolta più illecite che lecite, le imposizioni, i ricatti, dovuti ad interessi di partito, legittimi quant'altri mai, ma sempre di parte, dovuti ad interessi di corrente o di clan, meno legittimi degli altri, o addirittura dettati da personali ambizioni insoddisfatte.

Secondo noi, la via più valida e, lasciatemelo dire, la via più democratica, veramente, profondamente democratica per rendere governabile la Regione, per rimuovere definitivamente le defatiganti crisi di governabilità, è rappresentata dall'elezione del Presidente della Giunta regionale a suffragio diretto universale. La totale autonomia del Presidente eletto direttamente dal popolo sardo, al quale popolo deve rispondere alla scadenza dell'uso fatto del mandato ricevuto, lo affrancano dall'asservimento ai Partiti, dall'asservimento alle correnti e ai loro interessi. La completa personale responsabilità del Presidente nella scelta dei propri collaboratori chiamati alla carica di Assessori, sarebbe garanzia che competenza ed onestà sono le uniche qualità capaci di legittimare l'assegnazione di un dicastero.

Ed infine, onorevoli colleghi, il controllo diretto, il controllo puntuale del Consiglio regionale sull'organo, che è organo rappresentativo di tutti gli schieramenti politici, sull'intera azione della Giunta, costituirebbe quell'efficace, valida garanzia sufficiente ad allontanare eventuali tentazioni di sviamenti, di deviazioni o di abusi di potere. Solo così potremo avere un nuovo strumento di lotta, solo così potremo

avere una nuova Regione, solo così potrebbe avere la Sardegna un nuovo modo di governare.

Nelle nostre proposte di indirizzi per il programma di sviluppo, ci siamo permessi di suggerire queste idee, che vogliono essere il contributo che il nostro Partito — Il Movimento sociale — intende dare e dà concretamente alla soluzione dell'annoso problema della governabilità e del governo della Regione Sardegna. Ma diciamo anche che bisogna individuare, per poi valorizzarle, le risorse locali che in Sardegna, badate bene, non mancano e non siamo i soli ad esserne convinti, anche se certi intellettuali anemici, e forse anche miopi, continuano ad accreditare la tesi secondo cui la Sardegna è povera, secondo cui la Sardegna è solo ricca di pecorino e di sale. Che poi, si badi bene, non sarebbero neppure poca cosa: il pecorino ed il sale, se sfruttati, commercializzati giustamente, rappresenterebbero fonte sicura di reddito. Solo che anche qui mancano perfino le indagini di mercato; non si riesce neppure a garantire non dico un giusto prezzo, ma un uguale prezzo anno per anno ai produttori.

Una volta individuate queste risorse locali, che in Sardegna non mancano, occorrerebbe procedere ad una scelta chiara, ad una scelta intelligente, ad una scelta disinteressata dei settori da incoraggiare, dei settori da sostenere con strumenti legislativi e con mezzi finanziari idonei. Sembra la scoperta del cavallo o dell'acqua calda, ma è trent'anni che si gira a vuoto, è da trent'anni che non si individuano le risorse locali, è da trent'anni che non si opera scelta alcuna intervenendo in modo superficiale, epidermico e dispersivo un po' qua ed un po' là; e quando si interviene in profondità, si interviene laddove non si dovrebbe intervenire, come è accaduto nel settore petrolchimico.

Credo, a questo riguardo, che siano ormai pochi, anche se qualche caparbio ancora c'è, a fare assegnamento sulla sola monocultura industriale. Credo però che qua dentro siano rimasti ormai pochi; sarebbe tempo di capire che se si riesce a salvare l'esistente, per il quale tutti dobbiamo a fondo impegnarci (perché non ne hanno colpa i 2 mila e 400 operai di

Ottana, se si sono venduti le pecore o il palmo di terra per essere "promossi" operai; non ne hanno colpa se il posto di lavoro è sospeso come una spada di Damocle, che minaccia di tagliare loro il collo), se riesce, questa o la Giunta che a questa seguirà, a salvare l'esistente. L'industria petrolchimica, non lo si dimentichi, non lo dimentichi nessuno di noi e prima che altri io stesso, l'industria petrolchimica può essere una delle strade, ma non è la sola strada per l'industrializzazione della Sardegna, come si è ritenuto fino ad adesso. Cerchiamo di capirlo, questo!

Noi diciamo anche che bisogna impostare su un piano industriale lo sfruttamento delle numerose correnti turistiche interne ed internazionali, senza più nulla lasciare all'improvvisazione, senza più nulla lasciare all'incontrollata speculazione individuale, come è accaduto purtroppo in questi trent'anni. Il turismo, l'agriturismo, del quale pur si parla nelle direttive, in una Sardegna che è ancora ricca di aria e di mare pulito, nonostante tutto, in una Sardegna che è ancora ricca ed abbonda di spazi e di silenzi, sono obiettivi raggiungibili, sono obiettivi quanto altri mai redditizi. Ma occorre fare tutta una nuova politica dei trasporti interni ed esterni, marittimi ed aerei, per industrializzare ed orientare verso quegli obiettivi i flussi e le correnti turistiche interne ed internazionali, passando, onorevoli colleghi, attraverso un ammodernamento di tutta la rete ferroviaria sarda (che, come sapete, è stata pressoché emarginata dal piano nazionale) ed attraverso un miglioramento della viabilità autostradale. Urgono, per la Sardegna, nuove strutture portuali, nuove strutture aeroportuali. Nessuno aeroporto, non dimentichiamo questo, nessun aeroporto sardo è agibile per grandi vettori aerei tipo *Jumbo jet*. E questo è un grave *handicap* per noi!

Noi diciamo anche che oltre al nuovo assetto istituzionale di cui la Sardegna ha bisogno, l'agricoltura e l'artigianato possono e debbono contribuire in diversi modi allo sviluppo economico, allo sviluppo sociale della Sardegna, non solo direttamente, ma anche in modo indiretto, solo che si garantiscano agli imprenditori seri,

solo che si garantisca agli artigiani l'accesso facile ai finanziamenti a medio e a lungo termine a bassi tassi di interesse, solo che si garantiscano mercati di sbocco; solo che si garantiscano ai produttori certezza di giusto prezzo ed iniziative industriali per la trasformazione e la conservazione dei prodotti.

Noi diciamo anche, e mi avvio alla conclusione, che nel quadro della nuova Regione da noi auspicata, e dei nuovi rapporti con la Regione, bisogna rivedere (perché sono da modificare in quanto superate) le leggi regionali numero 33 e numero 44, perché bisogna associare finalmente alle scelte e all'attuazione della programmazione le categorie della produzione, le organizzazioni degli imprenditori (che sono stati emarginati come persone cui la programmazione non riguarda). La programmazione, che si ammanta del titolo di democratica, è quanto di più iniquo possa esistere, perché è imposta dall'alto, perché proprio le categorie del mondo del lavoro, della produzione ne sono escluse. Ecco perché bisogna modificare la 33 e la 44!

Diciamo anche che si debbono rivedere, modificare, la struttura e le funzioni degli organismi comprensoriali, istituendo un solo ente intermedio cui attribuire tutte le funzioni territoriali, funzioni e competenze che oggi sono polverizzate, disperse, come un pugno di sabbia al vento. Tanto che riesce difficile a chiunque l'orientamento, anche a chi ha dimestichezza con enti e con funzioni, con leggi e con decreti.

Si debbono, diciamo anche, sciogliere tutti gli enti regionali, per attribuire globalmente le funzioni al nuovo ente intermedio da individuare, da valorizzare, da potenziare. Questo, sommessamente, umilmente, insieme con altre cose che vi risparmio, onorevoli colleghi, dice il Movimento Sociale Italiano nelle proposte ed indirizzi che mi sono permesso di avanzare per queste direttive della nuova programmazione degli anni ottanta, non soltanto di questo triennio.

Ora, e concludo, di errori ce ne sono stati, a macroscopici. Lo ammette anche chi ha sbagliato. Potete aver fallato e fallato avete, signori

che per trent'anni ci avete amministrato, ma non basta fare l'autocritica e neppure basta cospargersi il capo di cenere, indossare il cilicio e far penitenza. Per chi fa politica, non basta. E' già molto, è il primo passo, ma non basta: occorre imboccare una nuova strada. Gli errori ci sono stati e noi diciamo che, nonostante i macroscopici errori commessi nel passato recente e nel passato remoto, nonostante le pesanti responsabilità (e Dio sa quali e quanto pesanti siano le vostre responsabilità), nonostante una classe dirigente che, installatasi con rabbia al potere vi si abbarbica da troppo tempo ormai, nonostante tutto, la Sardegna può, la Sardegna deve avere la forza di uscire da questo tunnel buio. La Sardegna deve rinnovarsi, deve veramente rinascere. Noi ci siamo permessi di indicare una via; chi ne ha di migliori, si faccia avanti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Veramente io non ho capito come funzionano queste iscrizioni a parlare, visto che si dovrebbe parlare quando lo si è chiesto, non quando piove dal cielo ...

PRESIDENTE. Mi scusi, a chi ha segnalato la sua decisione di rinunciare?

PUGGIONI (P.R.S.). Veramente non mi sono mai iscritta a parlare.

PRESIDENTE. Evidentemente, c'è stato un equivoco. Va bene, allora si accomodi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Consiglio si accinge a determinare gli indirizzi e le direttive per il nuovo piano di sviluppo economico e sociale dell'Isola in una situazione profondamente modificata rispetto a 4 anni fa, quando fu predisposto il precedente piano triennale, e in seguito il piano annuale per il 1979. Sotto l'incalzare della crisi, si sono ulteriormente aggravate le condi-

zioni della Sardegna: la crisi investe le attività produttive del tessuto sociale, si manifesta con segni di profondo malessere e di disorientamento ideale e culturale. Segni preoccupanti sono la recrudescenza del fenomeno del banditismo, l'emergere di forme di criminalità politica, l'espandersi del fenomeno della droga. La Sardegna appare avviata ad una progressiva emarginazione rispetto al resto del Paese. Particolarmente preoccupante è il fenomeno della disoccupazione, con un progressivo aumento dei giovani e delle donne sul totale dei disoccupati. Alla crisi dei grandi gruppi industriali non ha corrisposto una stabilità ed una crescita della piccola e media impresa. Fatto ancora più grave, onorevoli colleghi, il Consiglio si accinge a varare le nuove direttive con alle spalle un bilancio negativo: tale l'esperienza, a nostro giudizio, di questi 4 anni di programmazione.

Noi non abbiamo adoperato e non adoperiamo l'espressione di fallimento del 2° piano di rinascita. Ci sembra una valutazione schematica e non giusta, anche perché notevoli margini esistono, a mio parere, per una ripresa della politica di programmazione e di rinascita. Ma non per questo il giudizio meno severo, e in particolare verso le forze politiche, verso settori della Democrazia Cristiana, che hanno frapposto resistenze, ostacoli, sabotaggi al raggiungimento degli obiettivi della politica di rinascita, all'attuazione del piano triennale. Tutto ciò ha alimentato, in vasti settori dell'opinione pubblica, sfiducia verso l'istituto autonomistico. L'autonomia è stata un'importante conquista del popolo sardo, le masse popolari hanno identificato in essa lo strumento fondamentale per profondi mutamenti della società, per l'avvio di un'effettiva politica di rinascita.

Questa immagine dell'autonomia ha ricevuto colpi sempre più duri e insidiosi, soprattutto con l'esperienza fallimentare della 588. Non meno deludente è stata l'esperienza di questi ultimi 4 anni: il piano triennale '76-'78 e quello annuale per il 1979, a nostro parere, se attuati correttamente, tempestivamente e coerentemente, avrebbero consentito di ottenere significativi risultati (certo parziali, data l'ampiezza e la vastità della crisi, ma comunque importan-

ti). Si sono sprecati invece i risultati positivi, e mi riferisco alle leggi, agli indirizzi della programmazione, scaturiti da un proficuo ed intenso dibattito tra le forze autonomistiche nel periodo '75-'76, e che diedero vita all'Intesa autonomistica. La fiducia delle masse popolari è stata del tutto disattesa e frustrata; a quelle leggi e a quegli indirizzi infatti non ha corrisposto una capacità operativa e attuativa e ciò, come è noto, ha portato alla fine della Intesa autonomistica.

Noi non abbiamo creduto e non crediamo — come sostiene l'attuale Giunta — che le difficoltà e gli ostacoli all'attuazione dei programmi siano dipesi e dipendano dalla macchinosità e dalla complessità delle leggi della programmazione. Questo è un alibi per mascherare e nascondere gli errori e le resistenze nei confronti di una politica di rinnovamento e di cambiamento. Certe tesi sostenute dalla Giunta le avevamo sentite dai settori più ostili alla politica di programmazione, ancor prima che le stesse leggi fossero approvate. La verità è che il nuovo assetto istituzionale, che ha creato le premesse e le condizioni per un'organizzazione in senso democratico della Regione; che gli indirizzi, che ispiravano i provvedimenti e i programmi del piano triennale, mettevano in discussione vecchie politiche assistenziali, settoriali, dispersive, ed una concezione ed una gestione della autonomia fondata su un sistema di potere accentrato e clientelare.

Si è cercato di impedire il superamento di questi vecchi equilibri ormai logori e consunti! Le difficoltà non sono nella complessità delle leggi, ma risiedono in una precisa, chiara volontà politica, che viene espressa dai settori della maggioranza e della Democrazia Cristiana, tendenti a bloccare, a rimettere in discussione le leggi e i programmi della rinascita.

Certo, noi non abbiamo mai sostenuto, nè sosteniamo oggi che ci troviamo di fronte ad una legislazione perfetta (mi riferisco alle leggi 33, alla 268, alla legge n.1, alla legge 51). Siamo pronti ad esaminare con realismo quelle parti che possono essere modificate e migliorate; dato il carattere permanente delle leggi rispetto ai piani ed ai programmi, questo è un

compito — credo — che può essere affrontato nel futuro, con la necessaria apertura e attenzione in relazione alla concreta esperienza della politica di programmazione.

Si danno a mio parere indicazioni utili in tal senso nel documento predisposto dalla Commissione programmazione, che vanno nella direzione dell'approvazione della legge regionale per l'ufficio del piano, della riforma dell'ordinamento amministrativo regionale, del rivedere procedure e aspetti organizzativi nell'attuazione delle leggi e nel funzionamento di alcuni organismi. Il documento approvato dalla Commissione programmazione è il risultato di un dibattito e di un confronto serio e impegnato. Noi abbiamo concorso in modo significativo alla sua elaborazione; certo, molte nostre tesi e proposte non sono state accolte, ma riteniamo che nel complesso esso contenga una linea che è coerente con le nostre posizioni.

Emerge, a mio parere, una linea sufficientemente chiara, non ambigua, tale da definire con precisione gli indirizzi in base ai quali deve essere affrontato e predisposto il nuovo piano pluriennale, che si ritiene opportuno dimensionare in un arco di tempo di tre anni. Io non ho condiviso, nel dibattito che si è svolto in Commissione, il rilievo che è stato fatto al documento sulle direttive, di essere cioè un documento arido e piatto, privo della necessaria ampiezza e respiro, privo di riferimento e di un ancoraggio a problemi e temi di carattere più generale. Da questo punto di vista, le direttive del Consiglio (da formulare in base alla legge 33) non sono equiparabili ad una dichiarazione di principi; sono, anche le direttive, un atto di programmazione, che affronta — specificandoli nel tempo — i problemi relativi all'attuazione del piano generale.

Io credo, onorevoli colleghi, richiamandovi ad una riflessione che vi è stata nel Paese e in Sardegna sull'esperienza della programmazione, che vada evitata e superata una concezione della programmazione intesa come qualcosa di velleitario, di verboso, come un libro di sogni in cui c'è di tutto. Anche le direttive, ripeto, sono un atto di programmazione e da questo punto di vista certo va evitato ogni

appiattimento; ma esse devono essere caratterizzate da realismo, da concretezza, devono essere in grado di impostare in modo preciso i programmi dei prossimi anni, caratterizzati da concretezza e operatività. Una linea generale (non generica) questa del documento elaborato dalla Commissione programmazione, al cui interno vengono individuate priorità sulle quali impegnare l'azione e l'intervento della Regione nei prossimi anni. Un documento in cui va assolutamente conservato un giusto equilibrio tra gli obiettivi e la loro possibilità di realizzazione ed attuazione.

Le nuove direttive, onorevoli colleghi, vengono elaborate e definite in una fase in cui, tra le forze politiche e culturali, è in atto un'ampia riflessione - dibattito sulle questioni più generali dell'economia. Il Partito comunista, come è a voi noto, ha tenuto recentemente su questi temi un convegno; si annuncia un convegno per la metà di aprile da parte della Democrazia Cristiana su Dettori; altre analoghe iniziative si sono svolte nei mesi scorsi su Renzo Laconi e su Emilio Lussu. Il dibattito svoltosi in occasione del Trentesimo dell'autonomia ha messo in evidenza segni anche diffusi di critica e di sfiducia verso l'istituto autonomistico e, in particolare, verso la sua gestione.

Il documento sulle direttive non recepisce in modo esauriente le questioni complesse e dibattute intorno all'autonomia, anche perché molti aspetti vedono le forze culturali e politiche divise (mi riferisco al problema dello Statuto, al carattere della specialità, alle questioni relative al patrimonio culturale e linguistico). Vi sono alcune indicazioni essenziali nelle direttive che io ritengo necessarie e molto importanti al fine della difesa e dello sviluppo dell'istituto autonomistico e della sua capacità di intervento nel governo della propria economia e della rispondenza all'esigenza che la programmazione deve rappresentare il metodo di governo della Regione.

Problema prioritario è quello di assicurare la partecipazione della Regione alle scelte di politica economica nazionale, rilanciando una forte, ferma e coerente rivendicazione autonomistica che, a nostro parere, è apparsa de-

bole, se non improntata ad una concezione di subalternità nell'azione della Giunta. Dobbiamo rivendicare il pieno rispetto delle competenze della Regione nell'attuazione delle leggi del piano di rinascita e per la piena attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, impostando su basi nuove il rapporto Stato-Regione che, a nostro parere, prima che una questione di carattere costituzionale — ma siamo pronti con grande apertura a discutere anche di questo — è una questione di ordine politico.

Noi attribuiamo quindi grande importanza alla convocazione della Conferenza Stato-Regione, secondo quanto stabilito dall'ordine del giorno approvato al Consiglio nell'ottobre scorso. La Conferenza, a nostro avviso, è un'iniziativa necessaria per individuare le responsabilità del Governo, o anche della Regione, nell'attuazione delle leggi e dei programmi della rinascita, fermo restando che — a monte dei ritardi e dei limiti nell'azione della Regione — vi sono delle responsabilità d'ordine politico.

Vanno rapidamente affrontati alcuni problemi che attengono all'organizzazione della Regione, per renderla funzionale al disegno di rinnovamento economico e sociale e alla politica di rinascita. In particolare, io ricordo solo alcune delle questioni che sono contenute nelle direttive; si tratta di predisporre leggi regionali necessarie per l'esercizio delle competenze delegate; si tratta di fare in modo che gli enti regionali rispondano alle direttive programmatiche della Regione. Per quanto riguarda gli Enti locali, occorre andare verso una loro espansione nell'autonomia e nel ruolo di base fondamentale nel processo della programmazione.

Il documento sulle direttive, onorevoli consiglieri, prediposto dalla Commissione programmazione, individua come questione di fondo per lo sviluppo dell'Isola alcuni problemi, che sono quelli della finanza regionale, del credito, dei trasporti. Si tratta di aspetti essenziali, di ostacoli il cui superamento è una condizione fondamentale per lo sviluppo della Sardegna. Sulle questioni della finanza occorre che il nuovo piano — e in questo senso le direttive danno precise indicazioni — contenga in-

dirizzi per la revisione del Titolo terzo dello Statuto, tale da assicurare un'autonomia, una certezza, una congruità di mezzi finanziari alla Regione; inoltre, proposte per il rifinanziamento di cui all'articolo 28 della legge 268; infine, indicazioni per la copertura finanziaria delle norme di attuazione ai sensi dell'art. 33 del D.P.R. 348. Sul credito vanno eliminate le strozzature esistenti in Sardegna, per rendere praticabile il ricorso al credito per investimenti a costi uguali a quelli praticati dalle banche e dagli Istituti di credito in altre Regioni del paese. In particolare, un ruolo importante dovrà essere assicurato dal Credito Industriale Sardo per la produzione e lo sviluppo dell'impresa minore.

Sui trasporti occorre definire un piano organico, che contenga alcuni punti prioritari che devono essere recepiti nel nuovo piano pluriennale; in particolare, la rivendicazione della parificazione tariffaria nel trasporto marittimo da e per la Sardegna, per mezzi e passeggeri, nonché un'adeguata quota di finanziamenti per la Sardegna, in base alle nuove leggi e programmi nazionali.

Ho detto poc'anzi che noi, come Gruppo comunista, abbiamo contribuito in modo significativo all'elaborazione di questo documento nella Commissione programmazione. E' un documento ispirato a criteri di realismo e concretezza, che pone la questione (a nostro parere centrale) dell'operatività del processo di programmazione. Al di là dei risultati, certo molto deludenti e negativi, noi non partiamo da zero nell'esperienza della politica di programmazione. Apprezziamo questo documento per due ordini di motivi, cioè per la netta affermazione di una linea di rilancio del processo della programmazione e per la riproposizione degli obiettivi fondamentali attorno ai quali si è sviluppata in questi anni l'iniziativa, la lotta del movimento autonomistico, delle masse popolari operaie. Obiettivi che sono stati alla base anche della recente giornata di lotta conclusa da Lama, con un'imponente manifestazione a Cagliari.

Le direttive riaffermano che l'obiettivo centrale e fondamentale del nuovo Piano deve

essere quello della difesa e dello sviluppo dell'occupazione. Verso questo obiettivo occorre perseguire una linea di allargamento e di diversificazione dell'apparato produttivo isolano, linea che si fondi sulla valorizzazione delle risorse locali. A questo proposito, oltre le tradizionali risorse (cioè l'agricoltura e le miniere), si sottolinea giustamente nel documento che occorre considerare, con un'eccezione nuova e più ampia, il concetto di risorse locali, comprendendovi anche quelle materie — quali i prodotti di base della petrolchimica, delle fibre — che devono essere utilizzate nell'Isola per un'ulteriore lavorazione e trasformazione. E' stata una lotta importante dei lavoratori e delle popolazioni quella che si è sviluppata in questi anni in Sardegna, e in particolare negli ultimi mesi, per la difesa dei comparti produttivi importanti e fondamentali, ed in particolare quelli del settore petrolchimico. La difesa di questi settori è una condizione per mantenere viva una prospettiva di crescita e di sviluppo, ma non ci si può fermare e limitarsi — come si dice — alla difesa dell'esistente, che può essere difeso se contestualmente si affrontano gli obiettivi del risanamento e dello sviluppo.

Nel settore chimico e delle fibre la Sardegna ha un ruolo essenziale nel contesto produttivo italiano. Occorre rivendicare una linea di risanamento e sviluppo; superare, intanto, subito la precarietà della SIR-Rumianca dopo la caduta del decreto sulla GEPI; andare verso la creazione di un'area integrata chimico-tessile, per un'esigenza non solo di crescita dell'Isola, ma per un'esigenza più complessiva nazionale, di consolidamento di questo fondamentale settore produttivo. Ci dobbiamo collegare alla battaglia più generale per l'attuazione della legge di ristrutturazione industriale e fare in modo che i piani di settore recepiscono interamente questa nostra rivendicazione. Le direttive ribadiscono quale fondamentale rivendicazione autonomistica occorra, ma anche e soprattutto quale grande problema nazionale sia quello minerario-metallurgico, rivendicando l'attuazione integrale del piano Samim, dalla produzione carbonifera alla creazione del polo minerario-metallurgico-manifatturiero del piom-

bi-zinco.

Le direttive delineano una linea di sviluppo negli altri settori della piccola e media industria, introducendo nuove forme di incentivazione, assistenza e promozione; nel settore impiantistico dell'energia, del turismo, del commercio e dell'artigianato, di cui si sottolinea l'esigenza di una qualificazione delle imprese, di una nuova politica del credito e una politica di incentivazione e di sostegno.

Particolare attenzione, io credo, onorevoli colleghi, per la centralità che assume, richiede il problema dell'agricoltura e della riforma agro-pastorale. Le direttive si sforzano di eliminare e di bandire qualsiasi dualismo o contrapposizione tra lo sviluppo industriale e lo sviluppo delle campagne e delle zone interne. E' un disegno, quello contenuto nel documento delle direttive (disegno a medio termine), articolato e complessivo, di risposta alla crisi e nello stesso tempo di crescita delle basi produttive. Noi non abbiamo mai sostenuto uno sviluppo della Sardegna fondato esclusivamente sulle campagne; abbiamo contestato la scelta della monocultura, quella della petrolchimica, e l'abbandono di una seria politica in direzione dell'agricoltura e delle zone interne; la riforma delle zone contadine nel settore agro-pastorale resta per noi (e questa valutazione viene recepita nelle direttive) prima ancora che una riforma economica, una riforma sociale e culturale. Si tratta di affrontare quel nodo che, più di ogni altro, caratterizza l'arretratezza e il sottosviluppo dell'Isola.

Su questa riforma si sono manifestate le maggiori resistenze e ostilità. Al di là delle ostilità e dell'inerzia della Giunta, è andata comunque avanti un'iniziativa dal basso, che ha portato alla delimitazione di circa ottanta zone, cinquantanove delle quali definite formalmente, per un'area che investe circa 300.000 ettari. Vanno quindi accelerate le procedure e gli interventi per la predisposizione dei piani di valorizzazione. Una grande importanza assume sotto questo profilo il ruolo dell'Ente di sviluppo, che va riorganizzato dopo la regionalizzazione. Non esistono, a nostro parere, o esistono in misura minima, difficoltà

relative al Monte dei pascoli; si è ridimensionato questo problema per la lievitazione dei costi delle terre, e comunque è necessario, a nostro parere, all'interno dei piani di valorizzazione, per accorpamenti, integrazioni, per la concessione a cooperative, porre in mano pubblica una adeguata quota di terre. Ci sembra a nostro parere molto opportuna l'indicazione, contenuta nelle direttive, di andare alla convocazione di una riunione, per la verifica dello stato di attuazione della riforma agro-pastorale.

Vorrei a questo proposito richiamare la Presidenza, sottolineando il fatto che vi è un errore materiale nel documento consegnato ai consiglieri, perché non è stato menzionato il Comitato della programmazione, che in base alla 33 deve partecipare alla citata riunione.

La riforma agro-pastorale deve essere il perno, a nostro parere, di un intervento più complessivo nell'agricoltura e nelle campagne, indirizzato all'espansione della pratica irrigua e della forestazione; alla sollecita attuazione dei progetti per il comparto lattiero-caseario, ortofrutticolo e vitivinicolo. Ruolo decisivo spetta ai Comprensori ed alle Comunità montane, che devono poter utilizzare sul piano operativo e tecnico l'apporto degli Enti operanti in agricoltura.

Particolari forme di assistenza e di sostegno io credo vadano date alle cooperative giovanili, che rappresentano non solo un importante fatto economico, ma anche un importante fatto politico. Le direttive affrontano inoltre le linee di intervento nel campo civile e sociale; è forse nel campo delle strutture civili e dei servizi sociali, onorevoli colleghi, che la Sardegna presenta il maggior divario rispetto ad altre aree del Paese. Alle scelte produttive devono accompagnarsi precisi programmi per la crescita complessiva della società; credo che le nuove direttive, a differenza di quelle del '75 e del piano triennale, correggano una sottovalutazione che in questo campo era presente. Non sono, quelli delle strutture civili e dei servizi sociali, problemi marginali o residuali, non sono un dopo rispetto alle questioni più strettamente economiche; va eliminato, da questo punto di vista, ogni dualismo tra svi-

luppo economico e crescita e rinnovamento delle strutture civili e sociali.

Io credo che problemi quali quello della casa, della sanità, delle strutture igieniche, dell'acqua, della scuola, per intollerabile degrado e arretratezza debbano più che nel passato assumere una centralità ed un rilievo nella rivendicazione autonomistica verso lo Stato e il Governo centrale. Noi, onorevoli colleghi, apprezziamo il documento approvato dalla Commissione programmazione, perché si fonda, come dicevo, su una linea di rilancio della politica di programmazione, programmazione intesa non solo come capacità e possibilità del potere politico, dell'istituto autonomistico di governare e di guidare il processo dello sviluppo economico; ma programmazione intesa anche come terreno di lotta più avanzato e come strategia attraverso cui le massi popolari possono affermare profondi mutamenti nella struttura economica e sociale dell'Isola e avviare una linea di rinnovamento della società.

Da questo punto di vista questo documento, a mio parere, deve acquistare un valore e un significato più complessivo; deve essere cioè un segnale importante e decisivo per tutte quelle forze che vogliono un'effettiva politica di rinnovamento e di cambiamento. Guai, se di fronte ai guasti profondi, provocati dalle Giunte che si sono susseguite al Governo della Regione, prevalessero la frustrazione, la delusione e la rinuncia!

L'esperienza ci insegna che il processo di programmazione democratica non è né facile, né semplice. Molto dipende e dipenderà dal fatto che la Regione, l'istituto autonomistico sia espressione delle forze politiche e sociali, che esprimono una precisa volontà di cambiamento e di rinnovamento, per battere quelle forze che resistono e si oppongono tenacemente, che osteggiano l'avvio di una rigorosa politica di programmazione democratica.

Pur avendo concorso in modo significativo all'elaborazione delle direttive, il nostro Gruppo, onorevoli colleghi, non voterà a favore di questo documento. Noi ci asterremo per una ragione politica di fondo, che è quella di sottolineare e rimarcare il problema della coerenza

degli indirizzi e delle direttive rispetto alla linea che esprime l'attuale Giunta, coerenza intesa come capacità e volontà di un'effettiva attuazione della linea, degli obiettivi contenuti nel documento. Vi è, a mio parere, una sostanziale incompatibilità fra questa linea, quella delle direttive, e quella sulla quale si è attestata questa Giunta. Abbiamo espresso un giudizio negativo sull'operato della Giunta, che consideriamo non solo debole e inadeguata, ma anche di ostacolo, a causa degli orientamenti e degli indirizzi che ha manifestato e perseguito, per la ripresa ed il rilancio della politica di programmazione.

Va affrontata (e su questo aspetto noi sollecitiamo una risposta da parte delle altre forze politiche democratiche) la questione, che ho richiamato all'inizio e che a nostro parere è centrale e prioritaria, dello scarto tra i programmi e la loro attuazione.

E' per noi — ripeto — un problema politico, cioè di reale consenso, convinzione, volontà politica, sulla linea della rinascita e della programmazione democratica. Il permanere dell'attuale quadro politico, di questa Giunta, non farebbe altro che riprodurre in una situazione ancora più grave e deteriorata la forbice, lo scarto tra programmi positivi e rispondenti ai bisogni della società sarda e loro attuazione. Per questo il rapporto tra la politica di rinascita ed il problema di una nuova direzione politica alla Regione diventa, a mio parere, sempre più stretto e inscindibile.

Il nostro, onorevoli colleghi, non sarà comunque un atteggiamento di chiusura e di arroccamento; noi continueremo a batterci dall'opposizione, dentro e fuori il Consiglio, in modo fermo e rigoroso per contrastare gli indirizzi e gli errori di questa maggioranza e di questa Giunta. Ma, come tradizione e prassi del Partito comunista, dispiegheremo la nostra iniziativa in modo serio e responsabile, a prescindere dalla nostra collocazione parlamentare, per contribuire a concorrere alla soluzione dei problemi della società. Occorre subito, dopo l'approvazione delle direttive da parte del Consiglio, che la Giunta, senza indugi, predisponga il nuovo piano triennale.

Il nostro Partito, onorevoli colleghi, si batterà con l'iniziativa nel Consiglio e tra le masse popolari, non solo perché vengano predisposti programmi seri e operativi, ma perché vengano attuati, e perché la Regione non sia un sistema di potere clientelare, ma uno strumento moderno ed efficiente di crescita e di emancipazione del popolo sardo.

Ciò è possibile, se si avvia una profonda svolta politica alla Regione, condizione per il rilancio della rinascita e per la difesa e lo sviluppo dell'autonomia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente e colleghi del Consiglio, il momento in cui si colloca il dibattito sulle direttive del piano triennale '80-'82 (dibattito che sembra svolgersi in tono ridotto rispetto all'importanza del problema) è certo uno dei più difficili della storia autonomistica dell'Isola.

Io mi auguro che questa problematica sia importante anche per la Giunta. Caro Presidente, Assessori come quello dell'agricoltura e dell'industria, a mio parere, dovrebbero essere presenti in aula; ora, io mi permetto di dire che vedo la necessità della loro presenza in questo dibattito (anche se si sta svolgendo invero in forma molto modesta e per questo probabilmente, ritengono anche di poter farne a meno).

E' grave questo momento; è difficile perché il quadro economico e sociale verso cui le direttive del piano si rivolgono con particolare interesse, sta diventando sempre più precario; è difficile inoltre perché il quadro politico non è ancora ben definito negli sbocchi e nelle conclusioni. Emerge tuttavia un dato positivo, questo lo dobbiamo sottolineare: i partiti autonomistici hanno ritrovato in queste linee un momento unitario. E' stato ritrovato in sede di Commissione un momento unitario di sintesi, una fase di indirizzo e di orientamento, che può costituire, a mio parere, un nucleo importante per ulteriori approfondimenti, per un comune e straordinario impegno di tutte le forze popolari e autonomistiche sulla piattaforma unitaria.

Questo documento di programmazione, che deve guidare la politica di sviluppo dell'Isola nei prossimi anni — questo è, in effetti, il senso del dibattito di oggi, ed ecco perché io torno ad insistere che non può non avere una sua rilevanza ed una sua importanza —, nasce all'insegna di uno sforzo comune, di una convergenza di tutte le forze politiche, di una unità che noi non ritrovavamo, a nessun livello, da molto tempo (e questo è un dato politicamente positivo e significativo).

Questa convergenza non può intendersi come un episodio occasionale, contingente, da esaurirsi oggi o subito dopo il momento di elaborazione del programma, sotto la spinta di divaricazioni politiche generali, ma a mio parere deve continuare, a prescindere dalle diversità politiche nazionali, a prescindere anche dalle divergenze regionali, con permanente e coerente sforzo unitario, nell'interesse dei reali bisogni della Sardegna, perché la politica di programmazione non subisca arretramenti e si sviluppi ulteriormente il processo di avanzamento democratico e sociale dell'Isola. Tale sforzo unitario, che le condizioni critiche della Sardegna ampiamente giustificano, deve essere portato avanti, al di là delle contingenze e delle formule politiche, e la D.C. sarda non intende sottrarsi alle sue responsabilità ed ai suoi doveri, assieme alle altre forze politiche, che (indipendentemente dalla presenza in Giunta) si sentono protagonisti del processo di sviluppo dell'Isola.

Senza questa rinnovata coscienza autonomistica, direi, se il collega Melis lo consente, senza questa rinnovata coscienza sardista verso la nostra Isola, anche la nuova programmazione è destinata all'insuccesso. Una linea unitaria richiama la linea della solidarietà autonomista, negli obiettivi e nell'attuazione; non costituisce un momentaneo punto di partenza, ma la risultante di un lungo processo, travagliato e difficile, di un confronto che ha avuto avanzamenti e pause e che oggi deve essere ricercato e approfondito proprio per il manifestarsi più tenace di momenti negativi di ripiegamento, per non vanificare e disperdere le precedenti e significative conquiste.

Questo sforzo, che deve costituire la costante nei prossimi incontri tra le forze politiche e deve permanere questo dibattito e l'analisi della riflessione politica, a mio parere, si deve indirizzare su due aspetti di fondo: da una parte, l'approfondimento rigoroso delle nuove condizioni in cui si collocano queste linee direttive, in cui si svolge questa nuova fase della programmazione, coi suoi nuovi contenuti, con rinnovati strumenti, per non arrivare ad un'ulteriore parziale insuccesso; dall'altra parte, l'esame delle condizioni politiche, delle alleanze più omogenee per affrontare questa situazione di emergenza della nostra Isola, con i nuovi strumenti della programmazione.

Esaminare il quadro delle situazioni che condizionano queste direttive significa fare un esame critico ed autocritico delle esperienze programmatiche; non si deve rifuggire dall'analizzare gli elementi che differenziano questa fase da quella dell'inizio della scorsa legislatura, quando si avviava la programmazione del precedente Triennale. Sarebbe un grave errore se una qualsiasi forza politica, in questa sede, solo per eccessivo patriottismo di partito, dovesse condurre un'analisi parziale e riduttiva, per nascondere responsabilità che sono fra tutti ripartite, sia pure in modo certamente diverso fra i partiti della maggioranza e dell'opposizione, senza invece intraprendere una serie e rigorosa analisi delle ragioni che hanno portato alla crisi ed al blocco della programmazione. Non possiamo affrontare questa nuova fase come se niente fosse successo nel meccanismo della programmazione e della spendita in Sardegna!

Questa analisi critica ed autocritica è in corso tra le forze politiche, con pareri ora convergenti ora divergenti. Certo è che, se ci sono ampie responsabilità politiche, non minori si presentano le carenze organizzative e strumentali, oggettive difficoltà che hanno impedito il decollo della programmazione. Ridurre il problema solo ad un fatto di mera volontà politica, significa trascurare le condizioni oggettive di maturazione tecnica e giuridica del nostro apparato regionale e il grado di cultura della nostra Isola. Queste carenze non debbono impedire il rilancio della programma-

zione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue ROJCH). C'è in noi, ci deve essere in noi, io credo, ci deve essere nelle forze autonomistiche, l'orgoglio di aver messo in moto — tra i primi e pochi in Italia — un meccanismo programmatico, meccanismo che però va perfezionato e definito. Non si tratta oggi di appurare chi è a favore o contro la programmazione, ma ridefinirne il tipo e gli strumenti con i quali si intende portarla avanti.

Il moderato ottimismo e le speranze dei primi anni della scorsa legislatura hanno registrato una pesante battuta di arresto, soprattutto a causa dei risultati della recente esperienza di programmazione e dei molteplici e difficoltosi problemi incontrati e non risolti, nel tentativo di trasformare in realtà operativa gli enunciati e gli obiettivi del piano. Occorre, io credo, cambiare questi rapporti e rovesciare queste tendenze; è mancata una chiara visione delle strumentazioni e delle conseguenti azioni per garantire il successo della politica di programmazione. Se il comitato della programmazione, signor Presidente, che rimane un organismo valido, deve continuare ad esercitare un ruolo essenziale, non può non disporre di un organo tecnico che lo sorregga, onorevole Assessore, in quanto il Centro di programmazione è ormai da troppo tempo, io credo, inerte o, per lo meno, così appare all'esterno.

Se non si riesce a far decollare molti dei progetti regionali, non è solo perché la Corte dei Conti non li ha registrati, ma forse anche perché alcuni peccano di astrattezza, perché le condizioni di mercato, i contenuti tecnici non sono stati esaminati a fondo (come per il progetto tessile) oppure per l'insufficiente validità progettuale dei contenuti e non certamente per il sostegno politico (come nel caso del progetto minerario metallurgico). Pertanto, la Giunta regionale deve (perché credo che il discorso che noi facciamo oggi sia rivolto prevalentemente alla Giunta), la Giunta regionale deve, dicevo, nell'ambito del programma e nella fase di elaborazione dei contenuti e delle scelte

del Triennale, confrontarsi con le forze politiche e sociali, con le forze imprenditoriali della Isola, in un serrato rapporto quotidiano, per approfondire i problemi e individuare le soluzioni, su cui aprire anche un deciso confronto con lo Stato. E' nei rapporti con lo Stato, con la programmazione nazionale, che la programmazione sarda può trovare una sua affermazione!

La programmazione regionale, avulsa da questo rapporto di confronto - scontro, con lo Stato, assumerebbe una posizione autarchica, non sarebbe cioè in condizione di incidere nel cuore delle arretratezze isolate e sui condizionamenti che ancora ostacolano la nostra crescita, dal problema dei trasporti a quello del credito, dalla ricerca scientifica ai problemi della energia, alle grandi vertenze industriali nei settori della chimica, delle fibre, delle miniere. Sia chiaro, comunque, che questo non deve rappresentare un alibi per giustificare le insufficienze della programmazione in Sardegna. Ma questa programmazione va vista, questo nuovo piano va visto nel quadro della situazione sociale dell'Isola; questa nuova fase della programmazione (di cui queste direttive e il relativo programma triennale diventano il vero punto di riferimento) deve far fronte ad una situazione sociale ed economica drammatica. Affermare che deve risolvere problemi di una società di disperati, senza alcuna speranza, significa usare toni da ultima palingenesi, direi. La situazione della Sardegna è caratterizzata dalla crisi del modello di sviluppo, crisi che non è solo congiunturale, ma sostanzialmente strutturale.

Ci troviamo nella paradossale situazione di essere contemporaneamente vittime e imputati: imputati nei confronti del popolo sardo, che dopo quindici anni ed oltre di rinascita, di politica di programmazione, si ritrova in una situazione di grave incertezza, nell'assoluta incapacità di formulare previsioni sul proprio futuro. Certo che questo non è solo responsabilità nostra, responsabilità della Sardegna; credo che nessuna Regione italiana abbia oggi, come la Sardegna, una forte impossibilità, direi quasi un'assoluta impossibilità a dare ri-

sposte ai giovani in termini di nuovi posti di lavoro. A questa situazione, alcuni settori della società rispondono in maniera patologica sul piano politico e sostanzialmente rassegnata sul piano economico. La recrudescenza del fenomeno dei sequestri nel '79, i recenti fenomeni di banditismo politico, richiamati poco fa anche dal collega Sechi, sono le prime risposte che accomunano la Sardegna al resto della Nazione. Il proliferare di sigle terroristiche anche nella nostra Isola, il pericolo di un aggancio del terrorismo con il banditismo tradizionale, possono trovare terreno favorevole nella situazione economica e sociale di una crisi senza precedenti.

Il popolo sardo sembra attendere oggi, con rabbiosa rassegnazione, l'avvento di tempi migliori. Peraltro, la crisi che ha investito l'Italia e l'Occidente con le sue bufere monetarie ricorrenti, non consente ai lavoratori sardi di trovare rifugio nel doppio lavoro o nel lavoro nero. Questo può essere un dato positivo, ma è anche il segno del nostro sottosviluppo e della situazione immobilistica della Sardegna. In questa situazione, mai forse come oggi il problema di fronte al quale ci troviamo, al quale si trova la nuova politica di programmazione (se vuol essere nuova), è quello di dare risposte immediate, che tolgano giustificazione politica e sociale alla nascente eversione sarda, che impediscano i possibili collegamenti e che facciano rinascere la speranza nel futuro alle giovani generazioni sarde.

Le proposte unitarie della Commissione si muovono sulla linea della salvaguardia del livello occupativo e della ristrutturazione dei settori produttivi attraverso l'accelerazione del processo di spendita da parte della Regione sarda; credo sia questo il nodo centrale di fronte al quale noi oggi ci troviamo, il nodo centrale per la Giunta regionale nell'elaborare il programma. Questa è la linea di contenimento sulla quale dobbiamo attestarci tutti, un obiettivo minimo che pure dobbiamo salvaguardare. Ma il problema di fronte al quale ci troviamo non è solo quello di salvaguardare l'esistente, pure così difficile in queste condizioni; dobbiamo anche porre con forza linee di prospettiva che permet-

tano di evitare i danni derivanti dalle situazioni negative che condizionano, sul piano nazionale e internazionale, la Sardegna.

Dovrà essere il Programma triennale a prospettare ipotesi metodologiche che servano per il lungo periodo, assieme a linee di intervento immediato, capaci di realizzarsi nel triennio e non, come spesso succede, nel decennio successivo. Il nuovo Piano triennale deve rispondere ad esigenze, come dicevo, di tipo congiunturale drammatiche, quali la salvaguardia dei posti di lavoro per migliaia di lavoratori; deve essere anche l'occasione per l'impostazione di una politica strutturalmente diversa, che modifichi le variabili che determinano le crisi ricorrenti e che sono ormai dato strutturale del nostro modello di programmazione, ma io direi dato strutturale dell'economia italiana.

In questo dibattito possiamo solo fare qualche cenno su quale tipo di programmazione occorre porre alla base del programma, sulla nuova metodologia, per individuare alcuni settori produttivi che, nella ripresa dell'economia, dello stesso rilancio dell'economia, possano essere trainanti: la riforma agro-pastorale, l'industrializzazione, l'artigianato, il turismo. Quando al primo aspetto, il dato di base dal quale occorre partire per stabilire una nuova metodologia della programmazione è la crisi delle attività produttive, sulla quale si fondava la politica di sviluppo degli anni '60, politica di sviluppo in tutto il Meridione d'Italia, non solo in Sardegna. Questa strategia era di fatto monoculturale, non facilmente suscettibile di diversificazione, e determinata (diciamolo, una volta tanto) non dalle scelte fatte in Sardegna, ma dalla divisione internazionale del lavoro.

Quest'ultima ha determinato il passaggio delle industrie così dette sporche ai Paesi di nuova industrializzazione (quale era allora l'Italia), e all'interno di questi Paesi alle Regioni in via di sviluppo (come era la Sardegna ed in genere il Sud). La scelta si è rivelata di fatto monoculturale e ha dato luogo ad un'industrializzazione che si è fermata, purtroppo, soltanto a livello delle prime lavorazioni. Gli effetti diffusivi che la classe politica e gli stessi economi-

sti, tutti gli economisti allora ritenevano possibili, non si sono verificati, anche per l'assenza di capacità imprenditoriali sarde; la nostra Isola ha dovuto importare tale imprenditorialità, spesso anche la più modesta, dall'estero. In assenza di scelte pubbliche sostitutive, lo Stato italiano ha liquidato il problema dello sviluppo della Sardegna attraverso l'incremento delle risorse finanziarie, imponendo però contemporaneamente una molteplicità di vincoli all'uso delle stesse risorse, rendendo la spendita più complessa e più difficile rispetto alle stesse Regioni a Statuto ordinario. La presenza in Sardegna della Corte dei Conti, con tutto quello che noi conosciamo, ritarda sistematicamente di mesi, e qualche volta di anni, l'iter dei progetti.

Se poi aggiungiamo l'assenza delle Partecipazioni statali e del settore pubblico, alla Regione non rimaneva che far fronte alle esigenze dello sviluppo con l'uso dell'incentivazione dell'imprenditorialità privata. In sede di programma, onorevole Presidente, occorre proprio rivedere la politica degli incentivi che, ho detto, già è stata modificata ad iniziare dal precedente triennale (e questo io lo ritengo uno degli aspetti più importanti). La logica dell'incentivazione agli investimenti finora seguita ha il difetto di portare al di fuori del mercato di capitale; ciò significa falsare il calcolo economico che sta alla base dell'investimento.

In sostanza, se un fattore della produzione non è assoggettato alla logica del mercato, in quanto di fatto costa meno, nel calcolo dell'imprenditore esso sarà privilegiato rispetto agli altri fattori. Per questo motivo, le iniziative produttive che si sono orientate nel Sud ed in Sardegna, sono state di grandi dimensioni e ad alta intensità di capitale. Se a ciò si aggiunge che l'alta intensità del capitale si accompagna ad un elevato livello tecnologico degli impianti e quindi ad un'elevata capacità produttiva, si riesce a spiegare per quale motivo queste iniziative fossero destinate a crisi ricorrenti.

Il basso costo del capitale spinge infatti l'imprenditore alla localizzazione di impianti le cui capacità produttive sono sovradimensio-

nate rispetto alle capacità del mercato e rispetto alle stesse quote distribuite al Paese dalla divisione internazionale del lavoro. Questa condizione implica o una crisi di sovrapproduzione o una sottoutilizzazione degli impianti: sia nel primo che nel secondo caso, abbiamo una perversa distruzione di risorse. Questa è la fase del capitalismo assistito, che per evitare una riduzione dei livelli occupativi assorbe tutte le risorse destinate ad altri investimenti. Tutti i grandi complessi sardi (Ottana, SIR), tutti questi complessi rischiano di diventare prigionieri oggi di questa logica perversa del capitalismo assistito, di questa logica perversa della distruzione delle risorse.

Importante, io credo, è vigilare perché tali risorse non vadano ad intaccare il processo autonomo di sviluppo che deve porre in essere il triennale. Ritengo che, nel programma di sviluppo economico-sociale per il triennio '80-'82, uno degli impegni sia quello di modificare ulteriormente la logica dell'incentivazione, intervenendo in tutti i fattori della produzione. Ritengo ancora che particolare attenzione dobbiamo rivolgere a valutare le concrete e immediate possibilità di sviluppo della Sardegna. Un discorso generico, fatto di soli obiettivi, non è sufficiente; non basta decidere di incrementare i livelli di occupazione e di reddito, se rimaniamo in uno stato di indeterminatezza nella fase della prospettazione degli strumenti. Dobbiamo capovolgere questa logica e, in termini realistici, dire chiaramente quali obiettivi possiamo fissare con i mezzi a nostra disposizione.

Questo significa che la prima operazione da svolgere consiste nell'inventariare le risorse a disposizione della Regione sarda (questo discorso è stato tentato, ma forse in modo insufficiente). Ciò è fondamentale per intraprendere una nuova politica di programmazione; la Sardegna non dispone di una mappa che indichi quali siano le opportunità d'investimento nelle singole zone, nei singoli comprensori. Se intendiamo portare avanti la politica delle piccole e medie industrie, la mappa dovrebbe essere lo strumento di lavoro per mettere in condizione gli imprenditori, che hanno interesse ad investi-

re in Sardegna, di conoscere immediatamente l'economicità delle iniziative, le diseconomie esterne relative ai singoli comprensori e ai singoli settori produttivi. Si tratta di uno strumento per valutare — non solo sul piano politico, ma anche economico — un'iniziativa.

Altro aspetto prioritario perché anche la nuova programmazione non fallisca, non subisca insuccessi, è la formazione delle capacità imprenditoriali e manageriali della Sardegna; credo che questo sia un altro degli aspetti fondamentali. Questa carenza è nota ed è difficile modificare, sia nel breve che nel medio periodo, un *deficit* di imprenditorialità nella nostra Isola. Se la Sardegna avesse disposto di una classe manageriale locale da affiancare all'imprenditorialità esterna, a livello di piccola e media industria, e soprattutto se questa classe manageriale si fosse formata all'insegna dello sviluppo e della programmazione, oggi ci troveremmo in condizione di gestire direttamente il nostro sviluppo. Questo sarebbe stato possibile se anche gli enti pubblici sardi, gli organismi privati avessero condotto (come avviene in altre Regioni industrializzate d'Italia) una seria attività in questo settore; diciamo francamente che, invece, tutti gli Istituti di credito operanti in Sardegna non hanno fatto queste cose, fatte invece in altre Regioni del nostro Paese.

Quanto al secondo aspetto, e mi riferisco alla politica dei settori (che io abbuonerò ai colleghi, nel senso che alcuni non li toccherò e mi limiterò soltanto così, simbolicamente, ad affrontarne solo uno), emerge per il suo significato, riproponendosi come uno dei nodi storici dell'Isola, la riforma del settore agro-pastorale. Già il collega Sechi stasera ha toccato alcuni aspetti importanti di questo settore. Non è, quella della riforma del settore agro-pastorale, una politica settoriale, ma una forma di intervento statale. Senza una situazione come la nostra, senza il malessere sociale, senza questo mondo agro-pastorale, questa società da trasformare, probabilmente noi non avremmo avuto neppure la Commissione di inchiesta sul banditismo ed il successivo finanziamento della 268.

Perciò nel Triennale a questa riforma va dato il rilievo e riconosciuta la dimensione di un intervento contemporaneo, non solo come settore economico, ma principalmente come intervento su un tipo di società, sul mondo agro-pastorale. Un incuccesso nell'affrontare questa riforma avrebbe ripercussioni ben più gravi che in qualunque altro settore (con questo non voglio dire che non sia importante affrontare gli altri settori), avrebbe conseguenze più gravi anche nel meccanismo dello stesso rifinanziamento della legge di rinascita. Ad esso va dedicato particolare attenzione soprattutto nel momento del programma, onorevole Assessore all'agricoltura, del quale io colgo con piacere la presenza in aula.

Colgo e saluto con piacere la sua presenza in aula, perché lei è un intenditore, è un intenditore ...

PIREDDA (D.C.), *Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale*. Gli Assessori, qualche volta, lavorano e qualche volta debbono anche andare a Roma.

ROJCH (D.C.). Ma è stato a Roma, lei! Polemizzava sempre con quelli che andavano a Roma, l'Assessore Piredda, quando era da questa parte, e adesso ... (*Interruzione*).

Dicevo, Assessore Piredda, che quando si trovava da questa parte lei polemizzava sempre con gli Assessori e diceva: "Ma questi sono a Roma, sarà vero, non sarà vero?" Io credo che, se dice che è stato a Roma, ci sia stato davvero, mentre lei qualche volta ha dubitato. Io sono certo di questo.

Dicevo che un insuccesso nell'affrontare questa riforma avrebbe ripercussioni anche nel rifinanziamento della legge di rinascita; ad essa va pertanto dedicata particolare attenzione, al momento di elaborazione del programma. Le difficoltà che deve affrontare l'intero settore industriale, che ha mancato l'obiettivo di imprimere impulso allo sviluppo, fanno finalmente capire, credo, che lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia è condizione necessaria per il superamento della crisi generale. Deve essere quindi, anche per ragioni eco-

nomiche, fatto centrale del programma '80-'82.

Indispensabile si rende pertanto una verifica veramente rigorosa delle scelte operate in precedenza, dopo l'approfondimento dei risultati conseguiti, perché prima bisogna vedere i risultati conseguiti e poi andare a fare una verifica, al fine di individuare, per eliminarle e superarle, le cause che hanno generato ritardi o impedito l'attuazione di determinati interventi. Oggi basta andare in un Comprensorio, onorevole Presidente, in qualunque rione, per sincerarsi che il punto centrale, le critiche che fanno alla Regione sono sulla riforma agro-pastorale. Se noi andiamo a sentire una riunione in fabbrica, anche gli stessi lavoratori delle fabbriche accennano a questo problema di fondo. L'esperienza acquisita in questi ultimi quattro anni (triennale '76-'78, Piano annuale '79), e non soltanto in essi, deve servire per evitare nuovi insuccessi e soprattutto per consentire l'individuazione di immediate possibilità di spendita dei residui passivi che si sono accumulati in questo delicato settore.

In questo contesto, la centralità della riforma agro-pastorale e dell'agricoltura non deve rimanere, da parte di nessuno, vuota affermazione di principio, ma deve trovare un nuovo modo di essere nel Piano triennale. Si rende indispensabile quindi una valutazione, ad alcuni anni dall'approvazione, sulla rispondenza attuale (considerati i presupposti che hanno portato alla citata approvazione), per quanto attiene agli obiettivi, agli strumenti, alle direttive emanate. Riesame quindi critico, anche riesame autocritico, in relazione alle modificazioni avvenute in una dinamica presente anche nel mondo pastorale, che pure è notevolmente lento a cogliere le innovazioni; in particolare, analisi dei risultati conseguiti, che sono veramente deludenti per quanto riguarda le zone di sviluppo agro-pastorale, il Monte dei pascoli, lo strumento operativo (cioè la Sezione speciale di sviluppo).

Quanto al primo punto, cioè alle zone di sviluppo agro-pastorale, esse restano per noi una valida istituzione. I relativi piani di valorizzazione danno non solo la possibilità di

disporre di un riassetto del territorio interessato, ma anche di armonizzare gli interventi pubblici e privati necessari allo sviluppo, con la conseguente razionale utilizzazione e valorizzazione delle risorse. L'avvio delle nuove linee di politica agraria e di assetto del territorio è stato decisamente difficile e lungo. Difficile e lungo sia per l'arretratezza delle strutture agricole, sia per l'inadeguatezza delle stesse strutture burocratiche: e qui, indubbiamente, ci sono responsabilità di ordine politico, che anche l'Assessore all'agricoltura ed il Presidente (se hanno la bontà di ascoltare) penso possano testimoniare.

PIREDDA (D.C.), Assessore all'agricoltura e riforma agro-pastorale. Stanno ascoltando.

ROJCH (D.C.). La realtà esistente ha infatti richiesto qualche anno solo per l'avvio delle attività di riforma, essendo stato necessario intervenire per modificare lo schema mentale dei destinatari.

PRESIDENZA DELVICEPRESIDENTE ARE.

(Segue ROJCH). Questi aspetti negativi della riforma, questi aspetti negativi della scelta dei piani di valorizzazione come metodo di lavoro, non tolgono validità alle scelte fatte, che ci pongono all'avanguardia nella pianificazione agricola, anche se il concetto di pianificazione del territorio e di piano zonale, come mezzi di intervento organico e coordinato, non trova sino ad oggi riscontro pratico di attuazioni concrete. Il fatto che nell'Isola, però, si siano costituite oltre cinquanta cooperative di operatori agricoli, delle quali il 50 per cento in provincia di Nuoro, per la gestione di attività all'interno delle zone di sviluppo, costituisce un salto di qualità, che nessuno può oggi negare.

Risulta infatti evidente che la volontà di liberarsi dai condizionamenti del passato, dalle strutture arcaiche, e di costruire una nuova imprenditorialità in linea con le nuove tecniche, è un fatto politico importante. Risulta anche evidente, e da qui la delusione e l'insof-

ferenza delle categorie interessate, che lo sforzo pubblico non è stato adeguato e non è stato avvertito nel mondo agro-pastorale. Una riduzione notevole dei tempi di intervento e una possibilità di superare lo scetticismo diffuso tra gli operatori agricoli, nel mondo delle campagne, che chiede fatti concreti, sono venute con l'approvazione delle nuove direttive. Queste consentono la realizzazione da parte dei Comprensori e delle Comunità montane delle prime indispensabili opere infrastrutturali. Opere dalle quali non può prescindere lo sviluppo produttivo dell'azienda e alle quali è legata la permanenza del pastore sulla terra. Peraltro, un intervento prioritario sulle infrastrutture risulta in linea con l'analisi e le conclusioni della Commissione d'inchiesta, che considera la peculiarità del mondo agro-pastorale legata alla condizione di vita omerica dei nostri pastori, che ha generato e continua a determinare ed a generare la situazione di malessere sociale cui si riconnette il fenomeno millenario del banditismo.

L'utilizzazione dei fondi disponibili per le opere infrastrutturali, anche in assenza del piano di valorizzazione, non costituisce nel modo più assoluto nè un ritorno al passato, quando gli interventi venivano fatti in modo slegato, nè uno stravolgimento neppure parziale degli obiettivi della 268, in quanto qualsiasi intervento troverà riscontro nel piano di sviluppo, del quale costituisce soltanto una anticipazione. D'altra parte, la realizzazione del piano di sviluppo non potrà che essere graduale, poiché esso potrà trovare attuazione non credo prima ...

Pregherei l'Assessore ed il Presidente di ascoltare almeno questa parte, che ritengo centrale nell'analisi della riforma agro-pastorale.

Io confido nella credibilità del Triennale e mi permetto di dirlo perché questo è il punto centrale sul quale le forze politiche si debbono, a mio parere, confrontare; il confronto, che è già iniziato in sede di Commissione e deve continuare in aula, sarà ancora più rigoroso e stringente nel momento in cui noi affronteremo il programma che la Giunta preparerà (perché tocca alla Giunta prepararlo).

Dicevo prima, che la realizzazione del piano

di sviluppo non potrà che essere graduale: un decennio sarebbe una soluzione eccezionale, ottimale, quindi parliamo di due generazioni, parliamo stanzialmente di un ventennio.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). Due secoli!

ROJCH (D.C.). Non dobbiamo farci illusioni, questa è la realtà vera! Noi crediamo che solo approvando questo sia risolta la riforma agro-pastorale, con il coinvolgimento degli imprenditori interessati, senza di che ogni intervento sarebbe vano. Questa impostazione potrebbe trovare degli obiettori, delle critiche (ogni impostazione può trovare delle critiche), nel caso in cui però l'attuale impostazione — frutto di una battaglia autonomistica — dovesse essere solo un fatto straordinario, contingente, mentre l'intervento nel settore agricolo-pastorale deve essere un fatto ordinario: cioè l'eccezionalità della 268 deve tradursi in un fatto ordinario, annuale, quindi continuativo attraverso il rifinanziamento del piano di rinascita. Ove dovesse prevalere, per esempio, la proposta dell'immediato finanziamento, cioè la destinazione di tutte le somme complete per i piani di valorizzazione e quindi l'accantonamento di tutti i fondi per le opere pubbliche e private previste nel piano di valorizzazione, si correrebbe il rischio di rimandare nel tempo (con la conseguente svalutazione) la spendita di tanti fondi, in attesa che gli interessati si convincano della bontà degli interventi, mentre altrove operatori più attivi attendono che vengano finanziati i progetti presentati. Il problema è che la partecipazione dei privati alle opere di valorizzazione aziendale impone per forza una dilatazione nella riforma agro-pastorale.

Il piano di valorizzazione deve essere inteso come un piano di assetto del territorio, cui tutti gli operatori si devono uniformare e unificare, e la sua attuazione non può avvenire, lo dicevo prima, in tempi brevi, sia a causa del livello di conoscenza tecnica degli interessati, sia a causa delle insufficienze del finanziamento. Al momento attuale pare più risponden-

te prevedere il finanziamento dei piani di valorizzazione attraverso programmi biennali, forse anche annuali, da elaborarsi in accordo con gli organismi comprensoriali e comunità montane, al fine di destinare i fondi disponibili, volta per volta, per gli interventi realizzabili in pieno nell'arco di tempo stabilito, non per tempi lunghi. Sempre nel quadro della riforma agro-pastorale, si rende indispensabile riesaminare le possibilità di intervento nei terreni di proprietà comunale, concentrando l'attenzione sull'elaborazione di piani particolari di sviluppo; per quelli più estesi, occorrerà una maggiore incentivazione delle Aziende speciali, richiamate all'articolo 21 della 268 e nella legge 44. In particolare, per queste ultime appare necessario consentire che l'elaborazione dei piani tecnici-economici, così come previsto per i piani zonali, possa essere effettuata da studi professionali, su incarico dei Consigli di amministrazione delle stesse Aziende, con spese a carico della legge di riforma, se non vogliamo ulteriori ritardi. Tale necessità deriva dal fatto che sino ad oggi la Sezione speciale dell'ETFAS non è stata in grado di elaborare un solo piano tecnico-economico, su quattro che le sono stati commissionati.

Pochi cenni sul Monte dei pascoli. Il problema del Monte dei pascoli va visto in una prospettiva diversa rispetto alle indicazioni originali. Infatti, l'acquisizione di vaste superfici di terreno, stimate allora in quattrocentomila ettari da parte del pubblico potere, in una terra nella quale era presente una proprietà assenteista, cui il pastore versava in annate sfavorevoli un canone a volte superiore alla stessa produzione del gregge, venne vista giustamente come l'unico modo per eliminare una fonte di pericolose tensioni ed a volte di delitti. Avrebbe cioè eliminato la precarietà in cui da sempre si sono dibattute le imprese pastorali prive di terra; avrebbe quindi posto fine a quel vagare di pascolo in pascolo a cui molti erano soggetti ed avrebbe finalmente reso possibili le trasformazioni ed i miglioramenti, quei miglioramenti che nessun pastore era disposto ad effettuare per aleatorietà dei contratti.

Dunque, l'entrata in vigore della legge

De Marzi - Cipolla, che ha introdotto una nuova normativa nell'affitto dei fondi rustici, ha dato il via ad una vera riforma dei rapporti tra impresa e proprietà, ed ha portato ad un notevole ridimensionamento della rendita padronale, della rendita parassitaria. Contemporaneamente, si è creata una nuova situazione di mercato, che ha portato ad un sensibile aumento dei redditi di impresa ed a un ritorno dei giovani ad un'attività che già veniva considerata quasi degradante. I nuovi livelli di reddito sono oggi tali che l'auspicata comparabilità con quelli ottenuti da operatori di altri settori produttivi può considerarsi raggiunta. E non vi sarebbero grossissimi problemi, se non permanessero nel settore le stesse condizioni disagiate di vita del passato. Per tali ragioni, e per il fatto che la somma di cento miliardi, allora accantonata per l'acquisizione dei terreni, sarebbe oggi insufficiente, il Monte dei pascoli risulta valido solo se lo si intende come monte-terra da utilizzare in una vasta azione di riordino fondiario, che consenta la costituzione di aziende ottimali sia nel comparto pastorale che in quello agricolo, soprattutto nelle zone ad alta polverizzazione e frammentazione; ciò consentirebbe l'acquisizione delle superfici necessarie per la produzione di scorte a favore delle zone di sviluppo di terreni richiesti da operatori riuniti in cooperativa e di quelli indicati nei piani di valorizzazione. Se vogliamo cercare di spendere in ere giuste, in tempi definiti, io credo che la riforma agro-pastorale da queste indicazioni approfondite sicuramente non possa — a mio modesto parere — prescindere.

Una modifica della legge 44 pare comunque necessaria nella parte in cui essa disattende la 588. Infatti, la 44 prevede solo la concessione in affitto dei terreni acquistati al Monte dei pascoli, trascurando la possibilità di cessione in proprietà, cosa che invece bisognerebbe inserire. Uno snellimento poi delle procedure nell'acquisizione di terreni al Monte dei pascoli si potrebbe conseguire consentendo a coloro che operano all'interno delle zone di sviluppo la presentazione di progetti — in osservanza delle direttive obbligatorie di trasformazione — nei quali sia previsto anche l'acquisto già concor-

dato.

E veniamo agli strumenti ed alla Sezione speciale. Io mi rendo conto che posso essere anche un po' noioso, ma credo che siano argomenti che bisogna avere il coraggio di portare.

I risultati ottenuti dalla Sezione speciale, prevista dalla 268 e dalla 44, non sono stati pari alle attese, sia per una manifesta carenza di tecnici sia per la povertà dei mezzi finanziari, che non hanno consentito di estendere la struttura ai singoli Comprensori ed hanno condizionato e limitato l'attività progettuale. Il tutto, però (e qui ci sono anche responsabilità di direzione e di gestione politica. Perché non dirlo in questa aula? Sembra un problema di secondaria importanza e probabilmente è il punto centrale), il tutto, dicevo, viene aggravato dal dualismo esistente...

Gli Assessori non ascoltano, ma poi li fanno le Commissioni, i programmi! Io credo che non si debbono lamentare, se poi i programmi li fanno le Commissioni. Non c'è problema, tanto li facciamo noi! Li facciamo noi, li facciamo noi i programmi, non ci sono problemi!

Dunque, il tutto viene aggravato dal dualismo esistente tra Ente di sviluppo e Sezione speciale. Credo che questo sia alla conoscenza di tutti. Per ovviare a queste carenze, il Consiglio regionale ha modificato la legge 39 ed ha messo a disposizione della Sezione speciale un miliardo di lire, ma non ha provveduto ad ampliare i quadri tecnici dell'Ente di sviluppo, che solo può fornire il personale necessario alla Sezione speciale. I ritardi nell'attuazione della riforma derivano anche da tale situazione. L'Ente di sviluppo ha una grossa carenza di tecnici, proprio nel momento in cui viene chiamato (dalla legge regionale 19, mi pare) ad un intervento ed a nuovi compiti nel settore dell'agricoltura. Per tali ragioni, la Giunta regionale deve provvedere in tempi brevi (mi pare che lo abbia già fatto, l'ho letto sulla stampa, onorevole Assessore) ad una definizione dell'Ente di sviluppo, tenendo presente il fatto che la riforma del settore agro-pastorale non può essere considerata come la riforma di un solo comparto di attività, sia pure preminente sul piano po-

litico e sociale, ma dell'intero settore dell'Iso-la.

Quando nel '75 veniva approvata la 268, l'Ente di sviluppo non era passato alla Regione e quindi la costituzione della Sezione speciale poteva trovare giustificazione. Oggi, con l'approvazione delle norme di attuazione dello Statuto sardo, che regionalizza l'Ente, la Sezione speciale, così come è previsto dalla 44, non ha più ragione di esistere, o almeno non trova ragione di esistere come entità autonoma, con un Comitato direttivo al di fuori del Consiglio di amministrazione, pena il perpetuarsi del dualismo. Probabilmente, in quel momento noi non avevamo previsto che, purtroppo, il settorialismo e la presenza anche negli Enti regionali di piccole baronie impedisse un fatto importante come l'attuazione della riforma agro-pastorale. Io credo che la sezione possa trovare ancora ragione di esistere non solo simbolicamente, ma di fatto, come una entità decentrata, come entità decentrata con sede a Nuoro.

Insisto perché, onorevole Assessore, nel presentare il progetto di legge che sopprime la Sezione speciale, non è che tutto debba tornare ad accentrarsi a Cagliari, come se niente fosse avvenuto, anche se dobbiamo dire che la Sezione speciale dell'ETFAS a Nuoro è stata solo un fatto simbolico, perché non ha avuto un solo impiegato, solo qualcuno mandato in missione. Nessuno si è voluto spostare da Cagliari, questa è la verità vera, nessuno si è mai voluto spostare dal centro. Quindi si tratta di evitare il perpetuarsi della vecchia politica accentratrice, che abbiamo visto essere tipica anche nei nostri Enti strumentali. Aggiungo anche un'indicazione, onorevole Assessore: i tecnici vanno scelti non nei capoluoghi di provincia o nel capoluogo di Regione, ma nelle varie zone nelle quali gli stessi saranno chiamati ad operare. Diversamente, anche nella nuova struttura per affrontare la riforma agro-pastorale, ritroveremo, se non peggiorati, gli antichi mali.

Per concludere questo lungo discorso sulla riforma agro-pastorale (che però io ritengo essere uno degli aspetti più importanti del Piano triennale), una cosa dobbiamo tenere presente:

VIII LEGISLATURA

XLVIII SEDUTA

25 MARZO 1980

la fase dello sviluppo affidato alle grandi attese, alle grandi industrie, credo che oggi sia finita. Lo sviluppo armonico dell'Isola passa attraverso l'utilizzo di tutte le risorse locali esistenti, passa soprattutto attraverso il settore agricolo e pastorale. Il fondamento del nostro sviluppo, della nostra economia, della pace sociale, il lievito che consente a tutti i settori di crescere e di armonizzarsi tra loro, ad una società di avanzare nella sua complessità, tutto ciò risiede nella pastorizia e nell'agricoltura. Su questo chiediamo di riflettere in un momento, come questo, di congiuntura sfavorevole, con un'ingente disponibilità di fondi destinati al settore agro-pastorale.

Concludo il mio intervento con qualche annotazione politica. Il significato politico di queste direttive deve rappresentare una svolta, se si riesce a creare tensione intorno alle direttive stesse, creare tensione nella Giunta, nel Consiglio, nei Comprensori, nelle forze sociali. Altrimenti, anche queste nuove direttive diventeranno un fatto routinario, ma anche la programmazione diventerà un fatto routinario, anche le scelte politiche diventeranno un fatto routinario e quindi noi ci troveremo anche domani al punto di oggi. Quindi, il significato politico di queste direttive è che devono rappresentare una svolta soprattutto nel modo di attuare la programmazione e questo impone a tutti rigorose analisi, non generali, ma di tutti i settori, per non cadere nelle risposte generiche, per non affidarci anche ai luoghi comuni.

Uguale analisi si impone, a mio parere, per i settori produttivi. Io non intendo affrontare né i servizi sociali né i servizi sanitari, perché alcuni di questi possono camminare anche per una forza inerziale, per una spinta che vi è, per una pressione esterna nazionale. Ma noi abbiamo il dovere, anche nel Piano triennale, di guardare ai settori produttivi, quindi all'allargamento della base produttiva in Sardegna come dato fondamentale. Mi riferisco, come ho richiamato prima, all'industria, mi riferisco all'artigianato, mi riferisco al turismo. Il tempo non mi consente di approfondire — e mi dispiace — la parte sull'industria, la parte sulle miniere, la parte sull'artigianato e sul turismo, però il discorso va aperto tra le forze politiche, va aperto parten-

do dalle direttive. E partendo dalle stesse direttive la Giunta regionale deve compiere in sede di programma una verifica. Io dico che la Giunta lo deve compiere prima della Commissione, perché sennò, magari, sarà costretta a farlo solo la Commissione. La Giunta deve compiere questa analisi, questa verifica prima ancora della Commissione, perché gli obiettivi e gli indirizzi siano corredati di strumenti operativi, capaci di realizzare tali obiettivi nel triennio e non, come ho detto prima, nel decennio successivo, capovolgendo la logica dell'impostazione generale della programmazione in questi settori della vita sarda, mentre permangono in gran parte validi gli indirizzi espressi nei programmi precedenti (perché anche in questo triennale noi ci siamo trovati nella difficoltà, nell'impossibilità di cambiare questi indirizzi, che sono e rimangono validi), sono assolutamente indispensabili nuove verifiche e nuove indicazioni sull'attuazione.

Quanto al problema delle alleanze politiche e della programmazione, il problema non è solo quello di elaborare un nuovo progetto di programmazione, di definire in modo più organico e funzionale gli obiettivi e gli strumenti della nuova politica di piano, ma rimane essenzialmente quello politico, delle alleanze fra i partiti. Non riteniamo sufficiente, signor Presidente, una semplice maggioranza, un ritorno al vecchio centro - sinistra chiuso o aperto, ridotto, allargato, rovesciato, per affrontare l'emergenza nella nostra Isola, per aggredire il fenomeno dei settantamila giovani disoccupati, per governare gli strumenti della programmazione, per gestire il nuovo triennale, per rilanciare l'autonomia, per bloccare le spinte eversive che si affacciano pericolose in Sardegna, per ridare fiducia alla collettività nei confronti della Regione.

Non si tratta di costituire una maggioranza aritmetica: si tratta invece di costituire, di determinare un concorso di forze capace di sollecitare un'attiva solidarietà delle forze sociali, per fare uscire la Sardegna dalla pesante crisi e affrontare in termini eccezionali, straordinari, la fase di emergenza economica e sociale esistente nell'Isola. In nessun altro momento della vita autonomistica sembra essere così attuale la politica della "terza fase" intravista da Aldo Mo-

ro: una fase di pausa creativa e unificante nella dialettica tra i partiti, come momento per rafforzare il tessuto civile della società scosso da terribili sussulti eversivi, scosso da una crisi storica, economica e sociale che non ha precedenti. Si tratta di una fase temporanea, della fase più acuta dell'emergenza. Superato questo momento critico per sopravvivenza stessa delle istituzioni, le varie forze autonomistiche potranno e dovranno riprendere il proprio cammino secondo i propri progetti e la propria identità (che per altro non devono essere soffocati neppure in questo momento), nel rispetto dell'originaria visione ideologica di ogni forza politica.

Si tratta di esplorare una nuova fase creativa, di darsi carico con grande senso autonomistico dell'assetto complessivo delle nostre istituzioni, con coerente responsabilità di ogni parte politica, in un disegno aperto al cambiamento, alla liberazione dai condizionamenti e dalle costrizioni perché l'autonomia dei sardi avanzi verso nuovi traguardi. Questa linea dell'unità non è una semplice formula, ma è un processo storico non sempre rettilineo, irto di pause, con avanzamenti e arretramenti. Ecco perché occorre accelerare, tra le forze autonomistiche, la linea del confronto, non soffermarsi a teoriche esortazioni, ma spingere verso iniziative di movimento, per superare questa fase — a mio parere — di fermo, che esiste tra le forze politiche, per riprendere in modo più accentuato il dialogo tra di loro, nel rigoroso rispetto delle singole identità, accantonando da tutte le parti l'asprezza di sfide ultimative e la ricerca di equilibri costruiti e fondati su convenienze di potere.

In questa visione, tutte le forze politiche dovranno assumere comuni iniziative. Permangono elementi, in questa fase, di rigidità a mio parere eccessiva nel Partito comunista. Non si tratta, ecco, di sollecitare o determinare la caduta della Giunta, ma di preparare il terreno per il nuovo equilibrio. Ecco, sbaglierebbe il Partito comunista se dovesse insistere nel chiedere le dimissioni della Giunta, senza suscitare tra le forze politiche uno sforzo congiunto e comune per preparare il nuovo. La Giunta attuale, per dichiarazione responsabile del suo

Presidente, non costituisce alcun impedimento, è dichiaratamente Giunta di transizione, disponibile a favorire il suo stesso superamento quando le forze politiche avranno maturato nuovi equilibri. Sarebbe un errore determinare la rottura di questo equilibrio, anche debole, equilibrio faticosamente raggiunto e che vede il Partito socialista in posizione di responsabilità in una Giunta a Presidenza laica. L'apporto del P.S.I. è importante non solo in questa Giunta, ma anche nella prospettiva, per l'essenzialità della sua funzione.

Si tratta di capire se il Partito socialista nella sua autonomia sceglie di operare come partito della sinistra italiana, che pone il tema della complessiva e piena disponibilità nei confronti del nostro tipo di democrazia rappresentativa, collocandosi nella linea della solidarietà nazionale; oppure, se il Partito socialista ritiene che il superamento della democrazia difficile in Italia si ottenga con un'operazione rovesciata ed opposta, cioè, con la graduale emarginazione politica e culturale della Democrazia Cristiana a destra, in cui l'esclusione della guida di governo non sia altro che il primo passo in questa direzione, sulla strada che porta alla contrapposizione tra destra conservatrice e sinistra frontista. Si tratta di un tema di fondo che investe l'intera evoluzione della democrazia italiana e sulla quale la democrazia laica, da La Malfa a Spadolini, si è espressa in modo significativo. In Sardegna, il Partito socialista sembra aver imboccato la strada della solidarietà autonomistica, che può favorire, anche indirettamente, il superamento del travaglio politico e culturale esistente all'interno della Democrazia Cristiana. Un governo di unità autonomistica deve registrare, non può che registrare la solidarietà e la convergenza paritaria, di tutte le forze laiche e dell'anima autonomistica del Partito Sardo d'Azione.

Quest'operazione del governo di unità autonomistica non è, come ha espresso in una intervista il Capogruppo della Democrazia Cristiana, un'operazione di ordinaria amministrazione. Non può configurarsi come un fatto di vertice, poiché è necessario coinvolgere positivamente la base dei partiti, la pubblica opinio-

ne, le forze politiche più significative della società, nella consapevolezza che le grandi questioni della Sardegna si possono affrontare con un comune impegno politico e con una spinta morale capace di generare nuove speranze lungo il cammino tormentato e difficile della rinascita. Ho piena consapevolezza delle enormi difficoltà che incontreremo, difficoltà e resistenze in tutti i partiti e (perché non dirlo o riconoscerlo?) difficoltà forse anche maggiori o uguali nella Democrazia Cristiana.

Io credo, però, che il Congresso della Democrazia Cristiana su un punto sia stato chiaro, su un punto abbia rappresentato un momento ed una fase nuova e di avanzamento, col superamento della pregiudiziale ideologica nei confronti del Partito comunista. Lo stesso documento che gli amici di Forze Nuove ieri hanno approvato a Nuoro indica e sottolinea in forma positiva questo superamento pregiudiziale, anche se noi lì ci siamo astenuti; ma è già in un certo senso un nuovo passo in avanti verso una fase, direi, di maggiore ...

RAGGIO (P.C.I.). Con molto ottimismo!

ROJCH (D.C.). No, no, c'è nel documento approvato a Nuoro, collega, e questo è un dato importante.

Ecco perché questo grande disegno, concludendo (adesso ho concluso veramente), ecco perché questo grande disegno impone a tutti, insieme all'assunzione di coraggiose posizioni, la consapevolezza, direi la prudente consapevolezza che stiamo costruendo un fatto politico nuovo, forse *choccante* ed incomprensibile per taluni, ma indispensabile in questa fase per dare risposte alla disperata attesa delle nuove generazioni, alle quali la situazione sarda sembra dischiudere, mi sia consentito dirlo, il diritto di sperare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, non impegnerò per molto tempo l'Assem-

blea, posto che il dibattito non ha offerto quei motivi di speranza con i quali ha concluso il suo dire testé il collega Rojch. Siamo, ahimé, rimasti nell'ambito del rito e del rituale! Abbiamo ripetuto diagnosi, affondato il bisturi sulla critica delle cose non fatte e che si sarebbero potute fare; abbiamo, come sempre, formulato proposte molto sagge, tanto da cadere nell'ovvio circa le prospettive, ma non abbiamo sentito espandersi un respiro politico capace di dare vitalità ed affidamento al progetto che sembra emergere dagli indirizzi e direttive esaminati dalla competente Commissione. Vi sono alcuni nodi di fondo che sono pregiudiziali a tutto il nostro discorso e su questi ho la vaga sensazione che si sorvoli, che si passi con eleganza, senza prenderne adeguata coscienza. Il nostro dire resta, come sempre da qualche tempo a questa parte, l'adempimento di una formalità assembleare, una scadenza che bisogna affrontare, una successione di interventi che bisogna pronunziare o stare a sentire, pur nella sfiduciata e rassegnata consapevolezza che le cose restano così come sono.

Che dire, colleghi consiglieri, dell'incontro che la Giunta, i Capigruppo e successivamente i Sindaci hanno avuto nei giorni scorsi con la Commissione parlamentare difesa in relazione alle servitù militari? Eh, cari amici, non sfuggiamo a certi nodi! Le servitù militari non sono — a mio avviso — la conseguenza del sottosviluppo, non sono la conseguenza dell'emarginazione, non lo sono come tali, ma perché inglobate in un disegno politico del Governo, della politica nazionale. Quelle servitù militari sono il sintomo, la denuncia del ruolo che, nella valutazione del potere centrale, ha la Sardegna nell'ambito dello Stato italiano. Una Regione che deve restare ferma nel tempo, una Regione che è — direi — tempestate in tutto il suo territorio di servitù così brutalmente condizionanti, per cui si ritiene che, laddove vi è lo spopolamento, continuerà ad esservi lo spopolamento; laddove non c'è lo sviluppo, continuerà a non esservi sviluppo; laddove non c'è rinascita, di rinascita non se ne parlerà. Ed ecco perché assistiamo alle crisi che, in rapida successione, direi tumultuosamente, stanno investen-

do i diversi settori portanti della nostra economia, della nostra struttura sociale, senza che il Governo muova il classico dito per scongiurare i pericoli di involuzione che sono in atto.

Questo è un problema politico! Non si tratta soltanto di quantità, non si tratta soltanto di condizionamenti economici, ma del significato politico che queste assumono. Sì: parliamo di riforme, della necessità di ridare efficienza alla Pubblica Amministrazione, scopriamo che i meccanismi di spendita e i momenti formativi della volontà politica e i momenti decisionali sono inceppati da procedure defatiganti. Vi è molta verità in tutto questo ed indubbiamente assistiamo ad un fenomeno di deresponsabilizzazione del potere pubblico, potere pubblico che, in virtù della legge 33, sembra distribuito in forma orizzontale, sollecitando la partecipazione della democrazia di base, ma si traduce poi in una deresponsabilizzazione generale e, soprattutto, in una paralisi generale.

Ma questo perché la legge 33 non è stata orientata a realizzare quelle finalità specifiche che le popolazioni si attendono. Il decentramento non è attività di consultazione generica degli organismi di base, ma legittimazione ad operare attraverso le deleghe, attraverso quegli istituti che, spogliando la Giunta regionale dei suoi poteri di sbrigafaccende, consentano finalmente al nostro governo regionale di svolgere l'attività che gli è propria, più squisitamente politica, che è di programmazione, di indirizzo, di impulso, di coordinamento, restituendo alle popolazioni, ai Comuni, ai Comprensori, quei poteri organizzativi che consentono di risolvere, nel concreto, i problemi.

Quindi non si tratta di mettere sotto accusa la 33 ed i principi ispiratori di questa, ma di dare a questa legge efficienza, facendo sì che gli Assessori finalmente siano liberati da tanto lavoro, dalla necessità di soddisfare tanta clientela; facendo sì che le comunità possano finalmente, in sede locale, assumere quelle decisioni che valgono a risolvere nel concreto i loro problemi. E poi, coerentemente a questo disegno, va sviluppato anche quello della riforma, dell'organizzazione amministrativa, responsabilizzando il personale, dandogli poteri deci-

sionali che si svolgano nell'ambito degli indirizzi non solo delle leggi, ma anche degli indirizzi politici che i singoli Assessori, in attuazione della programmazione della Regione, avranno impartito. Dal momento in cui gli Assessori avranno licenziato le proprie direttive, da quel momento le singole pratiche verranno definite dai funzionari, che ne rispondono amministrativamente, disciplinarmente, contabilmente, penalmente, civilmente; e ne rispondono per la obiettività, per la tempestività, per la correttezza dell'iter amministrativo.

Ma, quando al vertice di ogni procedura c'è sempre l'Assessore, al quale tutto deve tornare, da Capoterra sino a S. Teresa di Gallura, evidentemente si vuole un "emiro" che disponga graziosamente del pubblico denaro, per tenersi cari i propri elettori e per rinnovare la fiducia che gli è essenziale per sopravvivere politicamente. Ed è chiaro che, così, noi non faremo politica, ma sbrigheremo faccende, faremo clientelismo e distruggeremo la Regione, e con essa quella speranza cui con grande sincerità (ma — consentitemi — quando a questa non corrisponde la realtà delle azioni e delle iniziative, anche con molta retorica), si richiamava, dicevo, il collega che ha concluso prima di me la sua fatica.

Sì, dicevo, non si avverte un respiro politico: ma di quale autonomia andiamo parlando? di quale riforma andiamo parlando, onorevoli colleghi? di quali poteri autonomistici? E questo continuo ripetere: "i partiti autonomistici"! Ma autonomistici sulla base di quale legittimazione? autonomistici per quali idee realizzanti l'autonomia si qualificano? L'autonomia è un qualcosa che opera nel concreto, che si espande nelle sfere di azione attraverso le quali si danno contenuti operativi all'azione autonomistica. Ma che poteri ha una Regione che vede addirittura sopprimere le linee di collegamento marittimo fra le sue popolazioni ed il resto del territorio nazionale, senza che neppure venga informato il Presidente della Giunta ed il competente Assessore, senza che si solleciti il parere del Consiglio e di un'intera area economica, nel caso specifico, l'area della Sardegna nord-occidentale (Sassari, Portotorres e tutto l'hinterland che gravita intorno)? Vie-

ne soppressa la linea Portotorres-Genova, una linea che trasporta una sessantina di mezzi articolati (oltre ai passeggeri), ogni giorno in andata e ritorno: ebbene, che poteri ha la Regione sul piano concreto? Ha solo poteri amministrativi, ha il potere cioè di disporre all'interno e nell'ambito del territorio regionale le poche cose che, sul piano amministrativo, le sono riservate.

Ma lo sviluppo economico? La capacità di integrarsi economicamente con il resto del territorio nazionale e con le popolazioni del Paese? Il potere di fare questo non c'è l'ha! Non ce l'ha, perché? Ma perché — abbiamo discusso già in una precedente occasione di questo argomento, di questo tema, in questa stessa sede — perché, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le Regioni non sono presenti nel momento formativo delle scelte della politica nazionale.

Eppure lo Stato si articola nelle Regioni, lo Stato prende vita, si diversifica, si arricchisce, si rende forte proprio per la diversità, la molteplicità ed il diverso modo di intervenire delle singole Regioni. Solo che le Regioni, come tali non contano. O meglio: non è che non contino, contano certo, solo che contano le Regioni forti e vengono emarginate le Regioni deboli. Contano gli interessi tradizionalmente prevalenti, che diventano sempre più forti, mentre vengono progressivamente emarginati quelli che non hanno forza. Lo strumento per superare questa difficoltà esiste e le moderne democrazie nel mondo lo hanno individuato nell'istituzione della seconda Camera rappresentativa delle Regioni o — altrove — degli Stati (in Germania sono i *lander*, che non sono stati; una sola regione si dà questa qualificazione di Stato, la Baviera, ma tutte le altre sono qualificate regioni); una seconda Camera, dicevo, che abbia gli stessi poteri della sua omologa, eletta col sistema proporzionale. La seconda Camera esprime gli stessi interessi della prima, ma li esprime attraverso l'angolazione specifica, peculiare, particolare delle singole Regioni che concorrono a costituirle.

Ma sinché non avremo il potere di influire nel momento formativo della volontà politica delle grandi scelte, nel momento formativo

della legislazione, noi non avremo alcuna possibilità di controllo e di incidenza sulla politica del Governo e quindi dello Stato, non avremo alcuna possibilità di ascolto serio nel Parlamento dello Stato. E i risultati sono dinanzi a noi, gli attentati alla nostra autonomia si rinnovano di giorno in giorno e neppure i nostri poteri autonomistici, quelli garantiti dallo Statuto, vengono rispettati. Ma allora: crediamo davvero che potremo migliorare o potremo risolvere i nostri problemi modificando l'articolo "x" o "y" del nostro Statuto? Ma davvero pensiamo che con piccoli aggiustamenti, con piccole soluzioni, si ottengano piccoli, modesti risultati? Il problema va affrontato alla radice, cercando di realizzare lo Stato in quella che è la sua vocazione fondamentale.

Ma io non sento dire queste cose negli indirizzi politici, nelle direttive che il Consiglio dovrebbe dare alla Giunta perché sviluppi un'azione politica, queste cose non le sento dire. Certo, se ne può parlare qualche volta, così, come un argomento di interesse quasi ai confini della sfera culturale; ma sul piano politico, come strumento operativo ed incisivo, capace di ribaltare questo processo di progressiva emarginazione del nostro popolo e della nostra Regione nel suo insieme, nella sua interezza, ebbene, di queste cose non ne sentiamo dire perché non ci crediamo. Lo dica questo Consiglio che non ci crede, lo dica questa Giunta che non ci crede, che crede in una autonomia così, nominalistica, perché ormai è entrato nel linguaggio comune, perché è di moda. Ma alla lotta vera per realizzare l'autonomia, a quella no, a quella non ci si crede.

E' un impegno che ci mette in contrasto con le direttive delle Segreterie dei partiti nazionali, che sono impegnate in ben altro, hanno ben altre preoccupazioni. Che cosa faranno i socialisti, mio Dio? Punteranno ancora sul pentapartito? punteranno sull'alternativa? vincerà Lombardi? vincerà Craxi? Troverà Signorile lo stratagemma per raccordare le linee divergenti? E naturalmente abbiamo qui i craxiani, abbiamo i lombardiani, abbiamo ... come chiamarli, gli uomini di Signorile? Non so se abbiano una definizione che li faccia guer-

rieri ...

PUDDU (D.C.). Signorili.

MELIS (P.S.d'Az.). Eh, signorili, signorili, ecco. Abbiamo, sì, questa diversificazione di posizioni, ma non ho detto tutto ciò perché volevo soffermarmi sulla posizione dei socialisti. Questa alchimia soffocante, disgregante, paralizzante della vita politica nazionale non interessa e non riguarda solo il partito a cui, così, per il momento, ho fatto riferimento a mo' di esempio (e me ne scuso con i colleghi del Partito socialista). Ma il fenomeno riguarda tutte le forze politiche sarde collegate alle grandi correnti di pensiero nazionali, valide per la loro impostazione, certamente, ma deleterie e nefaste quando si pongono come organi di guida, di comando e di direzione per quella che considerano "periferia", e guai al modo se poi si tratta di una periferia emarginata che poco conta, come la nostra.

Così non ho sentito parlare, tra le ipotesi di direttiva politica, di indirizzo politico, della zona franca doganale. Ma l'autonomia si arricchisce di questi concetti! Si può rifiutarla, si può contrastarla, si può affermare che la proposta non ha una sua validità in quanto si assume che può tradursi in un elemento negativo, se si ha il coraggio, la forza, la convinzione per respingerla, ma non si può ignorarla. Non si può ignorarla! Ma di che autonomia andiamo parlando, Presidente della Giunta, quando la Spagna, che sta per entrare nel Mercato Comune Europeo, ha già posto come condizione di entrarvi con le Canarie, zona franca doganale. E gli eurocrati del MEC sono impegnati nello studio di un'ipotesi di zona franca doganale che riguarda queste isole emarginate, così come zona franca doganale ormai sono le Färöer, che pure fanno parte del Mercato Comune Europeo perché sono inglobate nello Stato danese, ma ... Chiedo scusa, non fanno parte del Mercato Comune Europeo, perché le isole Färöer sono davvero autonome e hanno votato a grande maggioranza di non entrare nel Mercato Comune Europeo. La Danimarca nel Mercato Comune Europeo è entrata, ma le isole Färöer, con una popolazione ben più modesta di quella sarda,

hanno detto: "Noi non entriamo". E fanno parte di un altro circuito economico che la Sardegna non sembra neppure ipotizzare, questa Sardegna mediterranea che accetta di essere la periferia d'Europa. Questa Sardegna, periferia d'Europa, baluardo supremo delle forze militari di tutto il mondo, questa Sardegna non solo non ha voce neppure per dire: "Ma lasciateci vivere!" ma non ha neanche il potere di commerciare i prodotti che consuma.

Eh sì, il Presidente della Commissione trasporti del Consiglio regionale sardo ha avuto occasione di sollecitare all'Assessore dei trasporti un intervento perché un commerciante sardo potesse finalmente avere, dopo mesi e mesi che ne faceva richiesta, un posto per un camion sulla nave Cagliari-Palermo (un sassarese), perché voleva importare un po' di frutta e verdura. Ma tutto il commercio di frutta e verdura di importazione dalla Sicilia in Sardegna è riservato ai soli commercianti siciliani; non abbiamo neanche il potere di commerciare! Ma di quale sviluppo di commercio andiamo disquisendo nelle direttive, negli indirizzi! Cosa scriviamo a fare capitoli interi e mettiamo finanziamenti a questo fine, e tassi agevolati, e contributi, cosa discutiamo se è meglio questa forma anziché quest'altra, se non abbiamo diritto neanche di imbarcare un camion di merce che dobbiamo immettere nel consumo dei nostri mercati? E mi sento dire da quell'Assessorato: "Beh, ma se per andare a Palermo fa la linea Cagliari-Napoli, Napoli-Trapani, Trapani-Palermo, una volta alla settimana forse riusciamo ad ottenere il posto".

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Passando da Tunisi.

MELIS (P.S.d'Az.). Passando prima per Malta e poi facendo il giro anche per Tunisi!

Ecco, dobbiamo fare il giro raminghi per essere padroni in casa nostra. Un'informazione di questi giorni: il Parlamento danese ha deliberato, ha solennemente deliberato di chiamare i cittadini della Groenlandia, che fa parte dello Stato danese, ad esprimersi con un referendum se vogliono costituirsi in zona franca doganale ...

Sono veramente pochi, non saprei dire quanti ...

SPINA (D.C.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. 45.000.

MELIS (P.S.d'Az.). Ecco, non lo so, l'Assessore adesso me ne suggerisce il numero, ma sono pochi.

PUDDU (D.C.). Si è accorto che nessuno lo sa e ne approfitta.

MELIS (P.S.d'Az.). Forse sta bluffando, io spero di no. Da quel banco si bluffa spesso, è vero, ma no vorrei si bluffasse anche su cose di questo genere.

Comunque, siano molti o siano pochi, il Parlamento danese ha deliberato di chiamarli a referendum, per sapere se intendono costituirsi in zona franca doganale e se vogliono uscire dal Mercato Comune Europeo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue MELIS). Tra un anno saranno chiamati ai comizi elettorali per pronunziarsi con voto popolare su questo problema.

Ma perché noi non dobbiamo sentire il dovere di far emergere la peculiarità dei problemi sardi e continuiamo a scientificamente discettare di soluzioni più appropriate, di questa o quell'altra forma, di questa o quell'altra procedura, quando le grandi soluzioni ce le neghiamo di mano nostra? Che possiamo dire dei trasporti? Stiamo recitando davvero le solite giaculatorie quando parliamo di trasporti interni, esterni, da e per l'Isola e ripetiamo frasi fatte! Il problema dei trasporti è anche un problema di porti; ma di porti che siano moderni, che siano suscettibili di ricevere un traffico marittimo adeguato allo sviluppo economico che stiamo pensando per la nostra Isola. Un'Isola, che non ha altra soluzione per i trasporti di massa che il mare! E il mare è possibile praticarlo solo attraverso importanti porti. Ebbene, i nostri porti non consentono l'approdo di navi di un certo tonnellaggio, per

cui dobbiamo ricorrere alle navi di piccolo tonnellaggio, che costano enormemente di più, perché la stessa quantità di merce trasportata su quattro o cinque navi anziché su una sola, moltiplica i costi di trasporto, che incidono sul costo finale della merce. Abbiamo, sia sul piano quantitativo, sia sul piano qualitativo, sia sul piano dei costi, dei trasporti marittimi assolutamente proibitivi, che spiazzano tutto il nostro commercio nei mercati nazionali ed esteri.

Quale sviluppo industriale, mi chiedo, vi chiedo, onorevoli colleghi? Che significa incentivare la piccola e media industria, chiacchiare di piccola e media industria, quando sappiamo che non potrà approvvigionarsi di materie prime se non a costi antieconomici, quando sappiamo che dovrà esportare i prodotti finiti a costi antieconomici e raggiungerà infine i mercati battuta dalla concorrenza?

Di quale sviluppo possiamo parlare in agricoltura, quando anche questa è condannata da un sistema di trasporti strangolatore, che diventa poi causa di disoccupazione, perché diventa causa di paralisi degli investimenti? Con i mancati investimenti non c'è espansione occupativa, non c'è progresso nel reddito, non c'è progresso sociale, non c'è progresso civile. Certo, parliamo dei trasporti, ma sappiamo di essere l'unica Regione d'Italia che disponga ancora di un sistema ferroviario primario strutturato su un solo binario, su un solo binario non elettrificato, con tracciati che risalgono ad oltre un secolo fa, quando le velocità commerciali erano massimo di 50 chilometri all'ora. E rispetto a quelle velocità commerciali siamo andati decadendo, perché attualmente siamo intorno ai 45 chilometri l'ora. Si stan- ziano delle somme — mi pare 170 miliardi — per tentare un nuovo esperimento di elettrificazione mai tentato in Italia — la monofase a 25.000 volts — che, una volta realizzato, servirà all'industria italiana ad acquisire quella esperienza tecnologica organizzativa e produttiva che la inserisca sui mercati nazionali e internazionali, per vendere questa tecnologia all'estero. Quindi, non è tanto la preoccupazione di dare alla Sardegna questo avanzamento

nell'organizzazione del trasporto ferroviario, quanto la possibilità, per l'industria italiana, di acquisire questa nuova tecnologia e inserirla così nei mercati di produzione e nei mercati internazionali.

Ma quand'anche avessimo realizzato tutto questo e non avessimo ottenuto il doppio binario, e quand'anche avessimo ottenuto il doppio binario ma non avessimo ottenuto il raddoppio, o per meglio dire, la rettifica dei tracciati, inesorabilmente le velocità commerciali resterebbero quelle di oggi, perché sostituiremmo puramente e semplicemente la forza motrice, ma costringeremmo sempre i locomotori a muoversi su quei tracciati pericolosi, difficili ed aspri, che non consentono a nessun mezzo velocità superiori. Certo, è un argomento che potremmo sviluppare a lungo e i colleghi intendono che potremmo soffermarci in un esame particolareggiato ed articolato del problema. Credo comunque che questi cenni siano sufficienti.

Certo è, però, che quando in Sardegna si parla di smantellare l'80, il 90 per cento della rete ferroviaria minore troviamo, in questo Consiglio, molta comprensione per gli eccezionali passivi che realizzando queste linee e concordia sulla necessità, quindi, che si liberi lo Stato di questo peso praticamente inutile. Non si segue molto ciò che avviene altrove, perché in Piemonte il Consiglio regionale si è riunito d'urgenza, di fronte a questo stesso problema, ed ha detto all'unanimità: "Non si tocca un metro di linea ferroviaria secondaria, a scartamento ridotto. Si facciano gli ammodernamenti, si facciano le rettifiche dei tracciati o si creino soluzioni alternative (non con il solito *pullmann*, ma aprendo nuove strade), che consentono di realizzare un progresso anziché una pura e semplice rinuncia". Cosa che invece si sta imponendo a noi sardi! Eppure il Piemonte, in quel piano ferroviario quinquennale, ha avuto uno stanziamento di 600 miliardi, e non già per giungere al raddoppio di alcuna linea ferroviaria, ma per giungere alla triplicazione, alla quadruplicazione delle sue diverse linee ferroviarie, o per le rettifiche di tracciato, per aprire gallerie, per costruire nuovi ponti, nuovi viadot-

ti, per dare — insomma — una dinamica di movimento che sia adeguata alle esigenze e al crescere dello sviluppo in quella Regione.

Per noi, evidentemente, si dice: "Ma tanto c'è l'industria militare! Tanto a Perdasdefogu problema non ce n'è: i bar lavorano tutti perché ci sono i militari; qualche ragazza trova più facilmente marito (ci sono stati, mi pare, 40 matrimoni con i militari della NATO. E' un bel progresso, un bell'investimento, in fondo); qualche operaio lavora nelle attività militari". Ecco, questo sembra essere l'*optimum*, il grande traguardo di cui, fra l'altro, andava molto orgoglioso — visto che abbiamo parlato di Perdasdefogu — anche il Sindaco di quel paese.

E allora, colleghi consiglieri, parlare di nuovo slancio nella programmazione, ma che significato ha? Io, veramente, mi chiedo con quanta convinzione i colleghi, che pure si sono impegnati in una fatica così severa, così approfondita, con quanta convinzione hanno detto le belle cose che hanno ripetuto in quest'Aula, se non esistono i presupposti, se non si spalancano le porte alle soluzioni di fondo? Tutte le altre soluzioni resteranno nell'alveo e nell'ambito di questi condizionamenti esterni, che respiro e prospettiva alla nostra regione e alla nostra gente non danno. Siamo fortemente impegnati, diciamocelo, a salvare l'esistente. Ma di quale programmazione andiamo parlando, se siamo ridotti a correre da una parte all'altra dell'Isola per schierarci oggi con gli operai di Macchiareddu, domani con gli operai della SIR, dopodomani con gli operai di Ottana e dopo ancora con gli operai di Sini-scola, e poi con quelli di Bitti, con quelli di Arbatax? Dappertutto va disgregandosi la struttura produttiva, l'organizzazione sociale; è una tensione, un'incertezza, un'insicurezza, uno sfaldarsi di ogni cosa intorno a noi. Di quale slancio programmatico andiamo chiacchierando?

Collegli consiglieri, parliamoci con estrema chiarezza e rimettiamo i piedi per terra. Cosa si può fare con un'organizzazione amministrativa che non riesce neanche a spendere i soldi che ha; che non riesce ad assumere nep-

pure le decisioni sulla spesa e, quando pure le assume, tra mille incertezze, tra mille contrasti, resta pur sempre paralitica? Certo, apprezzeremo molto lo sforzo innovatore tendente a migliorare l'efficienza, la capacità operativa della Regione e, se avremo la ventura di far parte della Commissione che esaminerà questi problemi, daremo il nostro contributo; e se non lo potremo fare in Commissione, perché non ne facciamo parte, neppure come osservatori, questo contributo lo daremo in sede di Consiglio. Ma noi abbiamo sempre presente questo quadro.

Ecco, colleghi consiglieri, quando io sento parlare di autonomia, vedo all'orizzonte svanire Rovelli ed arrivare un altro capitano d'industria, possente, luminoso, splendente della sua forza, della sua cultura, del suo prestigio e dico: "Viva l'autonomia! Finalmente arriva il liberatore!". Arriverà di fuori, sarà un altro piemontese, non si chiamerà Donat Cattin, magari, quello di Forze Nuove, non sarà il La Marmora, avrà un nome forse più attuale e più prestigioso, però all'orizzonte non vedo l'autonomia, Presidente.

Forestazione; risorse idriche; infrastrutture per le zone interne; assistenza tecnica e amministrativa per l'agricoltura, che si muove ancora imprigionata in forme arcaiche di produzione e di organizzazione; crisi del vino; crisi delle miniere; crisi del settore agro-pastorale; mi chiedo: "Ma dov'è lo Stato italiano". Il vino sardo, il vino rosso, le cantine sarde hanno il terrore della prossima vendemmia, perché non sapranno dove collocare il vino, perché hanno le cantine piene di vino invenduto, e in verità non si riesce ad aiutarle neppure con il credito di esercizio. Io mi chiedo dove sta il Ministro del commercio estero, che pure va battendo i mercati del mondo cercando di aprirli alla produzione della grande industria italiana; ma alle modeste produzioni sarde non ci pensa nessuno.

Ecco, un discorso di questo genere non lo vedo scritto nelle direttive e negli indirizzi. Sì, trovo parole sagge, parole giuste, ma ne mancano molte altre. Sono considerazioni — avrete notato che non mi sono sofferma-

to su soluzioni operative — che ho cercato di fare soffermando la mia attenzione su temi ampi, dai quali discendono poi le scelte operative. Quando si parla di credito, non si formulano proposte concrete; noi non ne usciamo se non con un disegno di legge nazionale: nazionale! Ma non si parla di Casse rurali, di tutte le ipotesi che altrove, proprio per iniziativa ed impulso del potere pubblico, sono una realtà.

Ecco, nel concludere questo mio intervento, dico che noi non voteremo contro il documento, perché esprime una molteplicità di problemi, visti anche con serietà di indagine, con serietà di ricerca; ma siccome non si dicono invece le altre, molte importanti cose sulle quali questo Consiglio regionale dovrebbe impegnarsi e misurarsi, non potrà avere, il documento, neanche il nostro voto favorevole. Noi dunque ci asterremo, anche perché dovremo affidare il mandato a realizzare queste direttive e questi indirizzi ad una Giunta nella quale non crediamo, a questa Giunta di attesa, a questa Giunta che non emerge, che non si qualifica, che non si caratterizza, questa Giunta che sa di avere il respiro corto, di avere un ruolo puramente transitorio, preparatorio di non si sa bene di che cosa.

Ho sentito lo sforzo, veramente encomiabile, dell'amico Rojch, quando ha parlato di disegno aperto al cambiamento, di unità autonomistica, di iniziative di movimento, di preparazione del terreno per nuovi equilibri ... Sono tutte espressioni che denunciano un virtuosismo dialettico ed espressivo, ma che nascondono il vuoto dell'iniziativa politica e quindi la vocazione a conservare la situazione attuale che, nel nostro giudizio, è nient'altro che una situazione che si realizza e si esaurisce nel potere finalizzato a una prospettiva molto ma molto modesta: le prossime elezioni amministrative.

Ecco, non è una Giunta alla quale noi ci sentiamo di dare la nostra fiducia votando, per affidargliele, le direttive e gli indirizzi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). "L'obiettivo centrale del programma '80-'82 resta quello della difesa dell'occupazione e del suo sviluppo, particolarmente giovanile e femminile". Questo è l'enunciato fondamentale, il principio ispiratore di queste linee di indirizzo, che sono il frutto delle omogenee proposte di tutti i Partiti del cosiddetto "arco autonomista" e, in particolare, delle proposte — più profondamente omogenee — della Democrazia Cristiana, del Partito comunista e del Partito socialista, approvate all'unanimità dalla Commissione con l'astensione del Movimento sociale che, magari, poverino, voleva votare e non l'hanno fatto votare. E' l'enunciato omogeneo di quel super partito la cui cultura è omogenea, le cui scelte sono omogenee, che propone e giudica sè stesso, che si fa ora maggioranza ora opposizione, il partito del 98 per cento, il partito dell'arco costituzionale a Roma e il partito dell'arco autonomista in Sardegna.

Sembrerebbe un enunciato sensato, responsabile, di sicura affidabilità, come responsabile e affidabile viene chiamato sempre il superpartito che le ha proposte. Ma, se l'obiettivo primario è l'occupazione, niente vieta — anzi, lo dovremmo accettare — l'insediamento, nel centro di Cagliari, di una bella fabbrica (meglio magari se multinazionale) di gas nervini, per esempio, per uso bellico che, putacaso, desse, con i dovuti contributi magari del CIS, un'occupazione di mille unità, oppure anche meno, non importa, magari con un contratto un po' più vantaggioso per gli operai e un premio - rischio per la popolazione. Ma di questo ormai si farebbe anche a meno, perché altrimenti la fabbrica la metterebbero da un'altra parte. La discussione, al massimo, verterebbe sulla verticalizzazione, per la produzione magari di bombe a mano, oppure non a mano, di pistole o siringhe al gas nervino per una sempre crescente occupazione.

Evidentemente, a chi obiettasse che una fuga di soltanto minime quantità potrebbe distruggere un'intera città (e pare che in Russia sia successo), si risponderebbe che il problema non è questo, in quanto tutto è pericoloso, anche il treno e, al limite, anche fare l'amore.

E chi si oppone con queste motivazioni fa discorsi viscerali: si oppone al progresso civile, vuole riportare l'umanità al lume di candela, non capisce i problemi delle masse, magari è anche individualista, garantista, e con il suo comportamento finisce persino per fiancheggiare le Brigate rosse.

Che non si tratti di assurdità è facilmente dimostrabile. Quando la Liquichimica progettò e costruì in Sardegna una fabbrica di bioproteine, la cui lavorazione era estremamente dannosa per la salute degli operai e degli abitanti della zona nella quale la fabbrica venne insediata, la cui produzione sboccò in quella famosa bistecca al petrolio, uovo al petrolio o latte al petrolio, tutti prodotti altamente cancerogeni, una fabbrica che costituiva un vero attentato alla salute pubblica, nonché allo sviluppo dei piccoli allevamenti zootecnici locali, a chi si opponeva si rispose appunto con quelle motivazioni. Anche il mantenimento, a tutti i costi, senza impostare alcuna conversione, delle petrolchimiche, può essere spiegato soltanto con questa logica, questa logica suicida, dell'occupazione come primo fine, alla stregua di una demagogia populista e antipopolare.

Infatti, in nessun'altra maniera si potrebbe spiegare che, pur nell'attuale situazione di grave e irreversibile sfascio di queste aziende; pur nella consapevolezza della crisi energetica e delle sue implicazioni, nonché delle nuove scelte industriali che i paesi petroliferi vanno compiendo e che hanno già impostato con la lavorazione primaria del petrolio; pur nella consapevolezza dell'elevato investimento e del basso tasso di occupazione che danno queste industrie; malgrado i danni provocati dall'inquinamento e quelli provocati dal prosciugamento delle risorse economiche, sia regionali che nazionali; malgrado i danni causati dal mancato decollo di un'economia alternativa, anzi dalla distruzione dell'artigianato locale, per esempio, che a questa economia alternativa poteva essere il supporto; malgrado questa scelta abbia indotto ed induca una domanda distorta di energia nel territorio, che rischia di ipotecare tutto il nostro avvenire; malgrado tutto questo, si insiste su queste decisioni: continuare

fino in fondo, sino all'irreversibile, senza nessun tentativo — ripeto — di impostare subito una graduale conversione, che non solo sarebbe possibile, ma è sicuramente fattibile.

Questa logica, che induce ad accettare qualsiasi cosa purché dia occupazione (che è poi la logica della non scelta), apre ora la strada al raddoppio dell'Eurallumina; domani aprirà la strada al nucleare, anzi oggi, perché il nucleare è già cosa fatta (vedrete dopo le elezioni). Mi parrebbe ovvio, e credo che a qualsiasi persona normale sembrerebbe ovvio, che l'obiettivo primario di una linea programmatica non possa essere l'occupazione in sé (ché, semmai, è una conseguenza), ma uno sviluppo equilibrato legato alle risorse locali, che queste non distrugga, ma rafforzi e consolidi. E questo proprio per avere domani quell'occupazione stabile diffusa — e non solo di salario che poi, come tale, comporta sempre miseria — che si dice, a parole, di andare ricercando.

Ma questo sviluppo equilibrato, basato sulla valorizzazione delle risorse locali, rispettoso dei limiti ambientali, in maniera imprescindibile collegato ad un uso dolce e decentrato del territorio, ad un uso differenziato e diffuso dell'energia, alla necessità e alla possibilità di un governo democratico, socialista, libertario, non violento, aperto alle istanze autonomistiche dei popoli e anche dell'individuo, è nettamente in contrapposizione con lo sviluppo squilibrato delle petrolchimiche, basato sui cosiddetti poli di sviluppo, irrispettoso dei limiti ambientali, collegato ad un uso duro ed accentratore del territorio, ad una produzione accentratrice e continua di energia elettrica, che porterà alla necessità di un Governo accentratore e centralista, antidemocratico, violentemente chiuso ad ogni istanza autonomistica.

Ma occorre una scelta. Il superpartito delle supercorrenti (la corrente DC-PCI, la corrente DC-PSI e via dicendo) non è in grado di farla; e neppure la scelta energetica è in grado di fare e così possiamo leggere, nella relazione introduttiva, che la disponibilità di un'adeguata quantità di energia è una condizione fondamentale per lo sviluppo della Sardegna. Si omette, o si dimentica di dire: adeguato a che

cosa, a quale economia? Non è un problema da nulla, anzi, è il problema centrale.

In altra parte della relazione introduttiva si lamenta che la Sardegna abbia avuto un calo dei consumi di elettricità, prendendo questo sintomo come sintomo di crisi, di una gravissima crisi, anziché prenderlo come il sintomo della crisi delle petrolchimiche, che consumano il 50 per cento dell'energia elettrica in Sardegna! Certo che la crisi c'è, ma l'energia elettrica non è certo indicatore; semmai, per esempio, il calo dei consumi dei generi alimentari (la Sardegna è l'unica Regione nel quale il consumo dei generi alimentari sia diminuito). Ma questo non è preso come indicatore, perché si deve essere sempre fedeli al presupposto: più energia uguale più occupazione. Allora quello che si vuole è più consumo di energia elettrica! Anzi, fra l'altro, fra le leggi regionali ce n'è una molto curiosa per l'incentivazione dei consumi della energia elettrica, ignorando completamente che il paese che consuma meno energia elettrica è quello più forte, è quello più stabile, che si difende meglio dall'inflazione, tanto che ormai ogni scelta economica deve essere vista in funzione della quantità e del tipo di consumo energetico.

Se non faremo la scelta economica, non faremo comunque neppure quella energetica. E col mito di più energia uguale più occupazione e con l'aiuto dei signori dell'uranio, che fino ad ieri erano i signori del petrolio (non ce lo dimentichiamo), lasceremo che costruiscano le centrali nucleari per produrre e consumare quantità crescenti di energia, chiudendoci ogni strada — e questa volta, definitivamente — ad ogni possibile recupero, ad ogni scelta alternativa.

Ma, dopo il problema della non scelta — o forse prima, o meglio insieme, perché sono interdipendenti — c'è un altro fatto gravissimo: è che qui viene presentato un bilancio quasi del tutto vincolato alle leggi dello Stato, un bilancio degli altri, sul quale noi non possiamo influire se non per poche briciole, troppo irrilevanti per poter consentire una qualsiasi programmazione. E allora, non c'è bilancio spendibile veramente, non c'è neppure possibi-

lità di programmare e non c'è neppure governo regionale, ma solo ragionieri in un'azienda di altri: questo è il suggello della fine dell'autonomia!

Nei dibattiti, per le strade, in Consiglio, nelle piazze, si parla da qualche tempo, con insistenza, di rivendicazioni autonomistiche: rivendicazioni autonomistiche da farsi verso il Governo. Anche gli indirizzi fanno eco a questo coro. Si dice: adottare tutte le opportune iniziative per rilanciare i temi dei contenuti dello Statuto, ottenere la revisione del Titolo III, accentuare nei confronti dello Stato (mi piace quell'accentuare!) le rivendicazioni autonomistiche nei campi dell'istruzione; dell'uso del territorio, con particolare riferimento alle servitù militari; dell'informazione; delle comunicazioni; del credito. E pare che tutto questo possa risolversi con una o più richieste al Governo, senza un'indicazione su quale sia la forza contrattuale, quali i mezzi, quali le possibilità concrete di rovesciare questa situazione che va avanti da trent'anni, senza un'analisi precisa delle ragioni che questa situazione hanno determinato.

Si tratta infine soltanto di parole, senza neppure un'ombra di indicazione che qualcosa sia cambiata, cambiata perlomeno nella volontà politica della Regione sarda e dei partiti che da trent'anni — più o meno direttamente — ne hanno determinato e ne determinano le scelte. Nel panorama parlamentare, in quello regionale, non esiste, d'altra parte, nessun segno che vada nel senso del recupero dei valori e della concezione di autonomia; quei valori e quella concezione prefigurate dalla Costituzione del 1948. Solo i radicali, anche loro abbastanza indirettamente, ma soltanto loro, hanno presentato eccezione di incostituzionalità per le leggi che invadevano la competenza delle Regioni; oltre a questo, nessun segnale, anzi, direi che tutto si muove in direzione contraria, verso il superpartito, l'accentramento decisionale legislativo, lasciando alle Regioni soltanto potere clientelare ed amministrativo. Le Regioni della Costituzione non esistono più o non sono mai esistite: quelle Regioni che, per alcune competenze specifiche, dovevano essere centro di

potere legislativo.

Esiste invece un'ammucchiata nazionale, nella quale le Regioni hanno la funzione esattamente opposta a quella che dovevano avere per la Costituzione del '48: sono un luogo decentrato delle lottizzazioni nazionali, luoghi di cattura del consenso. In questo gioco complesso e complicato della politica di unità nazionale, costituiscono oggetto di scambio nella ricerca degli equilibri nazionali. Ricordiamo la proposta che fu fatta a Craxi — l'ho ricordata altre volte qui in Consiglio —, quando chiedeva la Presidenza del Consiglio. Gli si disse: "Va bene. Se avrai la Presidenza del Consiglio, il P.S.I. dovrà uscire dalla Giunta di sinistra". Ricordiamo la proposta fatta al P.C.I.: "Non entri nel Governo, ma ti diamo le Giunte di sinistra". In questo sistema, è ovvio, è inutile parlare di Giunte rosse; esse fanno parte di questa gigantesca lottizzazione, come merce di scambio. Sono anzi indispensabili pedine di una complicata scacchiera di scambi ed interscambi di sottopotere.

E le Regioni, in tutto questo, non hanno fatto altro che accettare. E perché hanno accettato? Perché sono stati convogliati finanziamenti, soldi, potere amministrativo, sottogoverno, ripartizione del sottogoverno. Si diceva un tempo: i ladri di Montecitorio. Io credo che ormai i deputati di Montecitorio, malgrado le cose che son successe in questi giorni, ben poco abbiano da rubare, se non per altre posizioni come capicorrente, per posizioni di sottogoverno. Ora, invece, si ruba nelle Regioni. Le Regioni sono strutturate per bloccare tutto (per esempio, i piani regolatori), incidono sui diritti dei cittadini, hanno un'enorme potere. Quando la gente si accorgerà di tutto questo e già comincia a farlo — chiederà l'abolizione delle Regioni. Ma io non so se forse di queste Regioni non occorra veramente chiedere la abolizione. O le Regioni — come previsto dalla Costituzione — con le competenze ripartite, con il potere legislativo, con una distinzione ed una dialettica rispetto allo Stato, con l'autonomia e non col decentramento, che rafforza il potere centrale; o forse meglio niente! Queste Regioni sono la negazione dell'auto-

nomia; costituiscono il sistema per rafforzare il centralismo democratico, che si esplica ed è frutto della politica di unità nazionale già da lungo tempo.

A questo punto mi domando: quale è il significato della presenza dei sardisti nella politica di unità nazionale? E questo è un mistero che ancora mi devo spiegare. E infatti il loro ruolo è ridotto a qualche filippica, a qualche retorico lamento, al quale neanche loro credono più. Se non si chiarisce — e mi dispiace che i compagni sardisti non siano presenti — che autonomia è separatezza, separatezza di competenze, non ne verremo mai a capo. L'aver previsto che lo Statuto speciale abbia diversi tipi di limitazione nella possibilità di legiferare, distinguendo competenze diverse, ed in particolare l'aver previsto, per il nostro Statuto, una competenza primaria, limitata solo da quei principi stessi che limitano il legislatore nazionale, significa attribuire — limitatamente ad alcune materie — alla Regione la stessa potestà legislativa dello Stato in quelle materie, ed allo Stato limiti geografici alla sua facoltà di legiferare.

Questo è il concetto di separatezza che viene sancito dalla Costituzione del 1948! Senza questa separatezza e, quindi, possibilità e necessità di contrapposizione dialettica, in presenza di uno Stato che, per sua stessa natura, è accentratore, l'autonomia non ha nessuna possibilità di realizzarsi e resta — come è restata — sulla carta. Certo che questo, evidentemente, non fu chiaro sin dall'inizio e probabilmente non è chiaro ancora. Infatti, nei rinvii governativi delle leggi e nelle sentenze della Corte costituzionale, la parola decentramento venne e viene considerata sinonimo di autonomia. L'abbiamo visto nelle motivazioni delle leggi rinviate: al posto di autonomia si usa la parola "decentramento". Ma questo non solo, dico, nelle sentenze della Corte costituzionale, ma anche nella mentalità della classe politica isolana. Questo concetto, questa differenza non fu mai chiara e non è stata ancora chiarita.

Una delle accuse, per esempio, che venne fatta ai primi autonomisti e che ora viene ripresa da qualche parte, è quella di separatisti, intendendo con questo di volersi separare dall'Italia,

dall'Europa, dal contesto civile per formare una sorta di autarchia sarda. E questo perché la cultura dominante impediva di distinguere il concetto di separazione da quello di separatezza, limitata — come ho detto — ad alcuni argomenti precisi. Questo perché, questa cultura faceva sentire le istanze realmente autonome come un insulto verso la potestà legislativa dello Stato: una cultura sicuramente collegata ad una concezione verticistica non solo dello Stato, ma anche della formazione della volontà popolare.

Così, da una parte il governo si dava da fare per impedire l'attuazione dell'autonomia e noi ricordiamo che, per esempio, in Sardegna furono convocati in ritardo persino i comizi elettorali; ricordiamo la mancata e ritardata emanazione delle leggi di attuazione; lo stravolgimento soprattutto dell'interpretazione e l'interpretazione restrittiva del concetto delle competenze. Dall'altra parte, in Sardegna si andò di pari passo. Non è tutta colpa del Governo! Furono fatte in numero esiguo leggi sulle competenze primarie; quasi tutte le altre, "leggine" di amministrazione e sulla competenza concorrente, tutte o quasi leggi di assistenza, beneficenza, per contributi o provvidenze in materia regolata dalle leggi dello Stato. Molte competenze non sono state usate; non sono stati fatti ricorsi, per esempio, contro lo strapotere delle leggi di cornice, che erano diventate leggi-quadro.

E, attualmente, ancora la Regione non si è occupata del problema delle servitù militari; non esiste ad oggi nessuna mappa esatta che ci dia un riferimento sulle loro consistenze. Intanto l'Isola è stata trasformata in una fortezza, in un bersaglio fisso, diciamo, al centro del Mediterraneo, pronta a saltare per aria al primo incidente internazionale, ma anche al primo incidente tecnico, perché sappiamo di avere delle armi nucleari; sappiamo — e l'abbiamo denunciato — che Decimomannu, l'aeroporto, ha fatto un'assicurazione sul trasporto del materiale radiattivo (abbiamo chiesto che questa notizia venisse smentita, e non è stata smentita da nessuno). I danni di questa situazione si fanno sentire sempre di più sull'economia isolana,

e le popolazioni cominciano a ribellarsi al perdurare, all'aggravarsi di questa situazione. Il Presidente della Giunta, dal suo canto, sminuisce pubblicamente la portata e la gravità dei nuovi insediamenti, arrivando ad ingannare ed a mentire, a proposito del trasferimento della nuova base, smentito a sua volta dalle stesse autorità militari pubblicamente sulla stampa.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Quale sarebbe la menzogna per favore?

PUGGIONI (P.R.S.). Dico subito qual è: il Presidente ha dichiarato che la base di San Salvatore non era una nuova base, ma era un trasferimento di una base che si trovava a Torregrande. L'autorità militare ha smentito pubblicamente ...

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Lo confermo.

PUGGIONI (P.R.S.). Allora se la prenda e ricorra contro l'autorità militare, che ha smentito pubblicamente questa notizia.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Confermo solennemente davanti al Consiglio che, quando fosse entrata in funzione quella base, l'altra sarebbe stata eliminata.

PUGGIONI (P.R.S.). Il comando militare ha fatto una dichiarazione di segno contrario. Legga sulla stampa ...

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Ho parlato personalmente col Ministro della Difesa. Non mentisco mai.

PUGGIONI (P.R.S.). Il comando militare mi assicura in modo diverso, mettetevi d'accordo!

Il Presidente del Consiglio fraternizza con le forze d'occupazione e il Consiglio stesso si rifiuta di convocarsi in maniera straordinaria, come è successo in occasione della gravissima decisione che il Parlamento stava per prendere sull'installazione di missili nucleari — che

poi ha preso —, come se la cosa non ci riguardasse se non di riflesso.

E che dire del problema della cultura sarda e della lingua? La Regione sarda, la Regione a Statuto speciale, espressione — o così dovrebbe essere — di un popolo la cui lingua è stata ed è studiata dai linguisti e dai glottologi di tutto il mondo, la cui musica può considerarsi unica nel bacino mediterraneo, non ha tentato di fare una legge di tutela della lingua; non solo, ma non si è neppure opposta a leggi nazionali come quella per le elezioni europee, nella quale esplicitamente la Sardegna viene esclusa dal novero delle minoranze etniche e linguistiche. E, ora che la legge è stata presentata dal popolo, si appresta — pare — a mutilarla e a decapitarla in modo tale che diventi un'ennesima dichiarazione di intenti. Non solo, ma per quanto riguarda la musica sarda, non esiste un Conservatorio di musica, di canti, di balli tradizionali, che vanno ormai scomparendo ed anzi direi che negli Istituti e Conservatori locali la musica sarda è severamente bandita.

Da questa consapevolezza io credo che bisogna partire per attuare quella che è la vera autonomia, autonomia come contrapposizione, come separatezza; in secondo luogo, da un'altra consapevolezza: che nessun partito, per sua struttura centralista, essendo centralizzato, sottoposto alla disciplina di partito, è e può essere adatto ad attuare un'autonomia che risponde al concetto di separatezza, di contrapposizione dialettica. I partiti della nuova Costituzione, i partiti dell'ammucchiata nazionale potranno solo gestire decentramento e sottogoverno. Con questa consapevolezza dobbiamo ripartire — e qua mi rivolgo ai compagni sardisti —, cercando gli strumenti che ci consentano di attuare la Costituzione, quella del '48, (non la Costituzione che l'ha sostituita di fatto ora), la nostra Costituzione, quella delle Regioni, con le competenze ripartite, quella dei *referendum*, che non per nulla il superpartito dell'80 per cento non ha mai adoperato in trent'anni.

Il *referendum* è l'unico strumento che attua concretamente — non a parole, non con la demagogia — la sovranità popolare; l'unico

che possa dar voce ad una minoranza che può essere tale in Parlamento, ma maggioranza nel Paese; l'unico strumento che possa togliere al Parlamento il carattere di solo organo legislativo sovrano; l'unico strumento che possa essere una controforza all'arbitrio dei partiti; l'unico che possa dare istituzionalmente ad una minoranza, alla Sardegna — per esempio — la possibilità di esprimersi in contrapposizione col Parlamento. Prendiamo il *referendum* sull'abrogazione della legge 393, il *referendum* sulla localizzazione delle centrali nucleari. Siamo tutti contrari alle centrali nucleari: a parole! Ecco lo strumento per dimostrarlo. Una legge, fra l'altro, anticostituzionale, che ci espropria delle nostre competenze.

Quindi noi proponiamo, a partire dalla Sardegna, di proporre a tutte le Regioni d'Italia *referendum* abrogativi delle leggi che ci hanno rapinato le competenze, che ci hanno rapinato l'autonomia, in modo che dalla Sardegna, finalmente, come già fu all'inizio della lotta autonomista, possa partire una nuova e vera battaglia per la libertà nostra e degli altri.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il testo approvato dalla IV Commissione, pur apprezzabile per l'impegno, anche unitario, che è stato profuso nella sua redazione e per le modalità che l'onorevole Pili, Presidente della Commissione, ha seguito nella formulazione delle direttive, impone tuttavia alcune riflessioni più attente riguardo alla formulazione del quadro generale di riferimento, cui devono essere riportati tutti gli interventi normativi e finanziari indicati nelle direttive.

Una particolare attenzione va posta verso l'individuazione di chiari e precisi obiettivi di sviluppo, che rappresentino il punto di arrivo delle forze politiche del Consiglio e della Giunta regionale e non già una ricognizione dei soli problemi concernenti l'esistente. In questa prospettiva, il nostro Gruppo ritiene di fondamentale importanza che in sede di ulteriore elaborazione degli atti di programmazione sia

recuperato un approccio al rilancio dell'economia regionale, che lasci maggiore spazio a tutti gli aspetti relativi alla gestione delle risorse in senso lato, che nelle direttive vengono trattate in modo residuale (è il caso dell'assetto del territorio, dei trasporti, dell'energia, delle risorse idriche). Al riguardo, si deve infatti sottolineare come tutti gli interventi, finalizzati a razionalizzare il problema delle risorse, devono essere trattati in modo da prefigurare un sicuro quadro di progetti e di interventi.

Per entrare nel concreto, sarebbe utile che l'assetto del territorio costituisse pre-condizione degli atti della programmazione, in quanto le destinazioni d'uso del suolo e le ubicazioni produttive non possono neppure essere ipotizzate senza una visione responsabile dell'uso del territorio. Altrettanto può dirsi per quanto riguarda il riordino dei trasporti. La loro razionalizzazione non può ridursi ad un fatto tariffario, ma deve tradursi in un'azione globale nei confronti dello Stato e deve necessariamente riferirsi alle esigenze emergenti dall'intera base produttiva regionale. Tutto il settore dei trasporti ha bisogno di chiari obiettivi a medio e lungo termine, in base ai quali siano specificate le linee di intervento della riorganizzazione di questa importante infrastruttura.

Particolare attenzione va prestata ai trasporti interni, soprattutto quelli su strada, di particolare competenza e interesse regionale. Anche per quanto riguarda i trasporti interni, le direttive non danno praticamente indicazioni e non è che anche qui non esistano alternative: si può continuare a procedere con i criteri finora seguiti, (cioè di coprire, anno per anno, disavanzi crescenti tra costi e proventi dell'Azienda Regionale Sarda dei Trasporti), ma si possono anche qui fare molte altre scelte. Si possono prendere in considerazione modificazioni tariffarie; si può decidere di riservare il trasporto, a prezzi sociali, a certe categorie e non a tutte; si può decidere di riservare questi trattamenti tariffari di tipo sociale a certe zone del territorio e non a tutto, ma, ripeto, le indicazioni da queste direttive non emergono.

Altrettanto importante è la riorganizzazione della Pubblica Amministrazione. Anche

qui è necessario operare delle scelte. La pluralità dei centri di indirizzi, la molteplicità delle fonti finanziarie e la diversità degli interventi esigono un riesame rigoroso della struttura regionale. La sua articolazione territoriale deve portarci a stabilire i livelli di responsabilità dei diversi enti ed organi; bisogna fugare la confusione esistente tra le figure dei Comprensori e le tradizionali strutture amministrative, a cui si connettono poteri di piano per il loro carattere di rappresentatività degli interessi generali dei cittadini. La revisione della legge numero 33 del '75 comporterà la sostituzione del metodo che ha visto giustapporre in passato nuove strutture a vecchi organi ed enti di insufficiente operosità.

Riguardo ai contenuti, è necessario tenere in debita considerazione tutti i progetti di promozione industriale sinora predisposti ed approvati dagli organi di programmazione, avendo cura, in modo particolare, di quelle linee di intervento che contribuiscono maggiormente ad una diffusione delle attività sul territorio e in modo da garantire l'incremento dell'occupazione, specie di quella femminile.

Per quanto riguarda gli indirizzi enunciati rispetto alla Cassa per il Mezzogiorno, sembra piuttosto pericoloso sostenere la tesi che i mezzi finanziari relativi ai grandi progetti (che sarebbero poi progetti speciali) debbano essere riportati nell'ambito della gestione ordinaria del Ministero del bilancio. E' ormai un dato di fatto consolidato che reinserire l'intervento straordinario nei canali della spesa pubblica comune può rappresentare la fine della particolarità del problema meridionale. L'intervento straordinario è attaccato tutti i giorni da forze e interessi che cercano di demolirne le risorse; è di pochi giorni fa il documento della Commissione interparlamentare per il Mezzogiorno contro la tesi di coloro che vorrebbero includere, nel programma della Cassa, anche le aree sottosviluppate del Centro - Nord (dell'area, cioè, che dovrebbe essere cura dell'intervento ordinario ricuperare allo sviluppo economico).

Queste osservazioni sulla Cassa mi inducono a dichiarare che poche cose, troppo poche

cose sono state dette sull'attuazione dei progetti speciali, sull'ammontare delle risorse ad essi destinate, risorse ben più rilevanti dell'intero bilancio della Regione e della 268 messe insieme.

Ciò premesso, ritengo che i futuri documenti di programmazione debbano contenere un atteggiamento preciso sul ruolo della Regione, per garantire che l'azione della Cassa sia coerente con le direttive della spesa ordinaria. Per quanto riguarda le risorse idriche, risorse indispensabili allo sviluppo e all'estensione della irrigazione, come alla dotazione dei servizi civili per la comunità, essenziali per il turismo, ecco, di questo elemento essenziale, nè delle strutture idonee al suo governo, il documento fa alcun cenno. Non mancano, per la verità, alcune scelte di carattere punitivo: la limitazione del ruolo dei Consorzi di bonifica e di quelli industriali, con assegnazione di compiti ai Comprensori e alle Comunità, che sarebbe meglio investire di compiti e ruoli che abbiano di mira l'interesse di tutta la collettività.

Non è questa la sede per aprire un dibattito sul ruolo dell'ente intermedio, ma è difficile ritenere corretto che ad esso siano assegnati compiti gestionali ed operativi, che possono essere svolti da altri organismi con miglior capacità professionale ed operativa.

Altre osservazioni possono essere fatte in merito ad alcune questioni contenute nel documento, ad esempio con riferimento alla riforma agro-pastorale. A questo proposito, mi limiterò a sottolineare che il carattere di decisivo intervento pubblico, che le direttive sembrano sottolineare, andrebbe attentamente valutato, per impedire, ad esempio, che il "monte - pascoli" finisca per configurarsi come una sorta di mano morta aggiornata.

La stessa prospettiva cooperativistica, che è sottolineata con decisione nelle direttive, deve portare anch'essa ad una riflessione. L'utilità della cooperazione non ha bisogno di essere qui sottolineata, ma tengo a dire che le cooperative, o la funzione delle cooperative, si legittima in quanto si raggiungono, accanto a scopi sociali, anche finalità economiche. E soprattutto per il conseguimento di queste ultime non si può

prescindere dalla possibilità di un confronto continuo anche con singoli operatori, operatori che, pertanto non possono essere penalizzati. Cioè, la cooperazione non deve essere una prospettiva forzata, un obiettivo da raggiungere comunque e a tutti i costi; essa deve necessariamente trovare confronto con il resto del sistema economico. D'altro canto, chiunque abbia esperienza di funzionamento delle Giunte comprensoriali (dove fra l'altro si esprimono pareri sulla individuazione di comprensori agro-pastorali su base cooperativistica) sa bene che, spesso, lo sforzo maggiore è diretto a creare il maggior numero possibile di questi comprensori, con valutazioni che spesso prescindono dall'esame delle prospettive di redditività dei comprensori stessi.

Anche qui bisogna procedere con una certa attenzione, sia per evitare che anche questi diventino organismi eternamente da assistere, sia, soprattutto, nella prospettiva del potere economico; lo strumento cooperativistico non deve cioè diventare uno strumento per la conquista del potere politico attraverso il controllo di vasti settori dell'economia.

Dette queste brevi osservazioni, e confidando che in ogni caso di esse si tenga conto e che possano servire in sede di attuazione degli atti di programmazione per una più puntuale verifica dei contenuti delle direttive, il nostro Gruppo dichiara la propria astensione nei riguardi delle direttive stesse.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho rinunciato a chidere la parola per fatto personale, ma credo che non possa non dire qualche parola quando il Presidente della Giunta — a prescindere dalla mia persona — viene accusato pubblicamente di mendacio nell'aula. Per quanto attiene al problema sollevato, relativo al fatto che la base militare eventualmente edificabile nel Sinis sarebbe stata alternativa alla base attualmente esistente nella zona di Torre-

grande, io confermo integralmente quanto ho affermato davanti a questo Consiglio, davanti al quale non credo mi si possa rimproverare mai, in nessun caso, nei confronti dei Gruppi o dei singoli, alcun atto di scorrettezza o alcun atto di slealtà o, tanto meno, di menzogna. Vorrei dire che, nei giorni precedenti alle interrogazioni alle quali ho qui risposto (interrogazioni dei colleghi comunisti e dei colleghi democristiani), io ho espressamente invitato fra gli altri il colonnello Tasca a prendere contatti con il Ministero della difesa, perché si chiarisse, una volta per tutte, se il progettato radar da costruirsi nel Sinis sarebbe stato aggiuntivo o sostitutivo del radar che si trova a Torregrande da tanti anni.

Mi è stata data conferma, nei giorni successivi, nella maniera più esplicita, che, appena fosse entrato eventualmente in funzione il radar del Sinis, sarebbe stato immediatamente eliminato, completamente e totalmente, il radar di Torregrande, perché obsoleto e perché, data la sua posizione circondata di case, non era più in grado di compiere il suo lavoro sia nei confronti degli aerei militari che si dirigono al poligono di Capo Frasca, sia nei confronti degli aerei civili. Oltretutto, la questione è assolutamente intuitiva, perché sarebbe stato addirittura sciocco lasciare un radar a distanza di un altro che distava appena 6 chilometri in linea d'aria (anzi, in linea d'aria molto meno, probabilmente) da quello che preesisteva.

Quello che io chiedo da parte della collega radicale è che ciascuno può essere anche in posizioni contrastanti e differenti su certi argomenti, però deve rispettare rigorosamente la verità, deve partire da dati reali e obiettivi perché, diversamente, si inganna il Consiglio, si portano accuse infamanti nei confronti di chi, invece, queste accuse — almeno per questo aspetto, che riguarda la correttezza — certamente non merita.

Detto questo, io ritengo, entrando nel merito del problema che riguarda l'argomento in discussione, che la Giunta regionale ha già avuto modo di esporre, nel corso dei lavori della Commissione programmazione, la propria posizione in merito al futuro del pro-

gramma pluriennale. La Giunta sottolineò i problemi rilevanti dell'Amministrazione regionale che influenzano e condizionano la stessa programmazione: problemi di organizzazione, problemi procedurali, carenza di personale, eccetera, tanto più evidenti se rapportati ai compiti sempre nuovi che derivano e deriveranno alla Regione dalle nuove norme d'attuazione. La Giunta pose anche in evidenza la necessità di ripensare criticamente l'esperienza compiuta per individuarne — al di là di ogni tatticismo che addebita le carenze dimostrate alla mancanza di volontà politica — tutti i problemi e tutti i ritardi. Cioè la Giunta intendeva individuare le cause e i problemi reali che ancora oggi ostacolano l'attuazione dei programmi.

Già nei propri documenti (stato di attuazione, eccetera) la Giunta indicò alcuni problemi. Sono problemi reali che non giova sottovalutare, alla soluzione dei quali l'Esecutivo, il Consiglio e le forze politiche dovranno, nei prossimi mesi, dedicare grande attenzione, per rendere la futura programmazione più incisiva ed efficiente della prima. Si tratta di problemi strutturali, procedurali, normativi, che potranno richiedere — sempre previi e più meditati approfondimenti — anche modifiche dell'attuale quadro normativo e organizzativo; modifiche che non ne mettono in discussione i principi fondamentali e cioè (mi corre l'obbligo di ricordarli) la partecipazione, il pluralismo istituzionale, il decentramento, il governo globale della regione, ma tengono a conferire agli stessi una maggiore forza operativa e, in definitiva, una maggiore incisività sulla realtà economica e sociale e sui processi di sviluppo.

Le direttive che sono state approvate paiono recepire una tale problematica quando affermano: "L'esperienza compiuta in questi ultimi anni ha messo in evidenza, in modo sempre più preoccupante, il problema dell'attuazione delle scelte programmatiche. Occorre quindi chiedersi quali sono le ragioni, non soltanto di ordine politico ma anche di carattere organizzativo e normativo, che hanno finora impedito l'attuazione di gran parte delle

linee di intervento tracciate nei programmi. Riaffermando la necessità di fare della programmazione il metodo irrinunciabile per dare vigore e razionalità all'azione di governo, si deve partire dalla riflessione sul problema dell'attuazione delle scelte programmatiche per giungere ad un riesame dei grandi temi dell'assetto complessivo della Regione sarda, della sua collocazione nel contesto nazionale e internazionale, delle sue competenze, delle sue strutture istituzionale e strumentale".

Spetterà naturalmente all'Esecutivo, in costante intesa con gli organi consiliari e le forze politiche, mettere a fuoco tali problemi e proporre soluzioni operative concrete e realizzabili. A questo obiettivo l'Esecutivo, in coerenza con le considerazioni espresse, intende dedicare la massima attenzione, convinto che tali problemi avranno inevitabili conseguenze (positive, se risolti; negative se ignorati) sul futuro della programmazione. Aver sottolineato più volte, con insistenza, tali problemi, non significa — lo dico ancora una volta —, come è stato affermato, che la Giunta vuole fermare la programmazione, bensì significa rilanciare la programmazione risolvendone i problemi che ne ostacolano l'attuazione e l'efficienza.

Per concludere, la Giunta sottolinea con soddisfazione il positivo significato politico che assume il documento delle direttive firmato dai partiti che diedero vita, nel periodo dell'Intesa, a quell'accordo da cui ebbe origine la nuova programmazione. Ciò significa che i problemi della programmazione e della realtà economica e sociale costituiscono terreno di confronto costruttivo, ancorché dialettico, confronto che la Giunta ha inteso e intende agevolare e sostenere. La Giunta si augura pertanto che tale dialogo continui e con questo spirito recepisce le direttive e gli indirizzi per una nuova programmazione, che cercherà di tradurre in atti di piano e di governo con il massimo impegno.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

MEDDE, Segretario:

Ordine del giorno Muledda - Saba Benito - Melis Mario - Pili - Demontis - Satta Gabriele - Serra - Sanna Carlo sulle procedure adottate dalla Giunta per l'approvazione delle norme di attuazione sul credito ex articolo 4, lettera b) dello Statuto, sulla riforma del Titolo III dello Statuto e sulla emanazione della legge finanziaria prevista dall'articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1979.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito su indirizzi e direttive per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982;

RILEVATO che la Giunta ha approvato un testo di norme di attuazione dello Statuto ex articolo 4, lettera b), sul credito, nonché uno schema di disegno di legge sulla riforma del Titolo III dello Statuto;

RIMARCATA l'inderogabile necessità che sia emanata nei tempi più stretti possibili la legge finanziaria in attuazione dell'articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1979 al fine di rendere operanti le norme di attuazione in esso contenute superando in tal modo il grave ritardo già verificatosi;

CONSIDERATO che la procedura finora seguita non ha consentito al Consiglio di poter esprimere le proprie valutazioni ed i propri indirizzi in merito;

RIMARCATO che è interesse della Giunta sarda instaurare un confronto costruttivo con il Parlamento e per esso con la Commissione parlamentare per le questioni regionali

impegna la Giunta regionale

ad adottare per l'approvazione delle norme di attuazione, come pure per la riforma del Titolo III e della legge finanziaria, una procedura che ponga il Consiglio regionale in condizione di esprimere compiutamente e sostanzialmente i propri orientamenti e indirizzi prima che la Giunta proceda a trattare nella Commissione paritetica la definizione del testo delle norme di attuazione e prima che sia concordato col Governo lo schema del disegno di

legge finanziaria, in attuazione dell'articolo 83 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1979;

impegna altresì il Presidente della Giunta

a promuovere, d'intesa col Presidente del Consiglio, un confronto con la Commissione parlamentare per le questioni regionali in ordine ai punti su richiamati". (1)

Ordine del giorno Muledda - Serra - Melis Mario - Pili - Demontis - Satta Gabriele - Saba Benito - Sanna Carlo sulla esigenza di dare direttive operative al Credito industriale sardo.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito su "indirizzi e direttive per la elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982";

CONSTATATO che si è proceduto da parte del Governo alla nomina del nuovo Presidente del Credito industriale sardo;

RILEVATO che il CIS è uno degli strumenti operativi di maggior rilievo per realizzare la politica di industrializzazione e di sviluppo del settore;

RIMARCATO che la Regione ha l'interesse e il dovere di orientare gli interventi del CIS in funzione della attuazione della programmazione e delle scelte di Governo

impegna la Giunta regionale

a promuovere una riunione alla quale partecipino la Giunta medesima, la Commissione programmazione, la Commissione industria, il Consiglio d'amministrazione del CIS, il Comitato per la programmazione al fine di realizzare un confronto e determinare orientamenti operativi dell'Istituto di credito;

impegna altresì la Giunta regionale

a procedere con l'urgenza del caso al completamento del Consiglio di amministrazione con

le nomine di competenza della Regione". (2)

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Quanto al primo ordine del giorno, la Giunta lo accoglie. Però, l'ultimo periodo: "impegna altresì il Presidente della Giunta a promuovere, d'intesa con il Presidente del Consiglio, un confronto con la Commissione parlamentare per le questioni regionali in ordine ai punti surrichiamati", la Giunta chiede, quest'ultima parte, di poterla accogliere come raccomandazione. Ciò per due ordini di motivi: primo, perché non è sua competenza istituzionale quella di prendere contatti con il Parlamento; secondo, e soprattutto, perché non crede di potere avere un potere vincolante nei confronti di una Commissione parlamentare.

E' certo che la Giunta farà tutto il possibile per portare a buon fine la richiesta del Consiglio, ma chiede che quest'ultima parte possa essere accolta come raccomandazione.

L'altro ordine del giorno, l'ordine del giorno Muledda e più, la Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno numero 1 se accolgono la richiesta della Giunta.

MULEDDA (P.C.I.). E' accolta.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero uno, ad eccezione dell'ultima parte che rimane come raccomandazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'ordine del giorno, numero 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione il passaggio alla discussione del testo degli "Indirizzi e direttive

per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale 1980-1982". Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura della prima parte: "Questioni generali".

(Segue lettura).

Poiché nessuno domanda di parlare, metto in votazione questa prima parte. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Si dia lettura della seconda parte: "Le politiche di settore".

(Segue lettura).

Poiché nessuno domanda di parlare sulla seconda parte, la metto in votazione. Chi la approva alzi la mano.

(E' approvata).

Metto ora in votazione l'intero complesso del testo.

Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, come ha dichiarato nella discussione di questo pomeriggio il collega Sechi, si asterrà nella votazione sul documento di direttive proposto dalla Commissione programmazione. Un'astensione che non è, evidentemente come è stato già chiarito appunto dal collega Sechi, un disimpegno dal documento che viene qui discusso e messo in votazione; non è un disimpegno da un documento per il quale il Gruppo comunista ha dato un contributo, crediamo, significativo nella Commissione programmazione. La nostra astensione è determinata dal divario esistente

fra il documento programmatico di direttive per l'elaborazione del nuovo programma di sviluppo triennale, ed il livello di partecipazione dei Gruppi politici all'elaborazione di questo documento, nonché il quadro politico di governo, che non fornisce — ci sembra — nè garanzie sull'attuazione del programma, nè garanzie per un rilancio della linea di rinascita e del metodo della programmazione, nè autorevolezza per affrontare l'emergenza economica e sociale dell'Isola.

Sul merito del documento riconfermiamo le posizioni già espresse, a nome del nostro Gruppo, dal compagno Sechi. Un documento che riteniamo, appunto, valido, non arido nè ripetitivo, frutto di un importante accordo unitario tra i Partiti democratici, che si propone, essenzialmente, intanto un rilancio della politica di rinascita e, in secondo luogo, di accogliere le istanze del movimento democratico di forze politiche e sociali, che si è sviluppato in questi anni in Sardegna. Un buon documento che, indubbiamente, in sede di stesura del programma, può essere ulteriormente migliorato, che può cercare di definire meglio anche, collegandosi alla discussione in atto tra forze non soltanto politiche e sociali, ma tra forze intellettuali, di definire meglio dicevo, gli obiettivi del nuovo modello di sviluppo che noi intendiamo costruire per la Sardegna.

Un buon documento, che cerca di definire meglio gli obiettivi di settore, di definirli meglio in rapporto alle modificazioni che sono intervenute nel contesto economico e sociale regionale, nazionale e, per molti aspetti, internazionale, anche in rapporto all'esperienza del primo quadriennio di programmazione che noi abbiamo avuto in Sardegna, e che pone il rilancio della politica di programmazione come essenziale per poter affrontare l'emergenza. Da questo punto di vista, quindi, non un documento riduttivo o poco adeguato. Semmai, ci sembra che non siano adeguate le scelte politiche delle forze di maggioranza rispetto agli obiettivi che in queste direttive sono contenuti (rilancio della programmazione e attuazione dei programmi e dei progetti della programmazione regionale). Ed è questo il nodo di fondo, che

è rimasto finora irrisolto, la cui soluzione non sta e non può stare in un documento di direttive che, certo, è l'atto più importante, è un atto fondamentale che il Consiglio compie nella programmazione regionale, ma la soluzione — dicevo — non sta nelle direttive, bensì nelle scelte che i Partiti compiono.

Non è una questione di volontà politica, si è affermato da parte del collega Rojch; ci sono cause obiettive che hanno determinato i ritardi nella programmazione. E' bene avere sempre presente che l'oggettività è l'alibi che spesso viene invocato o per giustificare le scelte soggettive più arretrate o, nel migliore dei casi, per stare fermi. Comunque, si è detto da parte del collega Rojch: ci sono cause oggettive che hanno impedito il decollo della programmazione regionale, non è solo questione di volontà politica. Ma, certo, il problema è di come affrontare cause ed ostacoli oggettivi; cause e ostacoli frapposti dall'aggravamento della stessa crisi economica e sociale dell'Isola, cioè l'emergenza. Il problema è: quali scelte soggettive, quali scelte politiche, di governo, si intendono compiere per affrontare l'emergenza?

Abbiamo ascoltato con attenzione l'intervento del collega Rojch, rivolto al Consiglio, certo, ma crediamo anche rivolto parecchio al suo Partito, al dibattito interno che è in corso nella Democrazia Cristiana. In tante parti (forse le più emotive e, in questo caso, forse anche le più sincere) han suonato abbastanza chiaramente come un attacco alla Giunta; sfiducia anche in comportamenti della Giunta, sul piano politico ma anche su quello programmatico. Per esempio, io in gran parte condividendo tutto il discorso sulla riforma agro-pastorale e sui caratteri che questa riforma ha, come condivido la denuncia di una divaricazione fra maggioranza e Giunta, che da noi fu già denunciata nel momento in cui si discusse in Consiglio il documento sullo stato d'attuazione del Programma triennale passato, del programma annuale del '79, divaricazione resa esplicita — d'altronde — dalle differenze profonde fra le proposte di direttive degli stessi Partiti della maggioranza e il documento inviato, a nome della

Giunta, dall'Assessore della programmazione.

L'onorevole Rojch ha affermato: "L'unità autonomistica è la sola linea per affrontare l'emergenza; è una linea non facile, che va perseguita con tenacia. Non è un dato acquisito — ha aggiunto —, è un processo che può anche conoscere degli arretramenti, ma che noi dobbiamo perseguire con tenacia". E ancora, ha aggiunto: "Però il P.C.I., i comunisti sono troppo rigidi. Occorre invece preparare il terreno per nuovi equilibri, occorre riflettere". Il fatto è (e l'esperienza lo dimostra, le vicende e il dibattito politico di questi giorni — non solo all'interno della Democrazia Cristiana — a livello regionale e nazionale lo dimostrano), il fatto è, dicevo, che se non si sceglie, se ci si limita a riflettere, e per troppo tempo, se ci si limita a preparare il risultato, c'è chi continua a riflettere ma altri scelgono, così invece di andare avanti nuovi equilibri, rischiano di andare avanti vecchi equilibri.

I segnali di arretramento, d'altronde, vi sono nel dibattito interno alla stessa Democrazia Cristiana e non convince certo la lettura distratta del documento di "Forze Nuove", che è stata esposta dall'onorevole Rojch; nè lo stesso dibattito interno al Partito socialista; nè i propositi di riedizione di formule del passato, fallimentari sul piano politico, nel momento in cui — di fatto — riemerge una linea di preclusioni a sinistra. Sul piano programmatico non vale neanche il richiamo ...

ROJCH (D.C.). Il documento provinciale di Nuoro, non quello regionale. Si tratta di quello provinciale.

BARRANU (P.C.I.). Sì, del documento il cui estratto è stato pubblicato stamane da un quotidiano sardo.

Nè vale il richiamo, per la Sardegna, alla situazione nazionale, perché diversa è la situazione politica, diversi i rapporti tra i Partiti determinati dalle elezioni regionali.

Se l'emergenza esiste — e lo dicono i dati della crisi, e concordano i Gruppi politici democratici —, se esiste la volontà di muoversi lungo la linea della solidarietà nazionale e dell'unità

autonomistica, si impongono quelle scelte che finora sono state evitate o rinviolate, o considerate comunque materia di riflessione e non di decisioni operative.

I segnali chiari, inequivocabili, di denuncia della situazione, di divario fra l'esecutivo e le dimensioni della crisi sarda, di inadeguatezza grave di questa Giunta, sono venuti non solo da parte nostra in questo periodo, ma anche da altre parti: la Democrazia Cristiana, lo stesso intervento dell'onorevole Rojch, il Partito socialista, i sardisti, lo stesso Partito repubblicano, con l'iniziativa assunta di recente, bloccata non da una nostra rigidità ma dalla mancata chiarezza sugli obiettivi che si intendevano perseguire e — perché no? — anche da alcuni accenti in interventi di esponenti dello stesso Partito socialdemocratico, che abbiamo sentito in quest'aula.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se l'emergenza è non solo affrontare la crisi ma costruire il nuovo, sul piano economico, sul piano sociale e morale; se l'emergenza è rilanciare e ampliare di contenuti nuovi l'autonomia regionale, rinviare le scelte adeguate di governo non significa tanto far sopravvivere una Giunta totalmente inadeguata e arretrata sul piano politico e programmatico, quanto pregiudicare la possibilità concreta di fronteggiare la crisi e di iniziare a costruire il nuovo. E' questa la responsabilità che sta di fronte ai partiti e che, secondo noi, non può essere elusa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Presidente della Giunta, unitamente all'Assessore della programmazione e all'Assessore dell'agricoltura, chiedono che — al momento del coordinamento — a pagina 14 delle direttive, punto 7, laddove è scritto: "Infine si indica l'opportunità che, per un esame puntuale dello stato di attuazione della riforma agro-pastorale, la Giunta convochi ogni anno una apposita riunione alla quale partecipino le Commissioni consiliari programmazione e agricoltura, le Comunità montane, i Comprensori, le organizzazioni sociali e professionali" si aggiunga: "il Comitato di programmazione". E' stata, evidentemente, una pura dimenticanza. Se non vi sono osserva-

VIII LEGISLATURA**XLVIII SEDUTA****25 MARZO 1980**

zioni contrarie, in sede di coordinamento si provvederà all'integrazione.

Metto in votazione il Testo nel suo complesso. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(E' approvato)

I lavori del Consiglio proseguiranno domani, 26 marzo, alle ore 16.

(La seduta è tolta alle ore 21 e 20).

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interpellanza Puggioni - Buzzanca sui consumi energetici del nuovo impianto dell'Euralumina.

I sottoscritti chiedono di interpellare l'Assessore dell'industria per sapere quali indagini conoscitive siano state effettuate circa i consumi energetici del nuovo impianto dell'Euralumina, dei fabbisogni che ne deriveranno e, tenuto conto delle scarse disponibilità di energia denunciate dall'ENEL, quali piani siano stati predisposti per ovviare alle ulteriori prevedibili privazioni cui andranno incontro l'intera popolazione sarda e l'intero settore produttivo: industria, artigianato, agricoltura.

Chiedono inoltre di sapere quali indagini siano state predisposte per conoscere quali siano in Sardegna i diversi tipi di consumi energetici e la loro consistenza, presupposto indispensabile per qualsiasi programmazione energetica ed economica.

Gli interpellanti chiedono ancora di conoscere quali programmi si stiano studiando circa lo sfruttamento delle energie alternative: biomassa, solare, eolica. (117)

Interrogazione Schintu - Muledda - Atzori - Sechi, con richiesta di risposta scritta, sulla sistemazione dei giovani della Cooperativa agricola "Strovina '78" di Sanluri.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e gli Assessori dell'agricoltura e degli enti locali e finanze per sapere, visto l'articolo 75 del decreto del Presidente della Repubblica 19 giugno 1979, n. 348 e il decreto legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito in legge 31 ottobre 1978, n. 641, quali provvedimenti intendano adottare per favorire una stabile sistemazione dei giovani della Cooperativa agricola "Strovina '78", con sede in Sanluri, sui terreni dell'Opera nazionale combattenti di Sanluri Stato. Si precisa che sui circa 1.000 Ha. di terra incolta e mal coltivata, ma in grado, se razionalmente sfruttata, di garantire diverse decine di posti di lavoro, i giovani si sono insediati sin dal novembre 1978 mettendo a coltura, con le sole proprie forze, 30 Ha. La mancanza di un idoneo contratto di affitto, previsto dalle leggi sopra citate, impedisce loro di accedere alle provvidenze regionali e nazionali: dal credito di esercizio agli incentivi della legge 50, ai contributi e mutui che potrebbero essere richiesti per la ristrutturazione dell'azienda, mortificando quindi la volontà, ampiamente espressa, di utilizzare risorse per rendere un servizio a loro stessi ma nel quadro dell'interesse comune.

La presente ha carattere d'urgenza. (207)

Interrogazione Pintus - Barranu - Marras - Muledda - Pischedda - Saba Antonio, con richiesta di risposta scritta, sulla situazione dei minatori di Orani a seguito del blocco dell'attività produttiva dell'Azienda ex SOIM.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore dell'industria per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare per i lavoratori della ex SOIM di Orani, a seguito del blocco dell'attività produttiva avvenuta nel dicembre del 1978 e, se lo sono, quali iniziative abbiano assunto o intendano assumere affinché nell'Azienda si riprenda la produzione, dichiarando la decadenza delle concessioni per la SOIM e riassegnandole ad altro imprenditore operante nel settore che dia assicurazione e garanzie di riutilizzare i 120 lavoratori attualmente in cassa integrazione.

Gli scriventi chiedono inoltre di conoscere i motivi per cui la Giunta non abbia ancora firmato il decreto di decadenza delle succitate concessioni, nonostante più volte siano state date alle organizzazioni sindacali e alle forze politiche assicurazioni in tal senso, ed il motivo per cui le concessioni ex SOIM, già scadute, non vengano subito riassegnate ad imprenditori che diano le assicurazioni sopra richiamate.

Tenuto conto del fatto che per la risoluzione della vertenza in corso nessuna responsabilità potrà essere attribuita a fattori esterni alla nostra Isola, si chiede allora come può essere giustificato il fatto che da 15 mesi i lavoratori siano stati espulsi dal posto di lavoro e la Giunta non abbia ancora definito i termini della vertenza.

I sottoscritti chiedono ancora di conoscere se alla Regione Sarda siano pervenute richieste di assegnazione delle concessioni minerarie da parte di aziende operanti nel settore talco e, se questo si è verificato, come e quando la Giunta intende procedere per accogliere le richieste che diano maggiore affidabilità per l'attività produttiva e per il riutilizzo di tutta la mano d'opera.

Gli interroganti, infine, chiedono di sapere se alla Regione Sarda siano pervenute richieste di permessi di ricerca per la zona di Orani e, se ciò fosse avvenuto, quale posizione ha assunto o intenda assumere la Giunta per concedere tale permesso che consentirebbe la possibilità di richiamare al lavoro le maestranze o, almeno provvisoriamente, una parte di esse.

La presente ha carattere d'urgenza. (208)

Interrogazione Atzori Villio - Sanna Emanuele - Uras, con richiesta di risposta scritta, sulla adesione della Regione Sarda al Comitato di coordinamento in materia di emigrazione.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore del lavoro per sapere:

a) se la Regione Sarda ha partecipato alla riunione di tutte le Regioni, svoltasi a Roma il 15 febbraio u.s. dove è stato approvato il documento "Rapporto Stato - Regioni" in materia di emigrazione, in base all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616/77;

b) se la Regione Sarda ha aderito al Comitato di coordinamento;

c) se non intendano, in conseguenza dell'importanza della problematica, quanto mai valida soprattutto in Sardegna per i rapporti con lo Stato e per le strette connessioni che si ricavano dal testo del documento citato, in ordine alla partecipazione delle Regioni ad una attività promozionale nella CEE, anche per dirimere l'apparente contraddizione fra i limiti posti dal citato articolo 4 e le competenze attribuite alle Regioni, dal successivo articolo 6, concernente l'attuazione delle direttive e dei regolamenti comunitari. Norme, queste, che presuppongono l'individuazione di possibili rapporti fra Regioni e organi comunitari senza interferenze nelle fondamentali prerogative dello Stato centrale;

d) se, e quali siano le iniziative assunte o da assumere a sostegno delle valide iniziative promosse dal Comitato di coordinamento permanente;

e) se non ritengano, data l'importanza della problematica, impegnare il Consiglio regionale o la stessa Commissione permanente competente.

La presente ha carattere d'urgenza. (209)

Interrogazione Atzori Villio - Muledda - Satta Sebastiano - Schintu, con richiesta di risposta scritta, sulla produzione del pecorino sardo.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore dell'agricoltura per conoscere quali iniziative abbiano assunto o intendano assumere per tutelare i prodotti caseari sardi, noti al pubblico come derivati dal latte pecorino sardo.

Risulta infatti che la stragrande maggioranza dei caseifici industriali operanti nell'Isola esitano al pubblico prodotti, sempre noti come derivati dal latte pecorino sardo, interamente lavorati con latte tedesco congelato.

Gli interroganti rilevano come lo stesso prodotto venga messo in vendita a prezzi eguali al prodotto genuino sardo, pur essendo il latte congelato tedesco assolutamente inferiore nel prezzo, determinando di fatto una concorrenza sleale e pericolosa a danno delle nostre produzioni casearie.

I sottoscritti chiedono che la Giunta assuma immediate iniziative perché il fenomeno venga controllato e governato al fine di evitare che questo determini conseguenze alla produzione del pecorino genuino sardo.

La presente ha carattere d'urgenza. (210)